giovedì 24 giugno 1976

In pagina sette prime valutazioni e dati definitivi delle comunali a Roma e Genova

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 147
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - viAriosto,8
Ponte Sesto dRozzano (Milano)
Tel. (02) 82594/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La Dc isolata a destra L'ipotesi di un governo monocolore si fa strada

La grande destra che ha votato per il partito di Fanfani chiede il rafforzamento del bastione anti-comunista - Berlinguer sostiene che polarizzazione non significa radicalizzazione De Martino: ci batteremo contro le discriminanti a sinistra - Silenzio sulle cose da fare

Quale governo e quale maggioranza si chiedono angosciati i commentatori politici sui «grandi» quotidiani, alla radio, alla televisione, cercando di affogare in un generico allarmismo il balzo in avanti che le sinistre fanno registrare alla Camera e al Senato.

Passando dai grandi titoli ai contenuti, specie quelli espressi dalle destra, più o meno mascherata, ci si accorge che la domanda più che angosciata è tendenziosa. L'invito, rivolto da questa parte alla Dc perchè si assuma tutte le responsabilità del caso, emerge con chiarezza fra le righe, anche se spesso scivola nel ridicolo. Al partito di Fanfani e Zaccagnini c'è chi chiede una prova di coraggio e di fantasia (!) (per inventarsi quello che non è più inetvitabile), chiarezza di idee (!) e mano dura. Alcuni come il direttore dell'*Avvenire*, portavoce ufficioso di Comunione e Liberazione, arrivano esplicitamente a pretendere l'avvio di una crociata, ideologica e culturale, prima ancora che sul piano politico, contro i comunisti.

Era ampiamente prevedibile che la «tenuta» democristiana nelle urne risvegliasse gli appetiti dei fanatici, di vecchia e nuova data e gli incitamenti a sfruttare fino in fondo consensi di destra e di centro che la diga anti-Pci, ha fatto affluire allo scudocrociato. Ma resta il problema insormontabile anche per chi agisce «nel segno della provvidenza», che in Parlamento le possibilità di avventure di destra sono tutte impossibili, tranne una (l'eccezione che conferma la regola): un governo monocolore democristiano che metta al riparo dal solleone i voti del 20 giugno, arraffi in questi prossimi mesi quanto resta da arraffare, mettendo a punto un programma che non può che essere violentemente antipopolare.

Gli indugi nel delineare una simile, terrificante, situazione li ha rotti ieri mattina *La Repubblica*, per la penna di Eugenio Scalfari. Ipotesi ufficiali, o anche solo ufficiose, da parte degli esponenti politici non ne sono state fatte. Ciò non toglie che la iattura di un ennesimo governo-ponte di soli democristiani magari guidato dalla stremata figura di Aldo Moro (che ogni sincero democratico ha imparato ad odiare dopo la conferenza stampa alla tv conclusiva della campagna elettorale) si affacci come la soluzione provvisoria del dopo-elezioni.

Che ne dice il Pci? Berlinguer è apparso l'altra sera in tv per dire una cosa arcinota e una più fresca. La prima è che la posizione fondamentale del Pci rimane quella della «partecipazione dell'insieme del movimento operaio alla direzione politica del paese». La seconda è che non bisogna confondere la polarizzazione del voto intorno ai due maggiori partiti con una radicalizzazione dello scontro politico. Dove miri questa precisazione, non c'è dubbio: a gettar acqua sul fuoco di quanti oggi vedono nella Dc il caposaldo della reazione nazionale, e, magari, incominciano a propendere per una strategia di attacco, che ne metta in discussione nel paese prima ancora che nel parlamento, la sua rappresentatività popolare.

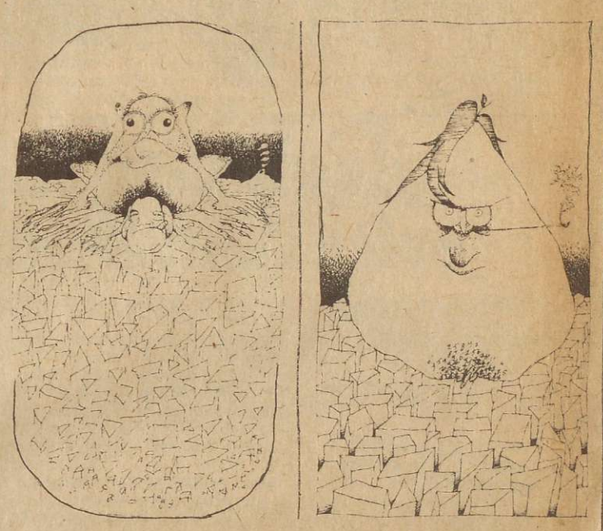
D'altra parte, qualsiasi cosa sostengano ufficialmente i compagni dirigenti del Pci, il voto ha sepolto sotto le macerie l'ipotesi di un atteggiamento più duttile della Dc nei confronti del « compromesso», storico o d'emergenza che sia. La costante avanzata del Pci viene presa in seria considerazione dalla Democrazia Cristiana ma non per dire che ciò spinge verso un qualsiasi tipo di accordo, quanto per rinsaldare le file in vista di una battaglia su tutta la linea contro l'iniziativa dello stesso partito comunista. Il che, letto in base ai codici forniti in trentanni di regime, significa una stretta da parte democristiana nel controllo dei centri di potere dello stato, delle istituzioni, degli apparati, per vitalizzarli nella lotta al «comunismo».

In questo spirito di «fraterna» contrapposizione, tornano alla ribalta, i socialisti, visti dal Pci come una irrinunciabile cerniera per ipotesi di governo e dalla Dc come altrettanto irrinunciabili alleati, nel medio periodo, per una gestione del potere. Ma lasciamo la parola ai grandi puniti dal voto. De Martino ha ribadito alla televisione che loro «continueranno a battersi per la formazione di un governo di ampia coalizione che includa la sinistra, quindi non abbia chiusure pregiudiziali sulla sinistra». Il dibattito in casa socialista è aperto. Oggi si riunisce la direzione che sarà movimentata dalle dimissioni del vice-segretario Mosca. Sembra che il suo gesto rimarrà isolato. De Martino non lascerà volontariamente la segreteria, Mancini gli ha riconfermato la fiducia, le sinistre parlano di critiche ed autocritiche senza isterismi, Nenni critica anche lui, rispolvera l'autonomia dal Pci, ma appare isolato insieme alla sua corrente.

È certo comunque che sui socialisti si scateneranno pressioni di ogni tipo, per reimbarcarli in

segue a pag. 8

E.M.



Le vignette di questa pagina sono tratte da i «fogli di via» di Tullio Pericoli.

Saccucci rieletto deputato per il Msi

Sostenuto da tutto l'apparato del Sid, che gli ha battuto la strada della campagna elettorale fino a Sezze la sera del 28 maggio scorso, Sandro Saccucci entra a far parte come deputato nel settimo parlamento dell'Italia repubblicana. I voti della provincia di Roma gli hanno consentito, in extremis, di superare Agostino Greggi, nume tutelare, nonchè ex democristiano, della Costituente di destra, il quale, per il rotto della cuffia, avrà pure un seggio a Montecitorio. Romualdi, missino vecchia guardia (di squadrista), eletto anche al Senato, gli ha lasciato il posto nel transatlantico.

Per Saccucci da Sezze, dunque, tutto da rifare per poterlo vedere, al fine, dietro solide sbarre di acciaio, in Italia. Qualora la magistratura inglese concederà il nulla-osta per l'estradizione i deputati italiani dovranno essere chiamati nuovamente a decidere sull'immunità del pistolero di Sezze. Con un dato in più. Che i Galloni democristiani, consolidati dal voto, potranno avere nuovamente cambiato parere rispetto all'8 giugno scorso (quando venne concessa l'autorizzazione all'arresto del neo deputato latitante), e magari, su consiglio del Sid opteranno per la magnanimità di regime.

Spigolando sui dati del 20 giugno si rivela che oltre alla funerea rielezione di Saccucci (32.110 voti di preferenze) il parlamento più a sinistra del dopo-guerra sarà direttamente controllato, dall'interno, dai servizi segreti nazionali e internazionali. Dei 5 deputati missini eletti a Roma 4 rispondono ai nomi di Vito Miceli, Giorgio Almirante, Pino Rauti, e si è detto Sandro Saccucci. Come anche ai sassi è noto, si tratta di esponenti di primo piano dell'ambiente militar-golpista italiano, che si serve del Sid come centrale organizzativa.

E' interessante notare che ormai il Msi, fallito anche l'ultimo, «audace», tentativo della Costituente di destra (il superpresidente Greggi ha rischiato di non essere neppure eletto in parlamento) si caratterizza nei suoi vertici come un'appendice di Forte Braschi, ancor più facile preda delle mene democristiane per resuscitare il fantasma degli opposti estremismi, secondo la prova generale tentata a Sezze Romano.

Il numero di preferenze ottenuto dai suddetti personaggi indica chiaramente che attorno ai loro nomi i carabinieri hanno organizzato una massiccia mobilitazione: non è servita nè servirà ad arginare l'avanzata delle sinistre. Ma, temiamo, ad organizzare qualche botto contro di esse, questo forse si.

A Napoli sconfitto il clientelismo: ora avanzano le sinistre

Un'analisi del voto a Napoli e in Campania, caratterizzata dal successo di Dp e dal balzo in avanti del Pci in un'intervista ai dirigenti locali del Pdup, di Avanguardia Operaia e di Lotta Continua

A Napoli e in Campania anche questa volta, come lo scorso anno al Comune e alla Regione, Democrazia Proletaria ha passato il fiume: degli oltre 45.000 voti presi da tutta la Campania, 32.000 abbondanti nella circoscrizione Napoli-Caserta hanno consentito la conquista di un seggio. In questa circoscrizione come rappresentanza alla Camera abbiamo superato il Pli, che ha perso l'unico deputato; ed eguagliato appunto con un seggio Psdi (prima ne aveva due) e Pri.

In un momento in cui la polarizzazione ha concentrato nel paese - e anche in quest'area - un 75 per cento attorno alle due forze politiche maggiori (Dc e pci), ridimensionando complessivamente e nettamente tutti gli altri partiti minori di centro-destra, dal Msi al Psdi al Pri e al Pli, questa affermazione di Dp in regione rispetto ad un anno fa deve avere una spiegazione politica precisa, poggia su una realtà che occorre analizzare bene e dalla quale, per Napoli e per il paese, trarre un insegnamento.

Sul seggio attribuito al compagno Vittorio Foa, uno dei dirigenti più esperti e amati del movimento operaio e sindacale italiano e che tanto largo consenso di massa ha riscosso nella lista unitaria di movimento di Dp nella circoscrizione, abbiamo intervistato Raffa, della segreteria provinciale Pdup, Piccoli della segreteria provinciale di Ao e Graziosi di Lotta Continua, dirigenti costoro della nuova sinistra di Napoli, la prima città dalla quale due mesi fa partiva sia a livello di «quadri dirigenti» sia e soprattutto a livello di massa una lunga ed entusiasmante mobilitazione, una vasta consultazione e un serio e approfondito dibattito sull'unità nel movimento, e quindi anche alle elezioni, dei rivoluzionari, una linea che ha avuto pieno successo.

Qdl: Anche le «cifre» parlano chiaro; Dp a Napoli e in Campania è l'unica forza «piccola» ed è anche l'unica forza nuova che cresce ed afferma la propria presenza nonostante la polarizzazione. Raffa, tu che più da vicino come responsabile della commissione elettorale hai seguito tutta la campagna politica di questi quaranta giorni, quali valutazioni «a caldo» fai di questo dato?

Raffa: I risultati della circoscrizione indicano una avanzata di tutta la sinistra con un grande balzo in avanti del Pci, mentre si è verificata una lieve perdita del Psi.

Democrazia Proletaria avanza in tutte le zone, sia del casertano che del napoletano: una forte crescita dello 0,6 nella città di Napoli, un incremento circiscrizionale dello 0,3 e infine un miglioramento complessivo dello 0,5 nella provincia di Napoli complessivamente considerata.

Sebbene a livello nazionale vi sia una tenuta di Dp e in sostanza un passo in avanti meno positivo del previsto, a Napoli si è verificata una crescita più accentuata. In particolare nel centro della città e nei paesi della fascia vesuviana e giuglianese dove con maggiore continuità nell'ultimo anno si è sviluppato un intervento politico unitario di Ao e Pdup. Questo indica a noi del Pdup di andare a una svolta nel nostro intervento politico ed è quanto ci accingiamo a discutere e a promuovere nei prossimi giorni a partire dalle riunioni di segreteria provinciale: dobbiamo attrezzarci politicamente nelle zone interne e diffondere il nostro intervento politico nelle fasce interne del napoletano ed anche del casertano e dell'area avellinese. Sono le zone dove più violento è l'attacco padronale e democristiano alle masse (emigrazione, disoccupazione, lavoro nero, selezione scolastica, emarginazione sociale, condizioni igienico-sanitarie precarie, clientelismo, ecc) e sono le zone dalle quali con più rabbia si esprime una domanda politica rivoluzionaria cui la nuova sinistra deve saper dare una risposta in termini politici, di contenuti, di organizzazione del movimento di lotta.

Qdl: È un impegno molto importante questo che viene dalla tua proposta e che è il risultato di una prima schematica analisi non solo sul voto ma sui temi e sulle iniziative della campagna elettorale. Anche per te, Piccoli, il risultato di Dp è positivo?

Piccoli: Rispetto alla concentrazione di voti al Pci (ancora in aumento) e alla Dc (che ha messo in difficoltà i partiti minori), è positivo il nostro risultato.

Il risultato di Napoli, per Dp tra i più significativi del paese,

segue a pag. 8

R. Di Francesco

(*1 - continua*)

La posizione del sindacato nel nuovo contesto politico

Le dichiarazioni dei dirigenti confederali dopo le elezioni - Il sindacato di fronte a una scelta più drastica tra autonomia e subordinazione al quadro politico

Nel gran mare delle dichiarazioni post-elettorali, quelle dei dirigenti sindacali si distinguono finora per la loro prudenza e genericità. Superato il livello parodistico iniziale (quando Storti dichiarava, grosso modo, che per chi ha determinate opinioni i risultati possono essere fonte di una certa soddisfazione ma forse per altri no; e Vanni aggiungeva che poteva essere «in parte» d'accordo con Storti), le dichiarazioni più recenti hanno grosso modo uno schema simile tra loro: 1° si comincia con dichiarazioni di compiacimento o di rammarico per i risultati del proprio partito (nulla di male, in linea di principio: però forse fa un certo effetto quando questo partito - come nel caso di Storti - è la Dc...); 2° sul futuro governo, tutti dicono che andrà giudicato in base ai fatti e non alle formule, anche se Lama si sbilancia un po' di più a prospettare le formule di «larga collaborazione» proposte dal suo partito.

E tuttavia, la nebbiolina delle dichiarazioni generiche è destinata ben presto a far spazio a decisioni politiche concrete. Oggi si riunisce la segreteria triconfederale per fare una valutazione delle elezioni e di cosa implicano per la strategia sindacale.

Nel frattempo, cessa la «tregua elettorale» e i problemi della lotta ritornano bene o male all'ordine del giorno.

È bene allora cominciare a vedere sin da ora quali problemi porrà al sindacato la nuova situazione politica che si è venuta a creare con le elezioni. Avremo infatti, da un lato, una situazione di sostanziale «ingovernabilità» che si rifletterà probabilmente in soluzioni governative, almeno per ora, estremamente fragili e transitorie; contemporaneamente, vedremo un nuovo, illusorio tentativo revisionista di rilanciare proposte di compromesso storico e di «unità nazionale» in un contesto che è obiettivamente più radicalizzato e quindi più contrastante di prima con tali ipotesi . Ma non per questo l'attacco anti-operaio della borghesia, sviluppato attraverso i meccanismi della crisi, cesserà o perderà di intensità: basti pensare agli effetti cumulativi dell'inflazione. Non solo: gli stessi fenomeni di possibile ripresa, piuttosto «drogata» e molto diversificata da settore a settore, tenderanno nella politica padronale a tradursi in forme nuove di attacco anti-operaio.

I padroni tenderanno a far fronte all'accresciuta domanda - limitata a certi settori - con gli straordinari e l'intensificazione dello sfruttamento, impedendo che la ripresa abbia effetti positivi sulla dinamica dell'occupazione.

L'atteggiamento del sindacato di fronte al nuovo quadro politico, quindi, va visto in stretta connessione con il suo atteggiamento di fronte agli effetti persistenti e cumulativi della crisi.

Questo intreccio ha già funzionato in modo pesantemente negativo nell'ultimo periodo: la tendenza della dirigenza confederale a delegare di fatto all'evoluzione del quadro politico la soluzione dei problemi più drammatici posti dalla crisi, sottraendoli all'impatto troppo diretto delle lotte, ha avuto effetti disastrosi che possiamo valutare tanto più chiaramente oggi. Infatti, dalle elezioni non è certo emerso un quadro politico immediatamente più favorevole ad una soluzione di questi problemi: mentre nel frattempo il sindacato ha «perso colpi» e ha lasciato che gli effetti della crisi andassero avanti.

Oggi il rischio di una subordinazione del sindacato al quadro politico è ancora più grave. Vi è il rischio che il compromesso storico fra Pci e Dc, irrealizzabile sul piano politico generale, si «prefiguri» all'interno del sindacato: con l'intenzione di favorirne la realizzazione anche a livello politico, ma con la conseguenza ben più concreta e immediata di imporre al sindacato un atteggiamento «responsabile» (= collaborazionista) verso le varie formulette transitorie di governo che la Dc tenterà di mettere in piedi. Il prezzo di un simile atteggiamento, in termini politici e rivendicativi, sarebbe oggi ancora più grande che in passato. Nella situazione attuale, un sindacato che non voglia in alcun modo «creare scompiglio» nel quadro politico è tendenzialmente condannato alla paralisi, e a un conseguente profondo scollamento dalle masse, con tutte le drammatiche conseguenze politiche negative che ciò può comportare.

Per questo, oggi, una prospettiva del genere va combattuta con la massima decisione da tutte le forze che intendono difendere il potere contrattuale del sindacato e le sue caratteristiche di classe. Non basta più cercare di contenere e limitare i cedimenti, o di difendere qualche margine di autonomia rivendicativa delle categorie. Oggi, una

segue a pag. 8

Vittorio Rieser

Il recupero della Dc non basta a ridare una funzione storica al capitalismo italiano

Tutto sommato queste elezioni non debbono aver lasciato molto contenti gli industriali italiani; è vero che Umberto Agnelli è stato eletto senatore, ma il problema è ben più vasto e presenta grosse contraddizioni. Il dato prevalente dalla composizione di questo nuovo Parlamento, l'ingovernabilità, è tale da preoccupare certamente la borghesia industriale, dopo un anno di recessione, dopo anni di crisi; lo slogan caratterizzante la campagna elettorale del Pci (la Dc non sceglie, la Dc non governa) era del tutto falso rispetto alle azioni governative e democristiane contro i proletari, ma aveva molto di vero rispetto agli interessi degli industriali.

La cosiddetta borghesia produttiva si trova in Italia con una posizione anomala rispetto agli altri paesi capitalistici, a partire dalla Ricostruzione e dal fatto che non sono stati gli industriali ad esprimere lo strumento di mediazione politica, ma la Democrazia Cristiana che, appoggiandosi sulle tradizioni culturali italiane e usando gli strumenti di politica economica, ha determinato le sorti e la composizione del blocco sociale dominante. Dal '69, sotto la spinta delle lotte operaie, le contraddizioni di questo blocco si sono fatte distruttive, aggravandosi di pari passo con l'aggravarsi della crisi economica, con la riduzione delle basi produttive per frenare le lotte operaie, con l'aumento della dipendenza dall'estero per compensare le perdite di produttività e competitività.

È dall'inizio degli anni settanta che ha preso piede una strana polemica sul peso delle rendite, sulla borghesia e sui redditi improduttivi; strana e da un punto di vista di classe inaccettabile, in quanto sappiamo benissimo, è sotto gli occhi di tutti, l'intreccio tra queste due categorie (per restare a un caso d'attualità basta pensare alla Fiat, che possiede una delle più grosse società immobiliari italiane). Per la borghesia industriale si tratta di ridurre il peso di alcune componenti di reddito che per loro natura funzionano da stimolo alle lotte operaie, facendo diminuire produttività e competitività; le diverse componenti (borghesia industriale e finanziaria, rendita edilizia) sono rappresentate alla pari nella Dc, che inoltre amministra la spesa pubblica (fino a farne un potente fattore di inflazione, cioè di perdita di competitività) per erogare benefici e riscuotere consensi da strati di burocrazia statale e persino da non indifferenti strati operai e contadini (queste due ultime componenti erano assai più consistenti negli anni cinquanta, ma esistono tuttora, e sono quelle che, con un'ottica interclassista, fanno intravvedere a Berlinguer un'anima popolare nella Dc).

Gli industriali non sono mai riusciti ad esprimere una rappresentanza politica autonoma dalla Dc; Einaudi e Menichella, nel periodo post ricostruzione, hanno svolto una politica sì antioperaia, ma tutto sommato funzionale soprattutto alla costruzione del regime democristiano, con le sue pesanti implicazioni di dipendenza economica e politica dall'estero, che più tardi sono diventate un freno allo sviluppo italiano. Un'ala che si volle falsamente individuare come progressista appoggiò il centro sinistra, con la speranza di un'integrazione riformista della classe operaia che consentisse anche in Italia il raggiungimento del modello sociale tedesco, se non proprio Usa; ma l'esplosione delle lotte operaie (dal 60 al 69) e l'incapacità e impossibilità di cambiare il modello di sviluppo hanno fatto fallire ogni illusione di questo tipo. L'ultimo tentativo, quello del governo di centro destra Andreotti Malagodi s'è arenato di fronte alla crisi del capitalismo mondiale oltrechè alla continuazione della resistenza operaia in Italia, fino alla progressiva scomparsa dei liberali, che abbandonati agli inutili tentativi golpisti di Sogno hanno rischiato di non prendere il quorum in queste ultime elezioni (ma vale la pena di ricordare che proprio gli Agnelli finanziavano quei tentativi, a dimostrazione della disponibilità multiideologica degli industriali italiani, probabilmente uno dei fattori di incapacità di creare un espressione politica autonoma).

L'ultimo anno è stato costellato di eventi tendenti ad acuire le contraddizioni e ad accelerare il succedersi dei cicli economici fino ad intravvederne un ricongiungimento fallimentare con tutti gli indicatori contemporaneamente in rosso. Di fronte alla crisi economica la Dc è sì riuscita a consentirne una gestione antioperaia in termini di attacco all'occupazione e di freno all'autonomia sindacale, ma non è riuscita a far riprendere la produzione industriale senza mandare alle stelle l'inflazione, non è riuscita a gestire la svalutazione senza mandare a picco la bi-

segue a pag. 8

Carlo Parietti

Il tentato suicidio politico del Psi

Il partito socialista ha tentato il suicidio. Per fortuna non gli è riuscito, ma gli effetti del 20 giugno si annunciano comunque devastanti. Ricapitoliamo: il Psi ha mantenuto, pressapoco le percentuali ottenute il 7 maggio del 1972, e ha perduto un secco due e mezzo per cento rispetto al 15 giugno dello scorso anno.

Si tratta di una sconfitta di proporzioni, senza esagerare, storiche. Ricordiamo un editoriale de La Repubblica, *un quotidiano ufficiosamente socialista, che a commento di un proprio sondaggio d'opinione sui risultati delle elezioni, assegnava senza mezzi termini al Psi un ruolo decisivo nella vita del paese e nel governo. Insomma nella «terza fase» che avrebbe dovuto aprirsi dopo la morte del centro sinistra e la sconfitta democristiana.*

Perchè un ruolo decisivo? Perchè tanto trionfalismo? I socialisti hanno preteso di collocarsi in mezzo, tra i due enormi errori rappresentati da Democrazia Cristiana e Partito comunista, tra inefficienza, sprechi, ruberie [e politica antipopolare], da una parte, e un partito popolare e democratico dall'altra, che però per collegamenti internazionali e per concezioni politiche residue non offrirebbe la garanzia di uscire da questa crisi con una democrazia realmente salvaguardata.

Il Psi ha condotto su questa falsariga tutta la sua campagna elettorale, trovandosi in un certo senso a contendere il terreno alle forze dell'alleanza laica, Pri-Pli-Psdi, tutte e tre schieratesi «a sinistra» all'ultimo momento, a pochi mesi dalle elezioni. E non è certo un caso, ad esempio, che il segretario liberale Zanone andasse dicendo nel corso della campagna elettorale, che il Psi è un potenziale alleato di una forza democratica quale il Pli.

Come è andata a finire è noto a tutti. Questa terza area liberaldemocratica, o liberal-socialista, che attraversa l'Italia come un fantasma fin dai tempi del Partito d'Azione e del governo Parri, è uscita schiacciata dalla corposità dello scontro sociale che avviene nel nostro paese, dal desiderio vero di alternativa che ha spinto milioni e milioni di italiani a votare per il Pci, dal terrore irrazionale che ha spinto, viceversa, a concentrare i voti del centro e della sinistra laica sulla Democrazia Cristiana. L'alternativa di sinistra, che il Psi al suo congresso aveva scelto come linea strategica, cioè, non è riuscita ad apparire come una prospettiva realistica, ma come un'improbabile terza soluzione tra il governo della Dc e quello del Pci.

E questo è avvenuto anche perchè i socialisti non hanno nemmeno saputo fingere un rinnovamento del partito, che lo liberasse degli appesantimenti clientelari e burocratici del centro sinistra e ne proiettasse un'immagine dinamica di partito capace di battersi per la democrazia politica e sociale. Si è preferito, invece, rimanere a mezza strada, serbare la botte piena [quella dei piccoli imbrogli di regime] e avere la moglie ubriaca [incamerare, cioè, i voti dell'alternativa]. I quali voti, come oggi appare chiaro ad ognuno, hanno scavalcato il Psi, per approdare al Partito Comunista.

I dirigenti del partito socialista non hanno voluto, o potuto, capire quale qualità avessero questi voti di alternativa e quali condizioni politiche avrebbero potuto attrarli. La stessa doppia natura del partito socialista non ha agevolato la cattura di questi voti.

Da una parte ci si è rifiutati di identificarsi con i radicali, nella presunzione di fare da sè. Salvo poi, appunto, macchiare la propria immagine di difensori dei diritti civili con ammiccamenti irritanti e inutili in direzione della Dc, nella speranza in qualche modo di tenersi aperta la via del centro sinistra.

Ciò che, com'è ovvio, ha allontanato dalle liste socialiste anche i voti dei cattolici democratici, i quali hanno preferito aderire alle liste in cui comparivano i La Valle e a cui davano il proprio sostegno i Dom Franzoni.

La piccola borghesia più decisamente antidemocristiana [e anticlericale] ha insomma votato per i radicali; gli operai hanno votato per il Partito Comunista; la piccola borghesia moderata-

segue a pag. 8

Pierluigi Sullo

DALL'INTERNO

La stampa commenta il 20 giugno «Non esiste maggioranza possibile la situazione ora è ingovernabile»

Le ragioni di una così netta polarizzazione dei voti al vaglio dei giornali - «Si concretizza nel risultato elettorale la radicalizzazione dello scontro di classe in Italia» - Il giudizio sull'andamento delle liste li Dp sul *Manifesto* e su *Lotta Continua* - Il Corriere e le grandi testate impegnate nel tentativo di ridare lustro all nuova Dc di Zaccagnini

Dopo i primi due giorni di frenetica rincorsa dei dati, di calcoli ed alchimie su ipotetiche maggioranze, i giornali di ieri riportano le prime riflessioni sul voto del 20 giugno.

Nel suo editoriale sul *Manifesto* Rossana Rossanda sottolinea che il risultato elettorale più che essere frutto «d'una spinta a sinistra e d'una classica reazione di destra, è il lucido venire alla luce del punto reale di maturazione dello scontro di classe in Italia». «E questa diagnosi è vera» prosegue Rossanda, «per la classe dominante nella quale il fuggi fuggi sotto la copertura d'un partito impresentabile - il più corrotto d'Europa - e internamente spaccato è prova di arroccamento e debolezza, non certo di rilancio e egemonia. Vera per la sinistra i cui nodi vengono al pettine». E in particolare viene al pettine il nodo comunista, perchè «mai come stavolta - scrive il *Manifesto* - si rileva la contraddizione fra la spinta che ne alimenta la forza e l'impercorribilità dell'attuale linea». Al posto di un programma, infatti, che fosse «più impegnato nei contenuti e meno intollerante negli schieramenti» il Pci ha preferito «agitare l'idea di una svolta che comunque non poteva spaventare molti, ma fatta assieme a tutti, che non poteva non ridare credibilità alla Dc». A suffragio di questo giudizio la Rossanda porta ad esempio l'andamento delle elezioni nel Sud, dove è il caso di Napoli, il Pci ha «dovuto» essere «meno moderato», il risultato elettorale è stato clamorosamente pagante: il Pci ha raggiunto il 47 per cento, i socialisti hanno tenuto, Dp ha aumentato i suoi voti.

Per quanto riguarda la nostra presentazione la Rossanda dopo aver premesso che la nostra operatività si misura più che sul voto, «nel passare attraverso l'insieme della strategia di classe sviluppandone le contraddizioni - come partito, come avanguardie di movimento, come lucidità di analisi e di proposta - «afferma» dove i risultati pur buoni sicuramente inferiori al già peso politico nel movimento, le elezioni ogni volta ridimensionano una spinta che si esprime in noi, ma che va molto fuori la nostra area: Avanzino su questo terreno inducendo una tensione nell'area riformista e quindi riaggregando positivamente la nuova sinistra o la corsa da un'elezione all'altra sarà sempre deludente rispetto alle potenzialità di una situazione già matura e che esige tempi brevi. Ne viene un'indicazione per tutta la sinistra - conclude La Rossanda - Essere più unitari e più capaci di alternatività».

Lotta Continua ributta sulle spalle del Pci la responsabilità della tenuta della Dc, che oltre a manifestare la polarizzazione di classe in atto oggi nel paese è frutto di quella paura di una svolta «della quale i più spaventati ed alieni erano proprio quei partiti di sinistra che avrebbero dovuto esserne protagonisti e beneficiari». *Lotta Continua* dedica molto spazio ad un'analisi del risultato elettorale di Dp, affermando che da questo esce nella sostanza «un ridimensionamento della proposta politica rappresentata da Democrazia Proletaria», pur dicendo che «questo risultato politico non sarà senza conseguenze sui rapporti di forza tra la componente rivoluzionaria e collaborazionista dello schieramento di classe». Lc chiede una verifica dell'unità raggiunta attraverso la presentazione unitaria, considera il dato positivo rappresentato dalla «ricchezza del rapporto di massa realizzata nella campagna elettorale» e afferma che «al crollo della base elettorale di Dp probabilmente non è estranea la volontà di una componente del Pdup di «punire» la lista unitaria che si era imposta contro la loro volontà».

L'Unit' invece rimanda al giornale di domenica un esame dettagliato del voto, per ora si limita a sottolineare come una parte dei voti comunisti siano stati attinti anche dall'elettorato democristiano, considerando questo un allargamento «dell'area del consenso cattolico verso il Pci». Per il quotidiano del Pci si sono ulteriormente «consumati i margini per la prosecuzione di una vecchia politica» da parte democristiana e quindi si impone la ricerca «di soluzioni adeguate». Non cambiano quindi le proposte del pCi, non c'è l'accenno ad un ripensamento, mentre c'è l'accusa irridente nei confronti di Dp di aver contribuito a portare voti alle liste scudocrociate, agitando la prola d'ordine del governo delle sinistre.

Per quanto riguarda l'analisi dei voti Mario Pirani scrive sulla *Repubblica* che il grosso balzo in avanti del Pci sarebbe sostanzialmente dovuto ad una sua sempre maggiore assimilazione ai grandi partiti socialdemocratici europei (protezione della Nato, non rottura col mercato internazionale), che lascia però aperto uno spazio, dai diritti civili all'indipendenza sindacale, che il Psi non avrebbe avuto il coraggio di coprire (pagando caro). «Chi ha votato Dc «dice ancora Pirani, non l'ha fatto per la paura della dittatura comunista, ma per paura di «un governo austero, che tagli la spesa statale, imponga la giustizia fiscale, redistribuisca il reddito». Ha votato Dc la piccola-media borghesia «decisa a difendere con le unghie e coi denti «i suoi privilegi. Di parere opposto è invece il *Corriere*, tutto impegnato a lustrare l'immagine della Dc, e forse sotto sotto, a sostenere la proposta che il risultato elettorale è frutto della non volontà del popolo italiano di creare scontri frontali e giustifica l'affermazione con un'altra: chi ha vinto non è la vecchia Dc fanfaniana, rifiutata dall'elettorato il e il 15 giugno, ma la nuova Dc di Zaccagnini: è questa che l'elettore ha voluto incoraggiare. La dimostrazione starebbe nel fatto che la Dc vecchio stampo Gava a Napoli, è stata punita. Il premio al Pci è venuto invece proprio perchè questo partito «ha mostrato di difendere la stabilità dei governi e del sistema».

I socialisti, responsabili della crisi politica avrebbero per questo invece pagato. L'invito è esplicito: incoraggiamo nel suo rinnovamento la Dc e stiamo tutti buoni.

L'immagine del voto giovanile nel confronto diretto Camera-Senato

Dall'ideologia del bicameralismo la spinta per un Senato di «destra» - 55% a sinistra - A Milano questo dato sale al 64,6% Polarizzazione del quadro politico

Raffrontiamo i dati della camera e i dati del Senato. Ci servirà a valutare il comportamento elettorale dei giovani, e non solo a questo.

Il raffronto Camera-Senato, infatti, deve considerare due fattori che incidono indipendentemente dal comportamento elettorale delle 7 classi di età comprese tra 18 e 25 anni. Il primo di essi, e il più appariscente, è legato all'ideologia sottesa al bicameralismo, per la quale il Senato, «anziano» e «saggio», deve esercitare una funzione di controllo sulla Camera, più sensibile agli umori del paese. Ciò porta conseguenze non indifferenti, in quanto è notevolmente diffusa l'abitudine di votare «più a destra» al Senato che non alla Camera.

Se leggiamo i dati in questa chiave, oltre ad introdurre alcune cautele nell'interpretazione del voto giovanile, vien fuori anche un quadro dell'elettorato dei partiti laici di centro, quello che si è spostato verso la Dc, di un certo interesse e che conferma l'ipotesi di un diretto travaso. Al Psdi, per esempio, va il 5,1 per cento dei voti-differenza tra le due assemblee, che certo non si può attribuire all'orientamento giovanile: nel dubbio, tra Tanassi e Rumor, l'elettorato socialdemocratico li ha votati tutti e due. Il discorso vale altrettanto, seppure in misura un po' più bassa, per il Pri, che ha una percentuale del 5,4. Per il cadavere del Pli c'è invece un calo alla Camera che tocca punte notevolissime: a Milano un terzo abbondante dei suoi elettori al Senato non l'ha votato alla Camera; e anche in ciò si vede l'anacronismo della «camera alta», rifugio di voti nostalgici per le glorie di Cavour, Giolitti e Croce.

Un ragionamento parallelo merita il Psi, che ottiene, su scala nazionale il 6,2 per cento della differenza dei voti; in questo risultato conta sicuramente la preponderante insofferenza dei giovani per la mancanza di prospettive che questo partito ha scontato in tutta la campagna elettorale; ma, anche qui, è probabile che non pochi elettori abbiano dato il voto al Pci per la Camera, conservando la preferenza socialista al Senato.

La seconda osservazione preliminare, che permette di dare il giusto valore ai dati esposti, è che la presenza di Dp alle elezioni del Senato nella sola Lombardia, segno di un senso di responsabilità che a Marco Pannella e soci è del tutto mancato, complica un po' le cose dal punto di vista statistico. Cercheremo di aggirare in questo modo la difficoltà: prima calcolando i risultati complessivi della sinistra, poi cercando di ipotizzare la composizione del voto giovanile a sinistra. È ovvio sia che questo elemento non disturba la stima per quanto riguarda i partiti di centro e la Dc, sia che, eccezion fatta per quanto abbiamo detto sul Psi sopra, i dati dovrebbero corrispondere, per la sinistra, al comportamento reale dei giovani in queste elezioni.

L'orientamento a sinistra dell'elettorato giovanile è un dato del tutto inequivoco: il 55 per cento di essi, complessivamente, ha infatti espresso la sua preferenza alle sinistre. Più complesso è invece il calcolo della composizione di questo voto; se attribuiamo a Dp una potenzialità, per il Senato, di 260.000 voti su scala nazionale (approssimazione per difetto: aumentando questo dato cresce il peso del Pci e decresce il nostro nella composizione del voto giovanile) otteniamo questi risultati: Pci 40.8 per cento; Psi 6,2 per cento (sottostimato: vedi sopra); Pr 2,4 per cento; Dp 5 per cento. Un dato che conferma da un lato, anche tra i giovani, la tendenza alla polarizzazione della sinistra attorno al Pci, dall'altro un risultato che consente di attribuire a Dp un peso significativo e fa ritenere che per i radicali il voto giovanile sia stato sì una componente importante del risultato, ma insieme ad una fetta significativa di elettorato «vecchio», proveniente da settori di opinione.

La polarizzazione del quadro politico è confermata anche sull'altro versante dello schieramento: la Dc si aggiudica il 37.6 per cento dei suffragi, 1 punto in meno, circa, del risultato nazionale alla Camera; il 2,9 per cento del Msi, paragonato al 6,1 del risultato alla Camera; si commenta da solo!

Prendiamo ora in esame il risultato della città di Milano, dove la presenza di Dp al Senato ci fa tornare i conti con maggiore esattezza e che rappresenta, per l'importanza politica della città, un campione interessante anche se non generalizzabile (vedremo poi quanto). Questi i dati.

La Dc ottiene alla Camera 55.477 voti in più che al Senato: ma questo numero, che di per sè le aggiudicherebbe una percentuale del 40,5 per cento, non può ritenersi significativo: nella Dc alla Camera sono infatti confluiti almeno una parte dei 16.112 voti persi dal Pli nel passaggio tra le due camere e probabilmente altri voti dei partiti laici minori (altrimenti non si spiega l'1,1 per cento del Pri contro il 6,3 complessivo, nè si può pensare che nemmeno una cinquantina di giovani abbia votato Pli). Il dato della Dc va dunque abbassato di una cifra attorno alle 18.000 unità, per ottenere un indicatore del comportamento giovanile, con una percentuale del 27.3 per cento. A fronte dell'insuccesso dei crociatini di Borruso, che deve aver contato più sui conventi che sui giovani, stanno i risultati della sinistra: complessivamente il 64,6l La suddivisione è la seguente: un grande successo di Dp, con l'11,8 per cento, più del Psi che totalizza il 10,8 per cento; il Pci si attesta sul 34,5 ; il Pr conquista il 7,5.

Ultima serie di numeri, che si riferisce alla Provincia di Varese, scelta perchè, in quanto territorio provinciale, presenta un valore indicativo anche per le tendenze dei piccoli e medi centri; perchè è una zona bianca con forti segni di spostamento a sinistra.

Anche qui, malgrado nella città di Gs prima e Cl oggi abbiano una roccaforte (il capo dei crociatini ha preso un numero inverosimile di preferenze), la Dc ottiene solo il 32,8 per cento; e anche qui il dato è sovrastimato perchè abbiamo un valore negativo della differenza voti del Pli. La sinistra nel suo complesso raggiunge il 59 per cento; in essa il Psi è punito dai giovani, perdendo due punti sulla media provinciale (9,7 per cento), il Pci ottiene il 40,3 per cento dei voti, il Pr il 3 per cento, Dp il 6 per cento.

Il confronto tra la provincia di Varese e la città di Milano mette in evidenza un dato: la radicalizzazione dei giovani a sinistra è un dato territorialmente più omogeneo di quanto non avvenga per lo spostamento generale nel paese, e in essa il ruolo dei rivoluzionari è determinante; ma, al tempo stesso, esiste una vasta fascia di giovani, la loro maggioranza relativa, che si orienta direttamente verso il Pci: il dato di Milano, raffrontando i risultati di Dp e del Pci, dimostra che, almeno in questa fascia di età tra i 18 e i 25 anni, la lotta tra le due linee permette un reale mutamento nei rapporti di forza nella sinistra.

Lorenzo Baldi

MILANO
Furto di armi in caserma

Milano, 23

Al deposito di Musocco dell'Aeronautica militare, dipendente dal comando della prima regione aerea con sede in piazza Novelli, è stato rubato un forte quantitativo di armi. Il furto sarebbe stato scoperto solo sabato scorso, 19 giugno Dal deposito, dove vengono custodite ingenti quantità di carburante, sono spariti 4 mitra di tipo Mab, 4 pistole Beretta e 150 cartucce. Sarebbero anche sparite 30 bombe a mano tipo Ananas.

Non è la prima volta che avvengono simili furti. Già due mesi fa nella sede del comando di piazza Novelli erano state rubate 2 pistole da tiro ad alta precisione con silenziatore.

20 GIUGNO
Provocatori in ritardo?

Torino, 23

Una forte quantità di esplosivo e di munizioni è stato trovato nelle prime ore di stamani da una pattuglia della «criminalpol» di Torino: il materiale si trovava a bordo di una autofurgone intercettato da una pattuglia in corso Orbassano, alla periferia ovest della città.

Il guidatore dell'automezzo ha cercato di fuggire, inseguito dagli agenti, dopo alcune centinaia di metri, l'automezzo si è fermato in corso Tazzoli e le tre persone che erano a bordo sono scese scappando a piedi, dopo aver sparato alcuni colpi d'arma da fuoco contro la polizia, che ha risposto. (Ansa)

AVVISO A TUTTE LE FEDERAZIONI

Arriveranno oggi i pacchi dei bollettini interni N. 11 presso i distributori del quotidiano per le seguenti città:
Alessandria 1 pacco
Torino (per il resto del Piemonte) 5 pacci
Genova (per tutta la Liguria) 1 pacco
Venezia 2 pacchi
Padova 1 pacco
Verona 2 pacchi
Treviso 1 pacco
Udine per tutto il Friuli) 1 pacco
Trento 1 pacco
Bolzano 1 pacco
Bologna (per tutta l'Emilia Romagna) 2 pacchi
Ancona (per tutte le Marche) 1 pacco
Firenze (per tutta la Toscana interna) 2 pacchi.
Pisa (per la Toscana costiera) 1 pacco
Roma (per tutto il Lazio) 5 pacchi
Perugia (per tutta l'Umbria) 2 pacchi
L'Aquila (per tuttol'Abruzzo) 1 pacco.-
Campobasso (per tutto il Molise) pacco.
Napoli (per tutta la Campania) 3 pacchi
Catania per la Sicilia orientale) 1 pacco
Palermo (per la Sicilia occidentale) 1 pacco
Cagliari (per la Sardegna meridionale) 1 pacco
Sassari (per la settentrionale) 1 pacco
Lecce 1 pacco
Lamezia Terme (per tutta la Calabria) 1 pacco
Bari (per il resto delle Puglie) 1 pacco
Matera 1 pacco
Avigliano 1 pacco
Per ogni eventuale difficoltà telefonare a Nessia al quotidiano.

Anche il Psdi ora a sinistra?

In una conferenza stampa post-elettorale Averardi ha attaccato il tentativo egemonico della Dc

Roma, 23

In una conferenza stampa organizzata da «Cuneti gens una», valutazioni sull'esito elettorale sono state espresse dalla compagna Luciana Castellina per Dp, da Nervol Querci per il Psi, da Averardi per il Psdi, da Petroselli per il Pci e da Venanzetti per il Pri.

Luciana Castellina ha definito «buono» il risultato elettorale, per aver comportato un netto avanzamento delle sinistre, e negativo per non aver ridimensionato la Dc che ha recuperato a destra, con il conseguente peggioramento del blocco sociale che la sostiene.

«Basta guardare - ha detto - al gioco delle preferenze che ha spesso privilegiato uomini di destra come ad esempio De Carolis a Milano e Rossi di Montelera a Torino.

Luciana Castellina quindi ha rivolto un appunto al Pci per non aver sapute e voluto approfittare del 15 giugno per portare subito un duro attacco alla Dc. Adesso è necessario un importante momento di riflessione da parte di tutta la sinistra: occorre scongelare il blocco sociale dc impedendole di presentarsi con la duplice immagine di Fanfani e di Zaccagnini. Uno sforzo di immaginazione è invece necessario per il Psi che deve diventare un polo d'attrazione per tutti i democratici progressisti.

Petroselli, a nome del Pci, ha posto in evidenza la «chiarezza» del risultato delle urne: progresso netto del Pci anche rispetto al 15 giugno, spostamento a sinistra degli equilibri in tutto il paese, mezzo giorno compreso, recupero democristiano a spese delle destre e dei partiti laici.

Per Querci non si può parlare di sconfitta del Psi, ma di un mancato rafforzamento del partito. Ci troviamo certo - ha aggiunto - di fronte ad un fenomeno di polarizzazione, ma è evidente che non esistendo un punto di incontro fra le due maggiori forze «la Dc continua un suo vecchio gioco per ottenere una copertura socialista ad un suo governo. Per esempio ci sono stravaganti proposte di Fanfani e comunque di casa democristiana, come l'offerta a De Martino della presidenza di una delle due Camere. Ciò avviene senza tenere conto minimamente che i socialisti non sono più che mai disposti a qualunque tipo di copertura politica. Non siamo disposti a fare i tappabuchi nè le stampelle di nessuno.»

Querci si è poi soffermato sulle posizioni dei partiti intermedi, invitando fra l'altro il Psdi ad abbandonare il suo ruolo di «portatore di acqua» alla Dc e a rendersi disponibile per formule più incisive come sono quelle, per esempio, del governo di emergenza.

Averardi ha definito «corretto» l'atteggiamento comunista nei confronti dei socialdemocratici, mentre ha avuto pesanti parole nei confronti della Dc che ha gettato «tutto intero il fango della Lockheed sul Psdi. Adesso ci troviamo di fronte ad un atteggiamento aggressivo della Dc e ad un suo tentativo egemonico per portare il paese ad una frattura definitiva e forse a nuove elezioni anticipate che distruggerebbero le forze intermedie.»

È ripreso a Trieste il processo per Peteano

La relazione del giudice a latere ha teso a confermare le possibili responsabilità degli imputati - Resta fuori dall'aula la pista nera

Trieste, 32

E' ripreso stamane il processo per la strage di Peteano. Fin dalle prime battute è emersa la strategia della magistratura triestina, e cioè insinuare attraverso una relazione apparentemente oggettiva, le possibili responsabilità dei cinque attuali imputati. In due parole si è cercato di sotterrare la pista nera. Neppure una virgola è stata riservata a coloro (il Procuratore generale di Trieste Pontrelli, il colonnello dei carabinieri e del Sid, Mingarelli) che sono stati indiziati dal tribunale di Venezia per avere nel corso delle indagini, subornato alcuni testimoni, abusato del proprio potere d'ufficio, per avere in pratica costruito una montatura che tende a nascondere i reali responsabili di una delle pietre miliari della strategia della tensione.

Il giudice a latere ha incatenato per alcune ore una collezione di ipotesi e di voci; ne ha quindi fatto uscire un quadro accusatorio nei confronti degli imputati.

E' un'esposizione astuta, sottile, perchè si concentra sulla attività degli imputati prima della strage e solo su quella. Nessun collegamento viene fatto con la catena di attentati che prima e dopo la strage di Peteano hanno caratterizzato le attività fasciste nel Friuli nel '72-'73. Non una parola sulle dichiarazioni delle autorità svizzere che, da sole, fanno crollare questo castello di menzogne. Non una parola sulle illegalità procedurali.

Stamane si è saputo che sarebbe stata acquisita agli atti una «confessione» di un teste ottenuta da Mingarelli, ufficiale dei carabinieri. Da un punto di vista procedurale è una illegalità perchè in fase giudicante solo l'autorità giudiziaria può dirigere le indagini. Dal punto di vista sostanziale, è una assurdità perchè di fatto riserva a Mingarelli la possibilità di crearsi delle coperture dopo che le dichiarazioni delle autorità svizzere e la comunicazione di reato del tribunale di Venezia hanno fatto emergere una realtà ben diversa. Si procede quindi per compartimenti stagni, badando bene a rigettare le istanze della difesa che oggi, ha richiesto una relazione complessiva, da parte del tribunale.

Ma evidentemente questo tribunale non ha nessun interesse a prendere in considerazione le istanze della difesa e quindi a inserire i comportamenti dei Mingarelli, Pontrelli, Pascoli e collaboratori in questa storia.

Terza istanza di liberazione per Gonnella e D'Agostino

I compagni furono arrestati il 13 marzo scorso davanti al liceo Augusto - Peppe Gonnella venne anche ferito ad un ginocchio da una raffica di mitra sparata dal poliziotto Cinau

Roma, 23

I compagni Peppe Gonnella e Vittorio D'Agostino, presentatisi nelle liste di Dp al Comune di Roma, sono ancora in carcere dal 13 marzo dopo due rifiuti consecutivi opposti dal magistrato di concedere loro la libertà provvisoria.

La liberazione di Peppe e Vittorio, avanguardie di lotta del movimento degli studenti e dei disoccupati, non a caso trattenuti in galera nel periodo che ha preceduto le elezioni, deve diventare oggi motivo di una campagna di mobilitazione delle sinistre a Roma. In questi giorni il difensore dei due compagni, avvocato Rocco Ventre, ha avanzato per la terza volta al giudice istruttore Priore l'istanza di scarcerazione sostenendo che non esiste alcun motivo per cui Peppe e Vittorio, imputati di reati di resistenza e lesioni aggravate e di porto di armi improprie, debbano rimanere ancora a Regina Celi.

Infatti il loro arresto, avvenuto appunto il 13 marzo scorso, giunse a conclusione di una provocazione fascista davanti al liceo Augusto a cui la polizia rispose caricando i compagni, sparando all'impazzata e rastrellando tutto il quartiere con le armi in pugno.

In questo modo peppe Gonnella, mentre sfuggiva alle cariche, venne raggiunto alle spalle da un proiettile che lo colpiva ad un ginocchio di cui non ha ancora ripreso l'uso, nonostante gli interventi chirurgici subiti.

Peppe è attualmente ricoverato presso l'infermeria del carcere e il 7 luglio dovrà fare ritorno al Centro Traumatologico in cui venne operato per essere sottoposto ad ulteriori cure , in mancanza delle quali l'uso dell'arto potrebbe venire compromesso.

L'avvocato Ventre ricorda nella sua istanza di scarcerazione che entrambi i compagni, giovani diplomati disoccupati, sono sotto ogni aspetto cittadini esemplari che hanno dimostrato sempre il loro impegno e la loro sensibilità ai problemi sociali, tanto da essere stati inclusi come candidati al Comune nelle liste di Dp.

Vittorio inoltre versa in un condizione familiare difficile: è in attesa di lavoro ed ha a suo carico il padre pensionato e gravemente infermo.

E ancora, poichè dal magistrato sono state disposte alcune perizie medico-balistiche, si può facilmente prevedere che il rinvio a giudizio non potrà avvenire che in autunno avanzato.

Date le condizioni precarie di salute di Peppe Gonnella e i problemi familiari di Vittorio D'Agostino che, con un prolungamento delle detenzione, si aggraverebbero ulteriormente, un rifiuto della concessione di libertà provvisoria non sarebbe oggi giustificabile alla luce anche del fatto che le imputazioni non sono molto gravi e che soprattutto è necessario un maggior approfondimento nella ricostruzione degli episodi e nell'accertamento delle reali responsabilità degli imputati. Tre mesi di carcerazione preventiva sono assurdi per un reato che, anche in caso di condanna, come si afferma nella istanza di libertà provvisoria, permetterà agli imputati di godere dei benefici di legge per effetto della concessione delle attenuanti generiche.

Infine il magistrato è invitato a valutare con attenzione una serie di fatti che dimostrano quanto sia ingiusto tenere ancora in galera Peppe e Vittorio. Innanzi tutto perchè gli altri coimputati sono da tempo in libertà provvisoria; poi perchè nessun provvedimento è stato preso nei confronti del poliziotto responsabile del ferimento del compagno Gonnella, nonostante sia chiaro a chiunque che non vi sia alcun valido motivo per cui si dovesse far uso di armi da fuoco nei confronti di giovani studenti disarmati e in fuga; infine perchè proprio in questi giorni è stata concessa la libertà provvisoria a individui, come Sogno e Cavallo, realmente pericolosi per le istituzioni repubblicane ed imputati per reati ben più gravi sotto ogni profilo.

MILANO

Questa sera, giovedì 24 giugno, alla Casa della donna, via Col di Lana 8, Donatella Borghesi, Paola Spazzali e Marina Piazza parleranno su «La liberazione della donna in Cina».

Le nuove commissioni permanenti alla camera

Roma, 23

Entro quattro giorni dall'insediamento della nuova camera - che avverrà lunedì 5 luglio - dovranno insediarsi le nuove commissioni permanenti, composte da rappresentanti di tutti i partiti. Sulla base delle indicazioni fornite da ciascun gruppo, il presidente della camera dovrà ripartire nelle 14 commissioni permanenti deputati proposti. Ciascun deputato potrà partecipare ad una sola commissione come membro effettivo.

Toccherà quindi alle singole commissioni eleggere gli uffici di presidenza. Le 14 commissioni resteranno in carica per due anni.

Nel quadro degli incontri per affrontare il problema della presidenza della Camera, con ogni probabilità sarà già discussa la presidenza delle principali commissioni e delle giunte (autorizzazioni a procedere ed elezioni).

Il voto del 20 giugno ha tra gli altri eliminato dal parlamento i vecchi presidenti delle commissioni difesa (Guadalupi, Psi) e Interni (Cariglia, Psdi).

Lockheed: sentito oggi Rumor

Roma, 23

L'ufficio di presidenza della commissione parlamentare inquirente per i procedimenti di accusa è stato convocato per questo pomeriggio alle 18: saranno discussi i problemi connessi alla convocazione della commissione plenaria fissata per domani. Per domani, infatti, sono previste una riunione alle 9.30 e una, in seduta pubblica, alle 11, dedicate all'inchiesta sul «caso Lockheed».

Dovrebbero essere ascoltati l'on. Rumor, presidente del consiglio all'epoca in cui cui si riferisce la vicenda Lockheed, e gli ex ministri della difesa Tanassi e Gui.

L'interrogatorio di Rumor è stato deciso nell'ambito delle indagini istruttorie preliminari ed è in seduta segreta; quelli degli ex ministri Tanassi e Gui sono in seduta pubblica.

L'ufficio di presidenza dovrà soprattutto valutare gli effetti della mancata rielezione di due commissari democristiani Codacci-Pisanelli e Lisi e due commissari comunisti Coccia e Cataldo. (Ansa)

Fanfani spera nei socialisti

Due corrispondenti dell'agenzia americana Upi hanno intervistato ieri Amintore Fanfani. Ha dichiarato che la Dc tenterà di formare un governo di coalizione con i socialisti, ma che non intende permettere una «partecipazione» comunista, nonostante il forte progresso del Pci alle elezioni. Ma ha anche detto che ai comunisti non rifiuta il dialogo, pur aggiungendo che non deve esserci in questo «confusione di ruoli» tra governo e opposizione comunista. Fanfani spera di convincere il Psi ad abbandonare il netto rifiuto posto ad una partecipazione al governo che escluda la partecipazione comunista a questa coalizione. Ora che il Psi ha preso la sua batosta, il dirigente democristiano, cacciatore di voti missini, afferma di aver spesso sottolineato «il significato particolare della presenza nel governo di un partito che ha un caratter ideale, popolare e rappresentativo come quello socialista». Col Pci invece si tratta di «accettare e trarre un costruttivo vantaggio da un dialogo con l'opposizione, ma non si tratta invece di un problema di accordo».

Nello scontro tra interpretazioni con segno di classe opposto, emerge oggi drammaticamente la «questione meridionale»

Capire il Sud da rivoluzionari riprendendo il vero Gramsci

Questo articolo di Nando Dalla Chiesa, studioso della questione meridionale, ricercatore presso l'Istituto di sociologia dell'Università statale di Milano, intende rilanciare il dibattito, partendo da rigorose discriminanti di classe, sulla politica della sinistra riguardo il Mezzogiorno. Pubblicandolo, vogliamo anche noi stimolare successivi interventi.

Ancora oggi riuscire a impostare in termini concreti e vincenti la questione meridionale è passaggio obbligato per le forze democratiche nazionali. E tuttavia grosse sono le carenze degli studi volti a cogliere in profondità i nuovi aspetti della questione meridionale, dalla struttura di classe nelle città e nelle campagne, al rapporto tra Mezzogiorno e Stato, alla configurazione dei gruppi dominanti, via via fino al comportamento politico-elettorale ed agli orientamenti culturali e ideologici.

Che il dibattito meridionalistico abbia avuto il grosso limite di svolgersi quasi esclusivamente intorno agli effetti e ai fini della politica economica dello Stato è comunque riconosciuto abbastanza generalmente. Quella che però mi sembra abbisogni, soprattutto nella fase politica attuale, di uno sforzo collettivo di chiarimento, e di ripensamento è l'idea di «meridionalismo», poichè il suo uso distorto minaccia di trasformarsi in potente agente di cristallizzazione della questione meridionale stessa.

Affrontare il problema del Mezzogiorno significa quindi anche, oggi, sapersi confrontare in termini chiari con la questione del meridionalismo. Il termine è già in sè carico di ambiguità, ed infatti profondamente diverso è stato il modo di intenderlo che ha caratterizzato le correnti di pensiero politico e sociale che intorno ad esso hanno sviluppato la (o parte della) propria analisi. Queste diverse interpretazioni possono essere grosso modo ricondotte ad uno schema binario: da una parte il meridionalismo borghese, dall'altra il meridionalismo che affonda le sue radici più salde nell'analisi gramsciana. Tenere separate rigorosamente queste due interpretazioni è necessario per non cadere nella rete ideologizzante che da più parti, e anche da sinistra, viene tesa.

Il meridionalismo borghese (padri fondatori Fortunato e Nitti ed eredi di rilievo tra democristiani e repubblicani contemporanei) ha improntato di sè quasi un secolo di vita nazionale assolvendo una funzione politica primaria: amalgamare tra loro classi dominanti e classi oppresse attraverso una complessiva organizzazione del consenso e della solidarietà sociale, in seno all'area del Mezzogiorno continentale e delle isole. Obiettivo di questo meridionalismo è stato quello di addebitare esclusivamente alla classe dirigente industriale del Nord la responsabilità del sottosviluppo meridionale, e di presentare le classi dominanti del Mezzogiorno come ineluttabilmente soggiogate dai voleri della borghesia settentrionale, dunque non come responsabili di sottosviluppo, bensì vittime incolpevoli di sottosviluppo. Il predominio della borghesia industriale secondo questo schema, si è realizzato attraverso i canali della spesa pubblica, dell'esazione fiscale della politica doganale, della sitematica esclusione dei rappresentanti politici meridionali dai gangli del potere statale. Il risultato è di coinvolgere le masse opresse in un fronte di rivendicazionismo meridionalista che le estrania dal conflitto di classe e che è fittizio a misura che, confondendo demagogicamente i termini della questione, pone oggettivamente le premesse per congelare e approfondire sottosviluppo meridionale e sfruttamento delle popolazioni meridionali (caso peculiare rilevatissimo il sicilianismo storicamente posto a baluardo ideologico del potere mafioso.

Gramsci fa giustizia delle imposture proprie di questa visione Oltre a contestarne alcuni elementi ricorrenti (fondamentale la differenza fra questione siciliana e questione meridionale, nonchè l'individuazione delle responsabilità dei latifondisti, granari nel protezionismo doganale) Gramsci conquista una nuova dimensione del meridionalismo e, con esso, della centralità della questione meridionale. Il sottosviluppo del Mezzogiorno diventa elemento organico del modo di essere dello stato borghese e delle forme concrete che esso *acquista nell'esperienza storica italiana. Il sottosviluppo del Mezzogiorno* è funzionale allo svilupparsi della grande industria settentrionale, è una specificazione territoriale dello sfruttamento del capitale e della natura di classe dello Stato borghese. Ma esso non è e*sclusivo* prodotto delle scelte della borghesia industriale, bensì frutto *della costituzione* di un blocco sociale dominante eterogeneo a livello nazionale, quale con l'Unità d'Italia si è venuto realizzando in forma dei limiti storici del nostro Risorgimento (mancata rivoluzione agraria). Industriali e agrari sono cioè gli elementi portanti di questo sottosviluppo: il meridionalismo diventa dunque un nuovo modo di porsi nei confronti dei bisogni e delle aspirazioni delle masse meridionali. Non più agitatorio fronte meridionalista di oppressori e oppressi contro la borghesia settentrionale e contro uno Stato che parrebbe metafisico, ma prospettiva concreta di alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud, per mutare radicalmente i rapporti sociali di produzione e con essi la natura dello Stato. Alla centralità-totalità del meridionalismo borghese viene quindi contrapposta una centralità-specificità, nel senso che il problema del Mezzogiorno diventa una specificità centrale nel più generale problema della liberazione delle classi subalterne dal dominio borghese nell'esperienza storica italiana. Meridionalismo, dunque, non più come strumento di deresponsabilizzazione delle classi dominanti e di neutralizzazione ideologica delle masse, bensì come adesione autentica alle esigenze delle masse meridionali ed idea forza nella più ampia prospettiva dell'edificazione dello Stato socialista.

Ignorati alcuni cardini dell'analisi gramsciana

Ora nonostante il frequente richiamarsi a Gramsci che caratterizza gli autori e i meridionalisti di sinistra contemporanei, pure non è difficile scorgere come alcuni cardini dell'analisi gramsciana siano ormai sistematicamente ignorati e come sempre più si vadano illabilendo i confini tra meridionalismo borghese e meridionalismo di matrice marxista. Sceverare in che misura questa complessa operazione di revisionismo sia consapevole o meno, è cosa difficile. Credo però che occorra distinguere due fenomeni di natura diversa. Da un lato infatti si assiste al consueto fenomeno di arruolamento ideologico, che la borghesia consuma nei confronti del patrimonio teorico della sinistra; come sempre, quando l'evoluzione della storia estende e generalizza le conquiste teoriche della sinistra, l'apparato borghese tende a inglobarne alcuni aspetti più largamente recepibili per garantirsi la solidarietà del consenso, utilizzandoli però in chiave opposta a quella originaria. Così il nesso tra sottosviluppo del Mezzogiorno e sviluppo del capitale monopolistico settentrionale è diventato ormai quasi di casa nelle analisi del nuovo meridionalismo borghese. Ma esso, invece di sfociare nella conseguenza programmatica di eliminare i rapporti sociali di produzione capitalistici, trova il suo sbocco congeniale in una edizione aggiornata del meridionalismo nittiano: le classi dominanti del Mezzogiorno - che nulla potrebbe contro il capitale monopolistico - restano in questa analisi schiacciate dalla volontà della grande industria settentrionale. L'evoluzione teorica diventa dunque puramente terminologica: mentre prima le prepotenze subite dalle classi dominanti meridionali erano ascritte alla incoercibile volontà della borghesia settentrionale di utilizzare l'apparato statale ai propri fini esclusivi (da cui la tesi del colonialismo *piemontese*) ora questa prepotenza viene genericamente spiegata con i meccanismi dello sviluppo capitalista (tesi del colonialismo *capitalista*). Ovvio che di mettere in discussione la natura dello Stato borghese non si parla neanche. È il capitale che detta le sue leggi, i centri del potere capitalistico sono al Nord, la risposta passa nuovamente per un fatalismo meridionalista di netta impronta vittimistica; unico compito attribuibile alla classe dominante meridionale è di gestire nella maniera più ordinata e meno clientelare possibile questo sottosviluppo. Da qui il riduttivo orizzonte di circoscrivere l'essenza del dibattito sul sottosviluppo meridionale a questa o a quella scelta di politica industriale (fino a ingigantire in misura grottesca gli effetti di certi errori tecnici) o ad un clientelismo cui vengono più volentieri assegnate caratteristiche «molecolari» che «di sistema». La migliore indicazione che discenda da tale schema interpretativo sta in un astratto illuminismo moderato.

Sul versante della sinistra la situazione è più confusa. Il dato certo è che è stata realizzata una fondamentale revisione dell'apparato concettuale gramsciano. Ma questo è avvenuto attraverso due vie.

Da un lato è andato consolidandosi l'uso interclassista del terreno meridionalistico. A monte di questa politica sta la scelta dei partiti della Sinistra storica di strutturare e di organizzare il proprio intervento - a partire dagli Anni Cinquanta - nella prospettiva della «rinascita» del Mezzogiorno. La mancata esperienza della lotta armata antifascista, l'assenza di una classe operaia organizzata e la presenza altresì di un sottoproletariato ricattabile, la forte possibilità di strumentalizzazione ideologica delle masse, la disgregazione complessiva del sistema sociale accentuatasi con le profonde trasformazioni del dopoguerra (riforma agraria emigrazione, urbanizzazione, terziarizzazione), erano tutte condizioni oggettive che ponevano in modo serio l'esigenza di una riflessione matura e di vastissimo respiro sulle prospettive strategiche dell'intervento politico nel Mezzogiorno.

Un «feudo» del mafioso Genco Russo.

L'equivoco tra politica delle alleanze e interclassismo

Il punto cruciale sta probabilmente nel fatto che si sia ritenuto di potere risolvere i tremendi nodi politici posti dal Mezzogiorno del dopoguerra scegliendo proprio il terreno che fino a quel momento era stato il più congeniale alle forze reazionarie e moderate, l'interclassismo. Perchè se era necessario attrarre ai partiti popolari anche il consenso dei (crescenti) ceti medi e di quelle fasce di intellettuali che fino allora avevano operato da elementi di saldatura tra classi dominanti e mase, era però altrettanto necessario che questo processo di aggregazione si realizzasse intorno ad unprogramma politico caratterizzato da indicazioni chiare e rigorosamente inequivoche. La via scelta era invece per sua natura, aperta alla restaurazione (magari da sinistra) delle vecchie parole d'ordine. Le responsabilità del sottosviluppo meridionale venivano sì addebitate al grande capitale, ma l'aggregazione delle forze e degli strati sociali non veniva ricercata nella lotta allo Stato capitalista alla natura borghese dello Stato. Ha preso così corpo un processo inveso a quello prefigurato: ossia, anzichè attrarre più vasi trati sociali nell'ambito di una proposta di alternativa realmente democratica, il meridionalismo della Sinistra storica ha finito per ancorara a una politica interclassista anche strati popolari che avevano dimostrato, negli anni delle occupazioni delle terre, di essere dotati di una forte combattività e di essere mobilitabili intorno ad obiettivi con precise caratteristiche di classe (basti ricordare in proposito il ruolo positivo dei contadini meridionali in occasione del referendum per la Repubblica e delle elezioni per la Costituente, o dei contadini siciliani in occasione delle regionali del '47). Ancora. le responsabilità delle classi dominanti locali, il clientelismo di sistema, la speculazione urbanistica, pur venendo denunciati nella battaglia quotidiana dei partiti di sinistra, non trovano però mai con chiarezza la dimensione che sarebbe lecito aspettarsi nelle proposte politiche più generali. Spesso, proprio per attrarre le frange più progressiste di queste classi dominanti, si è dato luogo ad astratte vertenze contro lo Stato, che, proprio perchè non sostenute da una chiara visione della natura dello Stato, si sono risolte o in nuove elargizioni di fondi su cui queste classi potessero speculare, o in riforme e modifiche legislative di fatto irrilevanti. Un caso illuminante, inserito in diverso quadro istituzionale è offerto dal «patto autonomistico» siciliano in cui, incontrandosi due concezioni antitetiche dell'autonomia, quella democratica ha reso sempre più evanescenti le sue parole d'ordine e le sue discriminanti fino ad assimi*larsi spesso, oggettivamente, alla concezione* reazionaria sul terreno della proposta politica quotidiana.

In pratica si è sviluppato un interclassismo che, pur differenziandosi da quello conservatore per precise proposte (più ampia e democratica partecipazione alla gestione pubblica), non se ne distacca però di molto quanto a proposte immediate di battaglia politica e a capacità di indirizzare in modo diverso il lavoro e il programma politico nei confronti delle classi dominanti locali. Il fatto che l'interesse per il Mezzogiorno - come ha osservato recentemente Rosario Villari - sia stato di natura essenzialmente «negativa» (volto cioè a mantenere lo status quo e a prevenire gli effetti più negativi del tessuto sociale del Mezzogiorno anzichè a dar battaglia su programmi politici chiari) ha così generato un vasto corpo gelatinoso che, a seconda delle circostanze e della vigilanza politica esercitata, può oscillare per sue frange consistenti a destra o a sinistra. Reggio Calabria, Catania, non sono stati che gli esempi più eclatanti di un retroterra che resta ancora insidioso, nella misura in cui alle esigenzedi occupazione e di sicurezza delle masse meridionali si diano risposte non concrete. A maggior ragione in un'area geografica in cui, in virtù di motivi di ordine economico, storico e culturale, l'interclassismo ha costituto la costante del dominio ideologico borghese sotto diverse e intrecciate forme da quello a lungo caratterizzante il mondo rurale (conflitto città campagna e mediazione decisiva degli intellettuali) a quello intrinseco all'ideologia cattolica e ai suoi modi di essere a livello politico e organizzativo, fino al meridionalismo - nelle sue diverse fasi -, credo sia possibile affermare che le masse meridionali non abbiano ancora trovato un modo cosciente e radicato una propria dimensione complessiva coerentemente anticapitalista (e inviterei qui a non confondere il fenomeno con le recenti prese di coscienza di alcune avanguardie, nè ad enfatizzare il senso dei recenti spostamenti elettorali a sinistra).

Alle stesse conclusioni, ossia all'assenza di una proposta politica coerente, giunge poi un'altra corrente di meridionalisti di sinistra. In questo caso il vizio è di elaborazione teorica. Mentre cioè nel primo caso esaminato l'abbandono di fatto della prospettiva gramsciana discende ed è comportato da scelte di strategia politica ben definite, in questo secondo caso sono le coordinate teoriche su cui ci si muove che snaturano l'essenza della proposta gramsciana. Credo che fondamentalmente l'errore sia questo: di incorporare la teoria del nesso sviluppo-sottosviluppo e elaborata con riferimento al Mezzogiorno in quella dottrina terzomondista che si è andata sviluppando sulla fine degli Anni Sessanta e negli Anni Settanta. Si riporta, cioè, l'analisi del Mezzogiorno nell'ambito delle teorie sull'imperialismo e si finisce per caratterizzare come «subalterna» (e spesso per assurda conseguenza come «non responsabile») la borghesia meridionale, quasi si trattasse della borghesia di uno Stato dipendente. Il che si risolve in un generico atto d'accusa contro lo Stato capitalista e contro il capitale in generale.

E' qui che si sottrae all'analisi del Mezzogiorno un apporto fondamentale di Gramsci: quello, cioè di avere definito la eterogeneità - confluenza dei gruppi dominanti nazionali, ossia l'esistenza di un blocco sociale dominante costituito non dagli industriali ma - pur con ulteriori differenziazioni - da industriali e agrari insieme. Questa eterogeneità, richiamata anche sotto il profilo «ideologico» da Gerschenkron, dà ragione del modo di leggere la nostra storia nazionale non come determinata dalle scelte di *un* gruppo dominante - la borghesia industriali - ma dall'accordo consapevole di *più* gruppi dominanti, agenti all'interno di una medesima unità politico-istituzionale.

Il discorso merita di essere approfondito anche perchè a questo punto esso mi sembra potersi rapportare a tutti e due ifiloni meridionalisti presenti nella sinistra. E credo sia necessario definire con più chiarezza il criterio di subalternità proprio per le implicazioni che ne derivano in sede di analisi e di proposta politica. A tal fine occorre porsi preventivamente una domanda. È mutato il quadro di riferimento oggettivo su cui Gramsci elaborò la propria anlalisi? O meglio, è mutato in modo da inficiare la validità, il nucleo scientifico della sua analisi generale in rapporto alla realtà attuale? Perchè, che il quadro di riferimento oggettivo sia mutato è indubbio. Circa mezzo secolo di storia ma soprattutto il trentennio del dopoguerra hanno determinato tanto nei rapporti di produzione e nella struttura di classe quanto negli stessi equilibri e orientamenti politici, cambiamenti profondi. Il blocco agrario meridionale non è più l'alleato fondamentale della borghesia industriale settentrionale. La riforma agraria, il massiccio fenomeno di urbanizzazione, tutta l'impalcatura preposta istituzionalmente a sostenere direttamente o indirettamente l'intervento pubblico nell'economia meridionale,hanno sconvolto e ricomposto secondo nuovi equilibri interni il blocco sociale dominante del Mezzogiorno.

Il problema è dunque di determinare se il nuovo blocco meridionale, pur sotto sembianze diverse, abbia sostanzialmente conservato la stessa funzione e se dunque stia nello stesso rapporto con il blocco dominante settentrionale (sostanzialmente invariato) e con le classi subalterne nazionali. Il discorso della subalternità va allora affrontato in questa prospettiva.

L'analisi di Gramsci si fondava sul presupposto che il blocco agrario fosse direttamente partecipe della gestione dell'oppressione di classe, in taluni casi (Sicilia) con una profonda compattezza e consapevolezza della propria funzione storica. La revisione pratica dell'analisi gramsciana e il mutamento degli obiettivi generali fissati nei programmi e nelle strategie politiche è dunque giustificabile, se nella situazione attuale sia fondamentalmente conferibile - alle classi dominanti meridionali - questa caratteristica di subalternità, è ancor più di «non responsabilità» che spesso se ne deriva con riferimento al sottosviluppo del Mezzogiorno.

Quali i caratteri del nuovo blocco dominante meridionale?

Qui si impongono alcune elementari distinzioni. Spesso si sotiene che la classe dominante meridionale debba essere consideratasubalterna perchè incapace di esercitare un'egemonia di tipo «propositivo», cioè di dettare e orientare le linee di sviluppo della società italiana. In tutte le esperienze storiche questa funzione è stata assolta dai settori maggiormente progressivi delle borghesie nazionali. La borghesia meridionale storicamente espressione di settori arretrati e parassitari non avrebbe dunque nessuna rilevanza in quest'azione propositiva e si limiterebbe a gestire localmente il proprio potere nell'ambito delle linee dettate dalla grande industria settentrionale. Anzi, questa gestione di potere dai lineamenti «obbligati» avrebbe per la grande industria una vantaggiosa funzione di ritorno, nel senso che le consentirebbe la conservazione dell'esercito di riserva.

Credo che quest'analisi sia pericolosamente parziale, perchè non mi sembra corretto questo limite posto al concetto di subalternità. È ancora insufficiente infatti stabilire se esista una subalternità nella *direzione*, ma occorre vedere anche se esista una subalternità nel *dominio*. Qui non si tratta di scadere in una sorta di feticismo semantico. Si tratta, più concretamente, di appurare se e in che misura la borghesia meridionale abbia un ruolo nel processo di formazione delle decisioni e più in generale abbia accesso ai centri di potere statali.

A tal fine occorre tornare un attimo alla differenziata composizione della borghesia nazionale. I gruppi di potere che vi si incontrano si fondano su strutture economico-produttive ben diverse.

Se operiamo uno schema di natura territoriale, possiamo dire, in modo molto generale, che una parte di queste strutture economiche è presupposto e portato delle altre, nel senso che le prime (Sud) sono funzionali alle seconde (Nord), ovvero ancora che un'area (Sud) è economicamente subalterna alla seconda (Nord). Ma qui sta anche la specificità della questione meridionale: nel fatto che ad una subalternità economica non corrisponde *in modo univoco* una subalternità politica. Questa dipendenza di tipo economico sancisce un'alleanza politica le cui regole vengono stabilite dai vari gruppi dominanti con il solo scopo di conservare o trasformare in modo conveniente i presupposti materiali (strutture economico-produttive) del proprio dominio.

La questione allora sta nel verificare che, a fronte di una capacità di direzione di certi settori di borghesia, sta una capacità di contrattazione e soprattutto di «veto» in funzione conservatrice da parte di altri settori e che questa capacità è spesso altrettanto forte, al punto da potere acquisire numerose caratteristiche della funzione di direzione. Esiste cioè un potere di condizionamento a livello nazionale, che esclude per la borghesia meridionale nel suo complesso la qualifica di subalterna, poichè essa non entra già (come la borghesia compradora di uno Stato dipendente) entro regole fondamentamente precostituite, bensì partecipa essa stessa alla formulazione di queste regole: anche se all'atto della formulazione le proposte di tipo innovativo verranno generalmente dai settori maggiormente legati al grande capitale. Questo potere di veto «orientativo». ovviamente non è esercitabile in misura eguale da tutti i gruppi dominanti locali. Esso è proporzionale sia alla solidità interna sia all'estensione elettorale - territoriale del loro potere. In sostanza gruppi dominanti ben determinati e non semplicisticamente localizzabili hanno accesso a livello nazionale, in forza di motivi diversi al potere di scegliere o di imporre delle scelte, ossia esercitano un ruolo determinante in seno al processo di assunzione delle decisioni. La saldatura tra questi gruppi eterogenei passa cioè attraverso l'oppressione di classe che essi cogestiscono, dandole - attraverso mediazioni reciproche - i contenuti e le forme nazionalmente e localmente necessari. Ogni teoria che punti o anche solo consegua per scagionare dalle responsabilità del potere alcuni di questi gruppi, contrabbandandoli per semplici gendarmi del potere (e che contro quel potere potrebbero essere orientati in virtù di una scelta interclassista), è una teoria disarmante e che condanna all'impotenza politica.

Spesso, per giunta, questa corresponsabilità non si esprime in un pur decisivo potere di veto e di condizionamento, ma acquista lungo il filo della storia la caratteristica della convergenza o della coincidenza delle scelte. La politica protezionastica che sprofondò in una crisi disastrosa l'agricoltura meridionale sulla fine del secolo scorso, costituì contemporaneamente l'arma di offesadei grandi gruppi siderurgici e tessili del Nord e l'arma di difesa dei latifondisti granari, tanto che il meridionalista borghese Giustino Fortunato si vantò di essere stato l'unico deputato meridionale a votare contro la legge. Eppure la scelta protezionistica è stata sempre presentata come prodotto della prepotenza coloniale del Nord, ed ha costitutio linfa continua di vittimismo e di deresponsabilizzazione per la borghesia meridionale. Lo stesso vale ora per le lamentele sollevate dalla borghesia meridionale nei confronti del capitale monopolistico, calato nel Sud per devastare il tessuto sociale preesistente e lucrare profitti di rapina. Ebbene, su questo occorre la massima chiarezza. Chi sostiene le intraprese nel Mezzogiorno del grande capitale monopolistico? Chi stanzia per esso finanziamenti agevolati e contributi? Industrializzazione e opere pubbliche sono state gestite essenzialmente attraverso la Cassa del Mezzogiorno e gli istituti speciali di credito (Isveimer per il Mezzogiorno continentale, Irfis perla Sicilia e Cis per la Sardegna); e basta analizzare l'attività svolta da questi organismi per comprendere, cifre alla mano, che vi è stata da parte delle massime espressioni della borghesia meridionale la volontà di appoggiare il grande capitale (privilegiando collateralmente una serie di piccole iniziative di sottogoverno), a tutto danno dell'industrializzazione, dell'agricoltura, dell'occupazione.

Chi, c'è ancora da chiedersi, ha la risposta alle esigenze dei contadini con Portella della Ginestra, con Melissa, con San Donaci con Avola e con Battipaglia? Forse uno Stato dipinto in modo evanescente e sloganistico? O non piuttosto chi quei contadini aveva da sempre sfruttato e quello Stato aveva concretamente costruito? E chi, se non la borghesia meridionale, si è fatto fautore di una demagogica riforma agraria per poi boicottarne le poche formulazioni progressive usando a suo piacimento di enti e consorzi locali?

E qui indubitabile l'intreccio dei disegni oppressivi e di dominio che lega borghesia settentrionale e borghesia meridionale,in un impasto feroce di profitti di rapina, di speculazione,di rendita, di parassitismo, di clientelismo e di mafia. I gruppi dominanti meridionali appoggiano senza riserve il grande capitale, consentendogli di penetrare nei loro feudi e di saccheggiare purchè questo non incida «negativamente» sul tessuto sociale e politico (le cattedrali nel deserto, così come le industrie ad altissima intensità di capitale non sono certo frutto del caso). In cambio si ottiene la possibilità di gestire flussi immensi di spesa pubblica - generalmente poco o affatto produttiva -, senza nessun controllo, da utilizzare per costringere sempre più le masse sotto il giogo politico del clientelismo. Questo spiega perchè nonostante i piagnistei contro rendita e parssitismo, i gruppi industriali restino in realtà fedelmente e idissolubilmente legati allo stesso partito politico: la Democrazia Cristiana che nelle sue espressioni più retrive ha gestito consapevolmente nel Mezzogiorno rendita e parassitismo ed in cui la borghesia meridionale si è puntualmente riconosciuta. Questo spiega anche «l'incapacità» dello Stato di spezzare le catene più vergognose del clientelismo e della miseria in Campania o di colpire, come da sempre si dice di volere fare, il potere mafioso in Sicilia. Il potere, dietro opportune contropartite, sa liquidare i suoi gendarmi quando questi gli sono scomodi. La storia italian lo insegna, ed è indubbio d'altronde che in una fase dello scontro politico come quella attuale il partito democrisiano, il partito-regime, avrebbe una necessità tremenda di darsi un volto nuovo, di farsi paladino di una battaglia risanatrice contro il clientelismo contro la sopraffazione della burocrazia improduttiva, contro la Mafia. Se questo non gli è consentito è dunque perchè non di gendarmi del potere si tratta, ma di colonne portanti di elementi costitutivi fondamentali del poterestesso.E il potere non può combattere se stesso se non a rischio di distruggersi.

Questo credo vada compreso quando si pensa ad una proposta politca per il Mezzogiorno. Camuffare per subalterna e - in virtù di un inconcepibile sillogismo - per «non responsabile» la borghesia meridionale e lanciare verbosi anatemi contro «il capitale del Nord» non serve a niente. È vero, alcuni nuclei di borghesia meridionale sono subalterni, nel senso che, per diversi fattori, non hanno il peso per imporre le proprie regole al complesso gioco del potere. Ma non per questo sono essi meno responsabili Altro è quindi tentare di esercitare su di essi una egemonia politica e culturale, altro è aderire alle loro geremiadi interclassiste e rinunciare a combattere il dominio di classe sul terreno concreto in cui esso si manifesta, cioè al livello dei suoi anelli subalterni. A maggior ragione questo vale a livello generale in cui come si è detto, la borghesia meridionale attraverso le sue spressioni più significative partecipa direttamente alla gestione di tale dominio.

Quale può essere allora la risposta vincente e come si può interpretare correttamente l'idea meridionalista? Che la risposta possa venire dalle nuove versioni meridionalistiche mi sembra da escludere. Il Mezzogiorno non è area indistinta e priva di contrasti di classe, nè questi contrasti sono il prodotto di forze esterne, ma sono ben radicati nella sua storia economica e sociale. La via da battere non sta dunque nell'interclassismo, che se garantisce dall'inasprirsi dei conflitti sociali (ma quanto è vero?) e preserva da tensioni di tipo autoritario, purtuttavia garantisce il perdurare del sottosviluppo meridionale anche se sotto etichette formalmente più progressiste, proprio perchè rinuncia a cogliere la vera natura del potere e dello Stato - vedi le vertenze del Mezzogiorno contro lo Stato - e preclude gli spazi necessari all'affermazione sostanziale dei principi di democrazia popolare.

D'altronde il pericolo di una strumentalizzazione da destra delle masse (che è motivo di fondo della scelta interclassista) sarà sempre vivo finchè non si aggregheranno proprio le masse su proposte chiare ed esplicite; l'alternativa è il circolo vizioso qualunquismo - qualunquismo. Sotto questa luce non va ritenuto casuale che la maggiore forza rinnovatrice nel dopoguerra sia stata espressa, dalle masse meridionali, quando l'obiettivo di lotta e la controparte sono stati chiari e tangibili (movimento di occupazione delle terre): nè ancora va ritenuto casuale che lo sviluppo delle forme di associazione e di mobilitazione e partecipazione politica si sia avuta ultimamente in corrispondenza della battaglia data in acune esperienze di avanguardia sulle parole d'ordine dell'occupazione e della casa. Il meridionalismo, in sostanza, non può slegarsi dalla necessità di sconfiggere il vecchio dominio di classe: in questa prospettiva il Mezzogiorno non può costituire il teatro di una ideale proposta unitaria di oppressori e di oppressi, bensì deve porsi nella pratica come la questione centrale di una più generale battaglia per la costruzione di uno Stato autenticamente democratico e di reale partecipazione popolare.

Nando Della Chiesa

SICILIA. L'occupazione delle terre.

Un libro sul Sud: «Il potere mafioso»

Costruito in tre capitoli che analizzano la struttura economica e ideologica su cui si è fondato e continua il potere mafioso in Sicilia, il saggio del compagno Dalla Chiesa (1) è stato definito da qualcuno «un libro a tesi, e in quanto tale denso di asperità polemiche, valutazioni a volte unilaterali e giudizi intransigenti». Per il rigore della documentazione supportata da interviste con alcuni protagonisti della storia del movimento di classe in Sicilia nel dopoguerra e per l'approfondimento dell'analisi sull'ideologia del «sicilianismo», ci pare invece che lo sforzo di Dalla Chiesa colmi un vuoto nell'analisi della questione siciliana, presa all'interno della questione meridionale, da parte delle forze più coerentemente di classe che non da oggi si pongono criticamente al fianco della sinistra tradizionale nella lotta al sistema mafioso.

Le argomentazioni dell'autore, che toccano via via i principali nodi della questione siciliana - dalla forzosa contrapposizione tra Sicilia e stato italiano nella quale l'una sarebbe stata sacrificata nelle scelte di politica economica della borghesia nazionale; alla storica debolezza del movimento operaio, all'irrisolto problema della riforma agraria, alla specifica strategia industriale della classe dominante locale a favore dell'intervento dei grandi monopoli, fino alla precisa definizione del «sicilianismo» e della sua fase suprema, il separatismo -, hanno uno sbocco inevitabile ma non forzato, La tesi cioè di un «potere mafioso» che non è l'appendice criminale del regime, la sua parte meno nobile e più corrotta; bensì il risultato di una precisa gestione dei rapporti di classe da parte di una fetta della borghesia italiana con peso non secondario a livello nazionale,

Al di fuori di questo quadro non si capirebbero gli insuccessi della lotta alla mafia che le cronache documentano impietosamente a proposito delle conclusioni della ultradecennale commissione parlamentare, dello scandalo del Belice, dalla violenza quotidiana e criminale che viene esercitata contro i lavoratori, le loro organizzazioni, i loro partiti, della corruzione dilagante nelle strutture pubbliche e parabubbliche.

(1) *Nando Dalla Chiesa, «Il potere mafioso», Mazzotta editore, Milano, 1976.*

LOTTE PROLETARIE

«Il compromesso storico non è più proponibile con questa Dc e invece Napoli ci ha insegnato qualcosa»

Nelle fabbriche si discute dei risultati elettorali - «Anche molti militanti del Pci ammettono che la prospettiva del compromesso storico si è allontanata e parlano di alleanza con Democrazia Proletaria» - «Speravamo di ottenere di più come Dp, ma una strada nuova la si costruisce veramente partendo dalle lotte e dalle esperienze»

«In fabbrica non c'è delusione. I compagni dell'area di Democrazia Proletaria non hanno avuto nessun ripensamento. Sono contenti di aver votato per noi e convinti che anche con sei deputati si può fare qualcosa di buono in Parlamento. Certo, qualcuno ha confessato che all'ultimo momento si è lasciato prendere dalla paura della dispersione e ha messo la sua crocetta sul simbolo del Pci, anche se non era affatto convinto della proposta di un governo di unità nazionale». Queste le prime impressioni di un compagno dell'Alfa Romeo di Milano. Nei luoghi di lavoro, è ovvio, si sta discutendo dei risultati elettorali.

«I militanti del Pci sono soddisfatti dell'affermazione del partito, ma hanno un pò di amaro in bocca per la flessione dei socialisti e per il forte recupero della Dc. Da molti ho sentito dire: avremmo preferito un po' di voti in più ai liberali piuttosto che i voti liberali nelle mani di Fanfani. Un commento diffuso è che la Dc ha rubato in casa sua e che aver recuperato tra i suoi alleati tradizionali non le servirà, visto che ha reso la situazione ancora più ingovernabile». Un dato positivo riconosciuto da tutti è che Democrazia Proletaria ha tenuto nei settori proletari, tra gli operai, nei quartieri proletari.

«Per quanto riguarda le prospettive, i compagni della sinistra rivoluzionaria parlano già dell'esempio della giunta di Napoli, anche se è chiaro che non si può meccanicamente pensare di trasferire quell'esperienza a livello governativo. Comunque è un'indicazione di cui tener conto».

«Nell'area di influenza del Pci c'è una certa preoccupazione: si ha paura di una radicalizzazione dello scontro. Però si parla anche dell'alternativa di sinistra».

Alla Om c'è una certa stanchezza tra gli operai: non sono pochi ad essersi impegnati in prima persona nella propaganda elettorale e ora è subentrato un pò di rilassamento. «Non facciamo che parlare di elezioni da un sacco di settimane». «Nel mio reparto - racconta un operaio - i compagni del Pci non accennano più al compromesso storico. Anzi, discutono già di alleanze con noi, di una strategia per la sinistra unita. E' inutile illudersi, hanno detto, con questa Dc, stracolma di voti di destra, non c'è base di intesa possibile.»

L'impressione generale è di soddisfazione. «Se si confronta il parlamento uscito dalle politiche del '72 a quello di adesso ci si rende conto che lo spostamento a sinistra è stato nettissimo. Il recupero della Dc era prevedibile, anche se forse non in queste proporzioni».

«Tredici milioni di voti di sinistra sono il risultato delle lotte di fabbrica degli ultimi anni, delle lotte del sindacato», dice un lavoratore, secondo il quale il risultato delle urne è da considerarsi positivo. «I destri da una parte e noi dall'altra, almeno adesso tutto è chiaro. Non vedo perchè dovremmo scandalizzarci per il recupero democristiano. Si sono dati la zappa sui piedi: con chi si alleano adesso? Coi socialisti? Ma i socialisti hanno detto che il centro-sinistra è finito. Fanno entrare i comunisti nel governo? Non credo, che lo possono fare con tutti i voti di destra che si ritrovano sul gobbo. E poi non hanno fatto che ripetere in tutti i discorsi che il Pci deve restare all'opposizione. E allora? Sono nelle peste, tanto meglio per noi».

Delusione che non si cerca di nascondere, alla Borletti. Tra i compagni di Democrazia Proletaria. «Abbiamo lavorato come matti, speravamo in un successo, in un'affermazione più consistente.» Ma delusione anche tra chi ha votato Pci. «La Dc non l'abbiamo fatta fuori, e invece speravamo tutti proprio in questo. Il post-15 giugno era ben diverso. La crescita dei comunisti non basta a consolarci della faccia soddisfatta di Fanfani». Secondo Giorgio, lavoratore del commercio dobbiamo trarre una lezione da questi risultati: consolidare i collettivi di Democrazia Proletaria, farne un punto di riferimento con potere di attrazione per tutti i compagni che non si riconoscono nella strategia dei revisionisti».

Andrea della Sampas: «L'esito lascia a desiderare, soprattutto se rapportato a livello delle lotte. Molte schede andate al Pci sono di gente che è d'accordo col discorso dell'alternativa di sinistra, ma che ha avuto paura di disperdere voti.

È inutile negare che la propaganda fatta da Berlinguer in questo senso ha pesato. Comunque bisogna andare avanti nelle fabbriche, riprendere con le lotte, proseguire quelle esperienze, come il controllo operaio, che aprono effettivamente una strada nuova».

Ancora all'Alfa Romeo: «Il fatto secondo me più significativo - osserva Flaviano - è che, se pure è innegabile che le previsioni su Democrazia Proletaria si sono rivelate ottimistiche, tra i lavoratori la reazione è stata: «riconosciamo i nostri limiti, pensiamoci bene sopra e ripartiamo con maggior slancio». Per esempio: l'unità è venuta forse troppo tardi, soprattutto l'unità sugli obiettivi politici. Dobbiamo fare meglio, certo non tornare indietro».

«Ad Arese la polemica con il Pci è stata spesso rovente e adesso qualcuno che va in giro dicendo: non lo avete preso un milione di voti e noi di milioni ne abbiamo conquistati dodici. Però la maggioranza non è tanto gongolante: il compromesso storico si allontana sempre di più, il governo di emergenza non sembra proponibile, l'alternativa di sinistra spaventa ancora un pò, ma la si comincia a considerare come un evento probabile. Dobbiamo spaccare la Democrazia Cristiana, si comincia a sentir dire».

L. B.

TORINO COMMISSIONE OPERAIA PROVINCIALE

Venerdì 25 alle ore 21 in via Santarosa 12 a Torino è convocata la commissione operaia provinciale.

Riprese le trattative per i tessili, domani scioperano commercio e braccianti

Dopo l'interruzione elettorale, il punto sulla situazione del contratto tessili-abbigliamento - Ancora grossi, scogli, mentre il programma di lotta è debole - La Confcommercio rifiuta di riaprire la trattativa

Ricominciano le lotte dopo le elezioni, scontando un periodo abbastanza lungo, quasi due settimane, di tregua sindacale e soprattutto di spostamento dell'attenzione generale su un tipo di «politica» piuttosto astratta e lontana dai problemi di ogni giorno.

In questi giorni, ad esempio, si parla molto delle fortune e delle sfortune elettorali dei vari partiti, si sommano e si sottraggono i seggi mentre molto più difficile appare riportare le cose coi piedi per terra, rapportarle ai problemi della gente - l'occupazione, il carovita - e su queste misurare i programmi, le prospettive, le linee d'azione dei sindacati e dei partiti della classe operaia. È su questo invece che la parola deve tornare alle lotte.

La battaglia per l'occupazione e il controllo è tutta da combattere e da costruire su una linea strategica che ancora non c'è e che va fondata sul ruolo dei delegati e dei consigli. Quella sui contratti è da concludere senza svendite pre-estive.

È indubbio che la tregua elettorale, che ha visto proseguire le trattative ha nuociuto in parte allo slancio di questa categoria. Non si tratta di un calo di volontà soggettiva dei lavoratori ma di una linea perseguita dai sindacati, che hanno proclamato un blando programma di lotta consistente in sole sette ore di sciopero entro il 3 luglio, mentre serpeggia nelle fabbriche la «voce» che il contratto si deve chiudere al più presto. I rischi sono sia una chiusura rapida senza lotte o con lotte formali e dunque al ribasso, sia uno slittamento del contratto a dopo le ferie. È decisiva dunque la possibilità di stringere i tempi legando lotta e trattativa, cosa che finora non è stata fatta.

La settimana scorsa è stato raggiunto un accordo sulla prima parte, quella dei diritti di controllo sindacali. Questa parte prevede che l'informazione sugli investimenti e i programmi aziendali venga fornita alle organizzazioni sindacali delle fabbriche sopra i 300 addetti, che si formino commissioni territoriali (provinciali) del sindacato cui dovranno essere fornite le informazioni sul lavoro in conto terzi, che vengano fissate a livello provinciale le tariffe di cottimo per il lavoro a domicilio con l'elenco di chi lo riceve e l'obbligo delle aziende-madri a garantire il rispetto delle norme di legge. Sono conquiste molto parziali, dato che il meccanismo delle commissioni rovinciali taglierà fuori i consigli e dato che non è garantito il controllo delle aziende terziste, che sono quelle che in realtà danno poi il lavoro a domicilio. Inoltre c'è il punto grave della mobilità: la contrattazione col Cdf è prevista solo nel caso di spostamenti non temporanei di ampi settori di lavoratori.

Ma ostacoli ancora più gravi si prospettano nella nuova tornata di trattative: sul salario (trentamila lire) i padroni hanno già detto che chiederanno scaglionamenti e legame con la presenza in fabbrica. A proposito di questo, va rilevato che il padronato tessile è uno di quelli più rigidi sulla questione della produttività. Ne è un esempio anche la normativa medioevale sulla malattia. Il posto di lavoro viene conservato per sei mesi agli operai con meno di due anni di anzianità, per dieci mesi a chi ha maturato anzianità superiori. La piattaforma chiede il diritto al posto di lavoro fino a guarigione completa. Inoltre c'è ancora la famigerata «carenza» nei primi tre giorni di assenza, che vengono pagati solo al 30%, si prende poi l'80% dal 4° al 20° giorno di assenza e solo dopo il 21° si ha il salario pieno. Se la malattia dura più di 42 giorni, se è cioè una malattia molto lunga e grave, si recupera il 100% del salario fin dall'inizio, altrimenti no. I conti sono presto fatti: su un mese di malattia si perdono, su un salario di circa 210.000 mila lire, circa 30.000 lire. La richiesta in piattaforma, che è molto «moderata» dato che si limita a proporre che per malattie superiori ai 21 giorni ci sia il salario pieno, incontra una dura resistenza del padronato. Lo stesso per l'inquadramento, previsto dalla piattaforma in cinque livelli più uno esclusivamente salariale.

Sono obiettivi su cui non si può cedere, perchè significano solo il recupero dei tessili a condizioni di parità con quelle di altre categorie, compreso evidentemente il salario in cui si parte da una media inferiore del 20% a quella dei metalmeccanici.Un discorso analogo vale per l'altra categoria in lotta, i braccianti, numericamente forte ma contrattualmente più debole di quelle industriali. I salariati agricoli chiedono infatti di avere un contratto nazionale al posto dei patti provinciali e su questa pregiudiziale iniziano la lotta con le due giornate del 25 giugno, domani, e del 6 luglio. Sempre domani, venerdì, scioperano i lavoratori del commercio per quattro ore. Dopo la rottura della trattativa per il contratto, la Confcommercio si è rifiutata di riaprire il confronto con i sindacati.

S. DONÀ DI PIAVE
Blocco stradale degli operai della Carman

S. Donà di Piave (Ve), 23

I lavoratori della Carman, un'azienda che produce macchinari per l'agricoltura, hanno occupato stamattina dalle 9 alle 11 la statale triestina all'altezza di S. Donà.

Il blocco è stato fatto ammucchiando pneumatici che sono stati bruciati. I 350 dipendenti della Carman sono in lotta da mesi per il posto di lavoro. In particolare negli ultimi 15 giorni il lavoro è stato sospeso con la motivazione della mancanza di materie prime.

PALERMO
Un altro edile folgorato sul lavoro

Palermo, 23

Un altro edile ucciso sul lavoro. Rosario Battaglia, 38 anni, è morto folgorato dalla corrente elettrica mentre lavorava a una villa in costruzione nei pressi della strada panoramica fra Misilmeri e Belmonte Mezzagno, a una ventina di chilometri dal capoluogo siciliano. Soccorso da un compagno di lavoro, è stato portato ad un pronto soccorso alla periferia di Palermo, ma vi è arrivato già morto.

BRACCIANTI
Dichiarazioni sindacali alla vigilia dello sciopero

Lo sciopero dei braccianti per il 25 giugno e per il 6 di luglio è stato confermato ieri dai sindacati di categoria.

Una nota della Federbraccianti (Cgil) ribadisce che «il padronato agrario ha posto una pregiudiziale volta a colpire il diritto alla contrattazione integrativa provinciale, rifiutandosi di entrar nel merito delle richieste sindacali». La Confagricoltura, che si oppone alla trasformazione del patto in contratto nazionale, ha infatti rotto le trattative il 7 giugno scorso.

Una dichiarazione che vuole «venire incontro» agli agrari è arrivata ieri da Sartori della Fisba-Cisl, il quale ha ribadito che «la piattaforma predisposta per il rinnovo del contratto è da considerarsi un tutto organico e che soltanto la trattativa sarà la sede idonea per determinare le competenze che la nuova struttura riconoscerà, sia alla sede provinciale, fonte integrativa del contratto stesso».

TESSILI
Il calendario degli scioperi

Questo il calendario esatto degli scioperi dei lavoratori tessili e calzaturieri nei prossimi giorni: oggi, 24 due ore di sciopero, dalle 9 alle 11 (un'altra ora di sciopero articolato era programmata da lunedì scorso ad oggi); il 1° luglio quattro ore di sciopero con manifestazioni regionali o presidi davanti alle sedi degli industriali. Oggi a Milano prosegue la trattativa separata per i calzaturieri, mentre da ieri sono ripresi gli incontri per i settori tessili, abbigliamento e occhiali.

TRIESTE
Corteo delle operaie della Calza Bloch

Trieste, 23

E' ripresa oggi dopo la tregua elettorale, la lotta dei lavoratori dello stabilimento Bloch, con uno sciopero e un corteo nelle vie del centro. Continua intanto il presidio della fabbrica, che viene attuato anche negli stabilimenti del gruppo a Bellusco (Mi), Spirano (Bg) e Reggio Emilia. I lavoratori di Trieste, che sono per l'85% donne, sono in parte (un centinaio) in cassa integrazione e in parte ricevono un salario pari all'80% venzionato direttamente con la Cassa del Risparmio di Trieste. Ieri si è svolta a Milano una nuova riunione dei Cdf del gruppo per decidere ulteriori azioni di lotta, dopo che gli incontri al ministero e agli enti locali non hanno dato esito positivo.

L'Unione Inquilini di Milano organizza per venerdì dalle 21 alle 24 alla Sala della Bella del Castello Sforzesco una riunione di consultazione fra le zone sul Prg di Milano.

Sempre venerdì alle 18 all'Arengario si terrà un'assemblea sullo stesso tema sempre organizzata dall'Unione Inquilini.

Sono invitati i Comitati di quartiere, le forze politiche e sindacali delle varie zone interessate ad un puntuale intervento sul dibattito in corso nei Cdz e a livello cittadino.

Approvato il bilancio Sip: rendono i furti ai danni dei proletari

Il bilancio si è chiuso con un utile di 41 miliardi e trecento milioni
Le denunce contro i maggiori dirigenti dell'azienda intanto non vanno avanti

Ieri, 23 giugno, si è tenuta a Roma l'assemblea degli azionisti della Società Italiana per l'esercizio telefonico.

La relazione presentata dal consiglio di amministrazione è stata approvata come del resto è stato approvato il bilancio al 31 dicembre 1975. Il bilancio si è chiuso con un utile di 41 miliardi e trecento milioni che consente la distribuzione di un dividendo lordo identico a quello dell'anno scorso e cioè di 140 lire per azione. Il volume complessivo degli investimenti fatti dalla Sip nel 1975 è stato di 964 miliardi (più di 200 miliardi di aumento rispetto al precedente esercizio del '74). Gli investimenti della Sip sono pari al 4,5% degli investimenti totali del nostro paese e corrispondono al 10 per cento del totale degli investimenti industriali. Gli apparecchi telefonici in servizio sono aumentati di 800 mila unità rispetto al 1974.

L'incremento degli abbonati è pari al 6,3%. Al di là di queste cifre scarne ci sta una realtà che nessuno dei marpioni del consiglio di amministrazione della Sip si è sognato di sfiorare. Le lotte per l'autoriduzione condotte lo scorso autunno avevano mostrato in tutta la sua evidenza la struttura di questo ente che detiene il monopolio dei telefoni nel nostro paese. Si era arrivati persino alla incriminazione di alcuni dei massimi dirigenti dell'azienda per truffa e peculato. Ora questo procedimento penale non avanza, non si sa più niente di queste truffe che prima che essere ai danni dello stato eráno a danno dei lavoratori.

Due parole poi meritano gli investimenti. Dalle cifre sembra che siano enormi le spese sostenute dalla Sip, ed in genere si pensa subito agli investimenti come ad un aumento dei posti di lavoro. In realtà di incentivazioni della occupazione nel settore della telefonia nessuno parla. Dopo gli aumenti paurosi che sono stati attuati l'anno scorso a danno completamente della utenza popolare, gli investimenti o sono fantasma o sono fatti a tutto pregio dei consumi di lusso e delle aziende.

Quello che è interessante, ovviamente in senso negativo, è che la direzione della Sip quegli investimenti che ha fatto, li ha fatti tutti contro l'aumento dell'occupazione. Vengono spesi miliardi e miliardi per ristrutturare il settore quando questa ristrutturazione viene fatta tutta in termini di un cambiamento degli indirizzi produttivi che, oltre che non tener nessun conto di quelli che sono gli interessi dei costi dei consumi popolari, non incentiva minimamente la forza lavoro occupata, ma anzi la attacca con l'introduzione di processi produttivi che richiedono un basso impiego di lavoro vivo. Come ogni azienda a partecipazione statale la maggior parte degli investimenti della Sip avrebbe dovuto essere stata attuata nel meridione. Di questo nulla traspare dalla relazione e dal bilancio dell'azienda telefonica. E nulla è apparso, in posti di lavoro, alle migliaia e migliaia di disoccupati delle città del Sud.

Per quanto riguarda i profitti realizzati non si può poi non constatare che sono ormai molti anni che la Sip, che è un'azienda a partecipazione statale, riesce ad avere un bilancio regolarmente in attivo che permette ai suoi azionisti e ai suoi funzionari di alto grado introiti enormi. Questi introiti vengono oggi più di ieri pagati dalle tasche dei lavoratori. Infatti, quando sono stati attuati gli aumenti dei canoni e delle tariffe, questi erano tutti o quasi sulla pelle dei proletari. Per quanto riguardava gli aumenti consumi aziendali si garantivano invece una serie di agevolazioni che ancora oggi non sono in vigore.

E' una politica questa che privilegia gli apparecchi supplementari e le centrali europee, che già è stata ampiamente attaccata dalle organizzazioni sindacali e dai consigli di azienda delle numerose sedi Sip presenti in tutto il territorio nazionale.

Dopo-elezioni e sindacato: primi giudizi a Torino

A colloquio con Bisoglio (Flm) e Avonto (Cisl) - Il rischio che i patteggiamenti per salvare precari equilibri politici appiattiscano le lotte

Torino, 23

Proseguono le prese di posizone di esponenti politici e sindacali sul significato del voto del 20 giugno, sui problemi che apre. Nel tardo pomeriggio è prevista una presa di posizione ufficiale della segreteria regionale Cgil. A Torino abbiamo chiesto un pronunciamento ad esponenti di federazione e di categoria..

Per l'Flm, Bisoglio, della segreteria provinciale, precisando che si tratta di una presa di posizione personale, non avendo ancora avuto luogo una riunione di valutazione, ci ha detto: «i problemi ovviamente rimangono aperti, e soprattutto drammatici ed urgenti da affrontare. Le soluzioni possono emergere solo da un confronto concreto sui contenuti della difesa dell'occupazione, che a Torino significa ad esempio la Singer, questi problemi sono per certi versi stati lasciati a «bagno maria» durante la campagna elettorale, occorre riprenderli con forza e posti in primo piano nei programmi governativi. In altre parole, anche se con formula già usata, il sindacato dovrà valutare al di là delle formule i programmi governativi».

Rispetto all'unità sindacale quali problemi si pongono dalla polarizzazione del voto avvenuta? «Ribadisco - prosegue Bisoglio - che questo è un parere personale, comunque ritengo urgente per il sindacato andare ad un dibattito serrato ma preciso che definisca fino in fondo il ruolo che intende assumere nella società italiana, ponendo al centro i temi della sua autonomia ed unità. Occorre che questo ruolo passi attraverso una verifica dei consigli di fabbrica, dei delegati e dei lavoratori in generale. È estremamente rischioso che subentrino dei ritardi in questo dibattito, ritardi che sarebbero pesanti sul funzionamento delle strutture sindacali.

Da parte nostra come Flm, proprio per il ruolo di punta con cui abbiamo contribuito alla costruzione dell'unità, per i temini ed i contenuti con cui l'abbiamo fatto, deve continuare a svolgere questo ruolo e per certi versi, con maggiore incisività. Dobbiamo cioè confermare il «nostro essere di riferimento» per il movimento sindacale».

Quindi la verifica dei delegati, il rapporto di questi con il gruppo omogeneo, si fa prima delle ferie estive? «È impossibile tecnicamente, ma il dibattito dove partire subito, intanto noi abbiamo già programmato una riunione dei tre direttivi congiunti allargati a larghi settori degli esecutivi di fabbrica per sgrossare una serie di problemi».

Quali in particolare? «Al centro metteremo un primo orientamento sull'applicazione del contratto, il rapporto delegati gruppo omogeneo e quindi la loro verifica, i problemi dell'organizzazione del lavoro e le ristrutturazioni». Ad Avonto, della segreteria provinciale della Cisl, abbiamo chiesto un giudizio politico complessivo sui risultati delle elezioni.

«Il compattamento della Dc dimostra come questo parttito si sia spostato a destra diventando chiaramente l'«arroccamento» del moderatismo e del conservatorismo. Questa concentrazione dei voti pone la polarizzazione sui grossi partitit come elemento di instabilità e di cambiamento del quadro politico. Questo rischia di togliere spazio allo sviluppo unitario e però critico all'interno della sinistra; ci sarà un tentativo di patteggiamento fra i due grossi partiti e questo rischia di togliere spazio all'iniziativa di lotta che, oggettivamente, chiede un cambiamento radicale della politica di governo».

Quale sarà il ruolo del sindacato in questi ambiti che rischiano di essere ristretti di lotte e di iniziative autonome?

«Per il movimento sindacale si tratta ora di affrontare un compito impegnativo; è necessario impedire che le mediazioni, i patteggiamenti per la salvaguardia degli equilibri politici rinviino problemi e appiattiscano le lotte.

Quindi il sindacato deve superare l'impasse parlamentare, rilanciando le lotte, superando la delega parlamentare per gestire i contratti, le conquiste sindacali in termini realmente anticapitalistici, superando le mediazioni, gli equilibri preventivati dall'alto e recuperando gli spazi autonomi che potrebbero essere compromessi da questi risultati elettorali.

Questo significa anche che ci sarà una battaglia politica all'interno del sindacato stesso, scontro tra linee politiche diverse che sarà più accentuato di prima.»

Gli chiediamo di dare un giudizio sul voto a Torino: «Torino ha confermato il dato nazionale e cioè una radicalizzazione dello scontro, con la diversità però che qui il recupero della Dc è stato meno pesante; le sinistre hanno confermato in pieno il 15 giugno dell'anno scorso. La radicalizzazione è evidente dall'analisi degli eletti oltre che degli elettori dei vari partiti: la Dc che porta avanti Rossi di Montelera, nuovo leader con volto moderno di imprenditore con tutti i «valori» dello sfruttamento capitalistico che porta dietro (senza dimenticare che seppur non eletto a Torino Umberto Agnelli gestisce il suo potere), dall'altra parte l'ulteriore avanzata delle sinistra nella città e nella provincia con tutto il peso delle lotte che la classe operaia ha combattuto in questi anni.

Anche qui vale il discorso dell'importanza del rilancio delle lotte come elemento che può sbloccare la situazione di stallo e imprimere la spallata per una reale svolta a sinistra, specialmente considerando il peso che ha la classe operaia torinese a livello nazionale.

Un compagno di Ao licenziato dalla Fiat di Cassino

Roma, 23

Il compagno Antonio Luciano, avanguardia del movimento dei disoccupati e militante di Democrazia Proletaria, è stato licenziato alla Fiat di Cassino dopo i 12 giorni di prova. Il licenziamento, che non è neppure stato motivato dalla direzione, è stato immediatamente impugnato dalla Flm proviciale.

Immediata è stata anche la mobilitazione e la solidarietà operaia nella fabbrica per imporre alla direzione di ritirare il grave provvedimento e denunciare il carattere politico, di repressione che il compagno ha dovuto subire nel corso dell'intero periodo di prova da parte dei capireparti e degli operatori.

Questi infatti hanno confinato Antonio a lavorare da solo sin dal primo giorno del suo ingresso in fabbrica; lo hanno sospeso e poi riassunto con pretesti del tutto infondati; allontanavano chiunque gli si avvicinasse per dargli alcuni suggerimenti, lo hanno messo a lavorare nei punti più difficili del montaggio; non gli facevano pervenire con regolarità il materiale occorrente. Infine Antonio è stato licenziato.

Queste le denunce partite dall'assemblea che gli operai della squadra di montaggio, in cui il compagno lavorava, hanno tenuto ieri effettuando un'ora di sciopero.

Resta da aggiungere che il licenziamento, preceduto come si è visto da un boicottaggio sistematico da parte della direzione tanto da rendere impossibili ad Antonio le stesse possibilità di lavorare, assume un carattere più generale, di rappresaglia contro le conquiste conseguite dalle lotte operaie alla Fiat di Cassino negli ultimi tempi. Infatti un accordo aziendale prevedeva l'assunzione di 500 nuove unità (e Antonio Luciano era fra queste) su cui il Cdf ha imposto un proprio controllo per impedire che il padrone procedesse con i soliti sistemi clientelari scegliendo gli operai secondo i suoi interessi. Quello del compagno Antonio è quindi un vero e proprio licenziamento politico che va respinto con la lotta più decisa.

Passato il periodo di «tregua» elettorale, i problemi dell'occupazione, dei contratti ancora da concludere, dello sviluppo delle esperienze del controllo operaio, tornano alla ribalta. Bisogna evitare che la polarizzazione emersa dal voto porti a un congelamento delle lotte e ad un ritardo nel processo di unità sindacale.

Fa propaganda per Democrazia Proletaria: trasferiamola

Repressione alle Poste di Milano: una compagna di Ao, Tiziana Prado, si è vista di punto in bianco trasferita telex ad un altro reparto, a Milano Ferrovie senza alcuna motivazione che non sia come del resto è stato lasciato sottintendere dalla direzione postale) quella politica.

La compagna si vede dunque trasferita dal suo reparto in modo arbitrario soltanto perchè è di sinistra, e soprattutto per la campagna elettorale che ha fatto per Democrazia Proletaria in tutto il settore. La sola Cgil, con un volantino distribuito ai lavoratori, ha protestato; Cisl e Uil si sono finora rifiutate di prendere le difese della compagna.

E ciò non meraviglia, in quanto i responsabili del suo trasferimento sono due dirigenti, Marenghi e Martignoni, entrambi iscritti 'di lusso' della Cisl postelegrafonici, in particolare Martignoli (il quale oltre a essre attivista della Cisl, fa parte del direttivo nazionale del sindacato autonomo telescriventi), si è sempre distinto all'interno del reparto per la sua pratica clientelare, per il suo contributo alla distruzione del consiglio di delegati del settore telex, per il continuo appoggio politico a rivendicazioni corporative e qualunquiste. È anzitutto a questo democristiano, che oggi il reparto telex di piazza Cordusio è in condizioni aberranti dal punto di vista dei carichi di lavoro.

La compagna Prado deve rimanere nel reparto. A questo proposito, i compagni Dp sulle Poste hanno emesso un comunicato: «I lavoratori di Democrazia Proletaria delle Poste e dei telefoni di stato, denunciano l'ennesimo tentativo di repressione attuato dalla direzione provinciale nei confronti della sinistra, che colpisce la compagna Tiziana Prado militante di Avanguardia Operaia del reparto Telex di piazza Cordusio. L'ordine di trasferimento al reparto di Milano Ferrovie è immotivato e non trova spiegazione politica: infatti non può che essere una provocazione la giustificazione data dalla direzione, dove si dice che la compagna viene trasferita per esuberanza di personale, laddove è provato che il personale applicativo al servizio telex è soltanto la metà dell'occorrente. La realtà è che la compagna Prado viene trasferita per il suo impegno a livello sindacale nell'opporsi al corporativismo bieco che la direzione ha instaurato nel reparto e soprattutto, per il contributo da lei dato alla propaganda elettorale di Dp in tutto il settore postale».

SINDACATO/ECONOMIA

L'autogestione è uno strumento per smascherare la logica antioperaia delle scelte economiche padronali

L'autogestione è una risposta all'attacco all'occupazione e nello stesso tempo svela i meccanismi, ingiusti e irrazionali, dell'economia capitalistica - Una lotta dura e difficile, condizionata da tutte le strutture borghesi della nostra società - Gli sbocchi dell'autogestione

Il tema dell'autogestione operaia è tornato di attualità sia in occasione di lotte di piccole fabbriche italiane sia per le proposte legislative dei socialisti francesi e dei socialdemocratici tedeschi che tendono a coinvolgere gli operai nella gestione delle aziende. Non è qui il caso di polemizzare con queste proposte dal momento che si tratta di pure e semplice cogestione della più bell'acqua.

E' anche facile capire che tra la lotta delle fabbriche autogestite e queste proposte di cogestione non c'è proprio nulla di comune. Il punto su cui invece si deve riflettere è quello dei problemi che queste lotte pongono, a cui spesso nè il sindacato nè il movimento rivoluzionario danno una risposta organica e sufficiente. Vediamo perciò quali sono le caratteristiche e i problemi posti da queste lotte.

Anzitutto le autogestioni nascono come una delle risposte operaie all'attacco portato dal padronato sia ai livelli di occupazione che ai livelli di produzione. Queste risposte, come si sa, tendono in sostanza a difendere il posto di lavoro e nello stesso tempo a svelare i meccanismi - ingiusti ed irrazionali - con cui funziona l'economia capitalistica. In Italia in questo ultimo anno abbiamo avuto moltissimi esempi di ciò che si chiama *sciopero alla rovescia*; dall'ingresso in fabbrica e dal lavoro fatto dagli operai dell'Alfa Romeo di Milano che nel settembre scorso hanno respinto la settimana di cassa integrazione, sino ai disoccupati organizzati di Limbiate che viste le carenze di personale all'ospedale Bassi, sono andati a fare le pulizie chiedendo di essere assunti. La caratteristica di queste lotte non è solo quella di chiedere lavoro, ma soprattutto quella di smascherare i meccanismi ingiusti con cui il padrone fa mancare il lavoro, di dimostrare che il lavoro non manca per dei fatti tecnici, ma per scelte politiche ed economiche del sistema. Così con grande fantasia i lavoratori ed i disoccupati italiani stanno svelando con la loro lotta i meccanismi antipopolari della crisi economica e gli strumenti pratici con cui il padronato cerca di scaricare su di loro i costi della crisi. E' una specie di critica pratica dell'economia politica che, se si osserva con attenzione, ci viene dalle lotte.

L'autogestione, così come si è attuata nelle piccole fabbriche milanesi, si è rivelata perciò non solo come un formidabile strumento di lotta per la difesa del posto di lavoro contro la ristrutturazione, soprattutto in quelle situazioni in cui ogni altro strumento si era spuntato contro l'intransigenza padronale ed in cui una stessa parte del sindacato riteneva inevitabile accettare i licenziamenti, ma anche come uno strumento per analizzare e smascherare la reale linea economica padronale al di là delle parole.

Per comvincersene è sufficiente riflettere ad esempio sulla lotta degli operai della Fargas, che quando tutti (anche i partiti di sinistra) accettavano la tesi di Cefis secondo cui la Fargas era un ramo secco, improduttivo e in passivo, hanno occupato la fabbrica sostenendo il contrario, che hanno convinto il pretore di avere ragione sulla base di analisi pratiche della loro fabbrica, che hanno imposto con la lotta la ripresa della produzione e che hanno infine smascherato la logica gestionale di Cefis basata sul tanto peggio tanto meglio, cioè sul ricatto per avere i finanziamenti governativi orchestrato sulla pelle degli operai. Basta anche osservare come le operaie delle piccole fabbriche tessili, come la Balzarotti, la Stefy e la Velco, con la loro lotta puntuale hanno smascherato la logica antioperaia (e sostanzialmente irrazionale) del decentramento produttivo, tutto finalizzato alla ricerca di uno sfruttamento più intenso.

Le autogestioni non sono però servite soltanto a smascherare i meccanismi dello sfruttamento, esse coinvolgono tutta la struttura dello Stato e soprattutto degli Enti Locali, con la richiesta della requisizione al sindaco, con l'inevitabile trattativa tra le forze politiche locali, con il coinvolgimento di interi paesi e zone sindacali.

Quando c'è una fabbrica autogestita molti compagni avanzano subito una critica: qui si fa un'isola felice, qui si dimentica la lotta di tutto il resto della classe operaia.

Chi ha vissuto queste esperienze sa invece che se vi è una lotta dura e difficile, che richiede un impegno lungo, costante e difficile, è proprio l'autogestione che, si può dire, non concede un momento di tregua. Dall'inizio alla fine la lotta è condizionata da tutte le strutture borghesi della nostra società, quelle esterne come lo stato, la magistratura, il padrone, il mercato; ma anche quelle interne come lo spirito competitivo, il disinteresse, le pressioni delle famiglie.

Così bisogna combattere contro gli argomenti padronali per dimostrare che la fabbrica può ancora funzionare, bisogna convincere il sindaco e la magistratura, bisogna lottare e chiedere l'aiuto degli altri Cdf per ottenere materie prime, bisogna lottare e chiedere la solidarietà operaia per vendere i propri prodotti. Ed anche quando si lavora nella fabbrica autogestita, senza capi e senza padroni, nella cosiddetta «isola felice», bisogna lottare contro le proprie tendenze borghesi ed egoiste.

Per tutte queste caratteristiche, per le grandi e varie esperienze pratiche che queste lotte hanno affrontato si può dire che più che un'isola felice le autogestioni sono state formidali scuole per gli operai di quelle fabbriche, in cui si è imparato come funziona la magistratura, il mercato capitalistico, il decentramento produttivo ecc. Questo è molto importante se si considera che protagonisti di questa esperienza sono in genere operai di piccole fabbriche che hanno meno occasioni di presa di coscienza degli operai delle grandi fabbriche.

L'efficacia dell'autogestione come forma di lotta sta nel fatto che riesce in qualche modo ad assicurare un salario agli operai mentre il padrone non può trarre alcun profitto da quella sua fabbrica nel periodo dell'autogestione. Ma il suo significato va al di là di questa efficacia in certe situazioni. L'autogestione *rimanda infatti continuamente* a un modo diverso di organizzare la produzione del lavoro, ad una razionalità diversa e più giusta, ad un rapporto nuovo tra produzione e bisogni; e questo non attraverso un discorso astratto, ma nella pratica.

Di fronte a questa constatazione ritorna la critica di costruire un'isola felice e, nel migliore dei casi, un sistema di autosfruttamento. Le esperienze realizzate dimostrano - mi sembra - che la nostra società è così integrata che questo pericolo non esiste in se stesso: tali e tanti sono i condizionamenti con cui si scontra oggi ogni progetto produttivo radicalmente nuovo, che sono quasi impossibili soluzioni isolate realizzate al di fuori delle !linee generali del movimento.

Esiste invece - e questo è il punto da discutere - il problema degli sbocchi delle autogestioni (come del resto di una qualsiasi lotta). In alcuni casi il padrone ha ceduto è si è tornati a lavorare sotto padrone, forti però delle esperienze e della vittoria; in altri casi (ad es. l'Elettronvideo a Milano), si è scelta la soluzione della Cooperativa di lavoratori; altri casi (come la Fargas) sono ancora aperti.

La soluzione della Cooperativa, che in pratica significa stabilizzare l'autogestione, può suscitare delle perplessità, soprattutto se si pensa al movimento delle cooperative in agricoltura e nel commercio (su cui per altro le analisi sono piuttosto scarse). A noi sembra che la situazione descritta, escluda questi pericoli e che si tratti piuttosto di inserire questo tipo di lotta nella strategia generale con cui il sindacato e le forze rivoluzionarie affrontano il problema del controllo operaio sull'andamento della crisi economica a partire ad esempio da come intende gestire le conquiste contrattuali recenti in fatto di investimenti e ristrutturazione. Forse è meglio dire - in poche parole - che non sono gli operai dell'Elettronvideo che hanno fondato la Cooperativa Coelettron ad avere osato troppo o ad avere sbagliato, ma che è compito del sindacato e delle forze politiche raccogliere a livello generale le esigenze e le indicazioni che vengono da queste esperienze.

Luciano Pero

L'autogestione alla Fargas è un'esperienza di lotta che rinsalda la coscienza operaia

Nel '74 la direzione decide la chiusura della fabbrica, che rappresentava un ostacolo alle tresche finanziarie di Cefis - Costruire giorno per giorno l'autogestione ha voluto dire trasformare e rinsaldare la coscienza operaia, andando incontro ad esperienze nuove

Il camion coi prodotti della Fargas all'ultimo sciopero generale.

Fargas: una fabbrica metalmeccanica del gruppo Montedison, produce cucine a gas e impianti di riscaldamento; siccome rappresenta un ostacolo alle tresche finanziarie di Cefis, che punta tutte le sue carte sul settore chimico, nel '74 la direzione decide per la chiusura. E' ormai storia passata, ma ancor oggi la lotta dei lavoratori continua come prima; la fabbrica è occupata di fronte all'intransigenza di Cefis, i materiali di scorta sono rimessi in lavorazione e per due anni gli operai hanno lavorato senza padrone.

«Per noi l'aver occupato la fabbrica - dice Bruno del Cdf Fargas - l'aver costruito l'autogestione giorno dopo giorno ha voluto dire trasformare la coscienza operaia, andando incontro a esperienze nuove; ormai conosciamo tutto della fabbrica: dalla vite che entra al prodotto finito che esce; per questo siamo in grado di dire la nostra, di porre le nostre condizioni per qualsiasi tipo di trattativa sui modi di produzione: Questa per noi è la lotta, è stata e sarà la nostra lotta».

La storia della Fargas non è esemplare: la solita storia della volontà padronale di potare «i rami secchi», cercando di trasferire gli operai, tagliando gli investimenti e giustificando il tutto con un presunto spaventoso deficit e con la scusa che « il mercato non tira più» (tant'è vero che il settimanale della Confindustria *Mondo Economico* inseriva il settore della Fargas, cioè quello degli apparecchi di riscaldamento, fra i 26 in cui è prevedibile per i prossimi cinque anni un incremento di cira 100 mila unità lavorative, definendola «un'industria del futuro»»). Insomma, come dice un documento del Cdf Fargas, «a Cefis gli stabilimenti sono serviti per pompare sovvenzioni dallo stato», e più disastrati e malconci sono più danno diritto a richieste e a ricatti»; è un pò la sintesi di tutta la politica economica, della Montedison: comprare le fabbriche, costringerle in una situazione disatrosa, ristrutturarle oppure rivenderle in base ad oscure trame; in pratica la politica di rinsecchire i rami verdi per poi tagliarli agevolmente. Lo stesso destino di altre fabbriche del gruppo: la Laben, la Lesa, la Galileo, la Polaroid.

«La nostra esperienza può essere suddivisa in due fasi: in un primo tempo abbiamo rimesso in lavorazione i residui di materia prima che erano rimasti in magazzino: e la produzione ha raggiunto sempre il massimo, il 100%; e sempre è comunque senza nessun tipo di direzione, anzi con una grande mobilità interna per poter far funzionare lo stabilimento: abbiamo creato dei nuovi capireparto, dei nuovi responsabili, scelti tra i lavoratori in lotta. La seconda fase ha preso l'avvio il 27 agosto 1975, al momento del ritorno dalle ferie, quando ci è stata comunicata la messa in liquidazione della fabbrica: a questo punto l'ipotesi di continuare nella produzione diventava forma di lotta, la risposta migliore da parte nostra. L'autogestione perciò è continuata, col programma di produzione imposto dai lavoratori; un'altra volta nonostante l'assottigliamento delle materie prime, la produzione ha raggiunto quasi il 100%».

E l'aver discusso dell'organizzazione dei turni, dei modi e dei tempi della produzione ha voluto dire una presa di coscienza immediata, un gran dibattito fra gli operai: e un'enorme crescita politica, sindacale, sociale. E' il sentimento di avere una funzione sociale, un ruolo personale, che si consolida lavorando per la collettività: un nuovo modo di vivere, insomma, una lezione straordinaria.

Ma occorre dare una definizione equilibrata dell'autogestione: infatti tra chi si esalta stupidamente e chi non fa altro che buttarci fango sopra, non è facile trarne delle indicazioni serene... Risponde Leo, un operaio:*«Il dato da cui bisogna partire è che si tratta più di una forma di lotta che di una soluzione strategica: in pratica è la forma più adeguata di difesa del posto di lavoro e del salario. Ma d'altra parte nascono degli elementi che non si possono trascurare, e che formano e rinsaldano la coscienza di classe: si colgono i meccanismi del profitto, si sente vivere la solidarietà operaia, ci si conosce, si sta assieme giorno per giorno: e queste sono cose straordinarie, sono le cose che contano».* Ma è sempre tutto così bello? *«C'è il problema dei furbi: di quelli che non fanno niente e che perciò entrano in contrasto con gli altri operai. Ma di questi contrasti viene fuori la capacità di superare, di andare avanti: insomma l'autogestione è una condizione concreta che crea le condizioni per il suo miglioramento e il suo consolidamento. Anche il rapporto col movimento è stato un problema: ci sono state frizioni, incomprensioni, soprattutto abbiamo corso il rischio di coltivarci la nostra isola rossa lasciando indietro la condizione generale del movimento: ma non siamo rimasti troppo a lungo sulla luna, ci siamo buttati nel movimento, abbiamo lavorato per un coordinamento delle fabbriche in lotta, in tutti i modi abbiamo cercato di comunicare i contenuti, i limiti, gli insegnamenti della nostra esperienza.*

egidio Bertazzoni

L'esperienza della Lip sottoposta al visto della sociologia di regime

Ai sociologhi piace moltissimo parlare di autogestioneL'ultimo, in ordine di tempo, che ha voluto dire la sua è quel Ferrarotti Franco che era lì lì per presentarsi, a Roma, nelle liste del Pci, e che il 17 maggio, in un articolo in prima pagina sul Corriere della Sera, *spiegava, a modo suo, il fallimento, dichiarato in quei giorni, della Lip francese, la fabbrica occupata e autogestita dagli operai, nel '73.*

«Le riforme», spiegava questo Ferrarotti, «non basta volerle.... occorre garantirle dal punto di vista dell'organizzazione pratica. Più che sull'ideologia occorrerebbe insistere sulla tecnica delle riforme...». E nel resto dell'articolo spiegava che, insomma, probabilmente l'autogestione è una bella cosa, ma nè il «maggio '68», nè nessun altro poi, è riuscito a spiegare come si fa l'autogestione in un sistema come il nostro.

Probabilmente Ferrarotti, benchè risulti per il momento occupatissimo, è uno che ha paura di restare disoccupato. E così propone la propria candidatura come «tecnico» disposto a studiare seriamente l'autogestione. Non come quelli lì del maggio '68 o della Lip, che hanno sbagliato tutto.

Disgraziatamente quest'idea che l'autogestione sia una specie di organigramma che si possa classificare in un libro di testo, sotto la voce «organizzazione aziendale», accanto, per esempio, a «gestione manageriale» oppure «cogestione» e che per ognuna di queste voci si possa fare un riquadretto con dentro scritti «vantaggi e svantaggi», da imparare a memoria, non è solo un abbaglio del Ferrarotti.

Per quanto riguarda la Lip in particolare c'è stata moltissima gente che ne ha approfittato per dire: vedete che l'autogestione «non funziona».

In realtà, quando nel '73 di fronte a un padrone che voleva chiudere la fabbrica, gli operai della Lip decisero di andare avanti da soli a fabbricare e vendere orologi, non avevano nessuna intenzione di «sperimentare» un nuovo tipo di organizzazione, da sottoporre poi al visto di un sociologo.

Volevano semplicemente conservare salario e posto di lavoro, senza essere disposti ad andare a bussare alla porta di tutti i padroncini della regione, subirne i ricatti, trasferirsi o magari emigrare. E su questo obiettivo riuscirono a mantenersi tutti uniti. Non solo, ma continuando a lavorare senza più padrone per fabbricare e vendere orologi, e decidendo per conto proprio cosa quanto e come produrre, verificarono il piacere di non avere più controllori, di discutere assieme su molte cose e non solo sulla fabbrica ecc.

Di testimonianze su queste cose ne esistono, pubblicate sotto varie forme, di estremamente significative.

Insomma l'«autogestione» da principio, per i diretti protagonisti è stata dapprima una forma di lotta e poi una grossa esperienza sulla possibilità di lavorare in modo diverso.

Certo fu allora che si estese il dibattito sulle possibilità di un socialismo «autogestionario» in contrapposizione a una linea «burocratica» del Pc francese. Ma, tranne che nella testa di qualche politico socialista o di qualche Ferrarotti francese, l'autogestione non è mai stata vista come un modo nuovo per far funzionare le fabbriche vecchie con la stessa produttività di prima. È stata vista invece come la necessità di salvaguardare bisogni e vita degli operai da un sistema sempre più oppressivo.

Quest'aspetto dell'esperienza della Lip ebbe una grossa risonanza e sollevò un coro di entusiasmo, tant'è vero che nell'autunno del '73, per solidarietà con la Lip calarono a Besançon, dove si trovava la fabbrica, 100.000 compagni francesi che volevano così manifestare la propria solidarietà.

Poichè inoltre il clima sociale era molto teso, la Confindustria francese [Cnpf] preferì delegare due dei suoi uomini di punta, Renaud Gillet capo della Rhône Poulenc, il maggior complesso chimico del Paese, e Antoine Riboud, capo della Bsn [quella del formaggino Gervais e degli yogurth Danone] alla soluzione del caso Lip. Gillet e Riboud si scelsero il dirigente più progressista che ci fosse allora sul mercato, Claude Neuenschwander, gli diedero un pò di finanziamenti e gli dissero:occupatene tu, fa quel che puoi, ma che della Lip non se ne parli più, per carità...».

Di fronte a degli operai che dopo quasi un anno di autogestione non erano certo disposti a mettersi a lavorare il doppio per far quadrare i conti dell'azienda, Neuenschwander optò per una vera e propria «fuga in avanti»: pur continuando a produrre orologi classici e materiali di precisone per l'esercito, lanciò la Lip nel settore più avanzato, quello degli orologi elettronici, dominato per ora da costruttori Usa e giapponesi. Inoltre lanciò una campagna di marketing particolarmente sofisticata...

Si arriva così al gennaio 1976. La Lip si trova a mezza strada su questo cammino: il fatturato del '75 era stato di 68 milioni di franchi invece degli 80 previsti. La produzione di casse, per le quali erano stati acquistati nuovi macchinari, non è andata bene come si sperava. I tempi di montaggio orologi elettronici si sono rivelati del 30 % superiori a quelli degli orologi meccanici. E soprattutto, in magazzino ci sono orologi per 43 milioni.

Il passivo di bilancio era stimato a 5 milioni di franchi. Ma proprio in quei giorni il mercato si riprende: le vendite di gennaio si rivelano del 20 % superiore al budget, e oggi si sa che nei primi tre mesi di quest'anno la Lip ha esportato ciò che l'anno scorso aveva esportato in 6 mesi. La Lip, insomma, a gennaio, era avviata verso la realizzazione degli obiettivi che i dirigenti si erano prefissi: 92 milioni di fatturato e bilancio in pareggio.

Occorrevano però secondo gli accordi stabiliti tra Neuenschwander e i suoi finanziatori, 10 milioni di aumento di capitale.

Ma Riboud e Gillet nicchiavano e tiravano fuori soltanto 5 milioni. Intervenne allora Giscard d'Estaing, il presidente della repubblica che decise di far accordare alla Lip 7 milioni di crediti agevolati del Ciasi, una specie di Gepi francese.

L'intervento era [non si sa se volutamente...] maldestro. Suscitò in particolare l'ira di tutti i padroncini della regione del Doubs, dove si concentra l'industria francese degli orologi. Si tratta di duecento aziende spesso piccolissime, che riescono a tener testa alla concorrenza internazionale proprio grazie al modo intensivo e molto elastico [in termini di orari, qualifiche etc.] con cui possono far lavorare i propri operai. Questi industriali, adiratissimi organizzarono addirittura una serrata di un giorno intero e mandarono delegazioni di notabili gollisti a protestare a Parigi: «Ma come, voi date i soldi alla Lip dove si lavora di meno? E i nostri operai chi li convince più a lavorare?».

In particolare, spiega l'indomani il quotidiano Le Figaro, *i padroncini erano terrorizzati di veder spuntare sindacati e autogestione in tutta la regione, come conseguenza della «vittoria» della Lip. Inoltre non avevano nessuna intenzione di vedere la Lip diventare l'azienda di punta nel settore degli orologi elettronici ed al quarzo [e incamerare tutti i sussidi governativi alla ricerca].*

Nel giro di pochi giorni Neuenschwander fu liquidata. I nuovi dirigenti dichiararono subito che il passivo era salito a 15 miliardi e che l'azienda era insolvente.

La seconda affermazione fu smentita dai fatti perchè la Lip continuò ad onorare i suoi debiti. Quanto al passivo esso fu gonfiato ad arte [tramite una sottovalutazione di magazzino] come rivelarono più tardi a Le Monde *i direttori della ricerca, di produzione e del personale. Sempre su* Le Monde *il 7 aprile, i due giornalisti che avevano seguito tutta la vicenda, Dessot e Lobarde fecero capire che Neuenschwander fu mandato via proprio perchè il suo piano stava per riuscire.*

E pochi giorni dopo su Le Figaro, *giornale notoriamente di destra, si ventilava come far fallire la Lip era stata la reazione dei padroncini del Doubs, e non le leggi dell'economia.*

Questo tanto per tappare la bocca a un Ferrarotti che pensa di dimostrare come: «il procedimento democratico e le decisioni formulate mediante assemblea... cadono al di sotto della soglia minima di produttività richiesta dalla concorrenza». [Ma questo Ferrarotti bisognerebbe proprio bocciarlo: la Lip, quando fallì, non era più in autogestione da un pezzo. Eppoi nessuno ha mai detto che l'autogestione deve essere compatibile con la produttività richiesta dalla concorrenza!].

Ciò non toglie che la Lip ha lasciato in eredità al movimento operaio un'eredità vastissima. L'auotgestione come forma di resistenza contro la chiusura delle fabbriche è stata un esempio ampiamente seguito in decine di piccole fabbriche. L'indennizzazione degli operai al 90% del loro ultimo salario è una conquista dovuta in gran parte alle lotte come quella della Lip. Così come l'esperienza nata da queste lotte e dall'autogestione costituisce grosso capitale. «Mai più torneremo indietro a lavorare come prima», dicono, oggi, ad esempio, le operaie della Cip, una fabbrica di camicie nel Nord della Francia, che dall'estate scorsa hanno rimesso in moto la produzione. Ora inventano da sè i modelli, e decidono come lavorare: cucendo le camicie in piccoli gruppi, o fabbricando tutto il prodotto dall'inizio alla fine, a seconda dei propri gusti. Senza capetti nè cottimi.

M.D.N.

Alla Fioravanti il nuovo mercato è la solidarietà dei lavoratori

Alla messa in cassa integrazione a zero ore i lavoratori hanno risposto occupando la fabbrica in difesa del posto di lavoro - L'autogestione non è un'isola rossa e felice, è un momento di lotta

La Fioravanti era il giocattolo preferito del suo padrone e gli operai tanti soldatini da mettere qui e là e poi da far morire quando le regole del gioco lo avessero imposto: è chiaro quindi che quando i lavoratori hanno cominciato ad organizzarsi, a rifiutare le 12 ore di lavoro compresi i sabati e le domeniche, i bassi salari, i turni terribili che imponevano la presenza in fabbrica anche a Natale e a Pasqua, i licenziamenti incontrollabili, la gestione autoritaria della fabbrica, il padrone Fioravanti si è sentito mancare e ha reagito con la rabbia di chi si vede sfuggire di mano il suo trastullo più prezioso; cassa integrazione a zero ore per tutti gli stabilimenti del gruppo.

I lavoratori rispondono con l'occupazione della fabbrica: da qui in poi la storia della Fioravanti è la storia di una battaglia serrata per la difesa del posto di lavoro e del salario, è la storia della scoperta di una nuova coscienza operaia che ha portato alla costituzione di una cooperativa «Diritto al lavoro», e alla gestione dello stabilimento da parte dei lavoratori.

Anche qui quindi le discussioni senza fine, i contrasti, le decisioni difficili, le mille incertezze, e nonostante tutto gli operai che diventano direttori della produzione, i pacchi di merce che come ogni giorno riprendono a uscire dalla fabbrica.

«E gli analfabeti, gli analfabeti ai tempi dell'autogestione hanno voluto capire anche loro, hanno voluto avere in mano la produzione fino in fondo: e si sono messi a studiare, a discutere per rendersi conto di quello che stavano facendo» dice un compagno del Cdf. Quello della Fioravanti è stato il primo esperimento : aveva di fronte un movimento evidentemente impreparato a sostenere adeguatamente la lotta...

«Infatti, abbiamo dovuto creare dal niente gli sbocchi nuovi di mercato, in pratica abbiamo dovuto inventarci un nuovo mercato: la solidarietà degli altri lavoratori. Per dare un'idea della collaborazione venuta dal movimento, basta pensare che solo il 35 per cento del nostro prodotto veniva venduto ai clienti abituali; il resto alle manifestazioni, ai festival, presso le cooperative. E adagio, adagio, anche fra di noi sono cambiate tante cose: la paga ad esempio era uguale per tutti, veniva distribuita in parti uguali sotto il controllo del Cdf. In assemblea si prendevano le decisioni, tutti assieme e non si finiva finchè tutti non erano convinti. Insomma abbiamo visto che cos'è il potere operaio, e cosa vuol dire costruirlo».

E la lezione che si deve trarre?...

«L'autogestione è un momento di lotta: è ridicolo stringersi tutti sull'isola rossa e felice, perchè viviamo nella società capitalista e con tutta la nostra buona volontà non possiamo sottrarci a certe regole che gli altri ci impongono; per questo è inutile farsi illusioni». Ma qualcosa è rimasto: è rimasta una nuova coscienza, una nuova cultura operaia...

«Sì, certo; quella nuova cultura che ci faceva fare le cose assieme ha investito tanta gente, in molti di noi ha fatto scoppiare le contraddizioni di anni di rapporto «filiale» col padrone. Alcuni prima vivevano la lotta ma non fino in fondo, mentre adesso hanno maturato un nuovo modo di pensare: molti venivano da zone depresse, non avevano nessuna coscienza [tanti si facevano il segno della croce prima di entrare in reparto], venivano da una tradizione di paure e di rinunce. Adesso tutti scioperano, e sono convinti di quello che fanno, nelle assemblee si discute, si propone, si chiede di lottare. E tutto questo perchè abbiamo diretto assieme una fabbrica per tre mesi, senza il padrone per i piedi, ma solo con la nostra testa e le nostre idee».

E.B.

1 colloquio con gli avvocati della Frazione Armata Rossa

Hanno assassinato Ulrike perchè ne avevano paura

Quella che segue è una intervista rilasciata dagli avvocati tedeschi impegnati nella difesa dei compagni della Raf e nelle ricerche sulle circostanze della morte di Ulrike Meinhof. L'intervista contiene alcuni risultati delle prime indagini sulla morte di Ulrike.

Riteniamo necessario dare il massimo rilievo a queste notizie perchè non sia consentito ancora una volta al governo tedesco di sfuggire alla responsabilità di quest'ultimo assassinio legalizzato. Facciamo inoltre presente che su inizitiva di Medicina Democratica *si sta formando una commissione internazionale di medici per visitare i detenuti sottoposti alla tortura dellisolamento in Germania e in Svizzera. La commissione terrà un'assemblea preparatoria il 5 luglio a Bologna.*

Sabato 19 Giugno, la compagna Petra Krause, detenuta politica in Svizzera, ha cominciato insieme ad un'altra detenuta, il suo secondo sciopero della fame contro la detenzione di isolamento. I compagni detenuti hanno tutto il diritto di esigere da coloro che, in occasione della morte di Holger Meins e di Ulrike Meinhof, hanno versato lacrime e lanciato severe accuse, un impegno serio per evitare che ci siano assassinii.

Il presunto suicidio di Ulrike Meinhof è ritenuto dalla sinistra e dall'opinione pubblica un assassinio di stato, conclusione di quattro micidiali anni di tortura dell'isolamento. Che cosa ne pensate?

Siamo sicuri che si tratta di un assassinio come per Holger Meins e Siegfried Hausner, un'esecuzione concepita da anni secondo i metodi della guerra psicologica.

Su come l'assassinio si è svolto nei particolari stiamo indagando; un fatto è sicuro: lo stato fa di tutto per nascondere la faccenda mentre i suoi organi di difesa, compresa la stampa organizzata della Procura Federale la sfruttano propagandisticamente.

Non c'è niente che sostenga la tesi del suicidio ma al contrario c'è tutta una serie di fatti che dimostrano la tesi dell'assassinio: ai detenuti non fu permesso di vedere la loro compagna morta; la sua salma venne precipitosamente portata via quando il primo avvocato, quello di Gudrun Ensslin, si presentò alla prigione; l'autopsia venne eseguita senza dare la possibilità agli avvocati e ai famigliari di vedere la salma, nonostante le loro insistenze; non fu permessa la presenza di un medico legale nominato dalla sorella durante l'autopsia; dopo la prima autopsia la salma era talmente massacrata che il medico incaricato di effettuare la seconda autopsia non era più in grado di arrivare ad accertamenti precisi; una ferita da taglio cesareo che Ulrike aveva non era più riscontrabile; il cervello e gli organi interni erano stati tolti; sulle gambe però si accertarono numerosi segni di violenza esterna causati da un corpo contundente; il carattere delle ferite degli organi interni del collo escludono praticamente la morte attraverso inpiccagione.

Nè un avvocato nè l'esecutore testamentario nè un famigliare poterono vedere la cella. Due giorni dopo la morte di Ulrike la cella fu «rinnovata», cioè fu completamente ridipinta benchè il reparto non venga usato per altri detenuti.

Nei vari comunicati stampa delle autorità si riscontrano cinque versioni diverse su come Ulrike avrebbe attaccato la corda, versioni che si escludono una con l'altra. La versione diffusa ufficialmente afferma che Ulrike stessa avrebbe arrotolato un asciugamano in modo da ottenere una corda del diametro di 5 cm., l'avrebbe fissato con un nodo, sarebbe poi salita su una sedia, infilata questa corda di 5 cm. nella zanzariera, dove non si riesce ad infilare neppure un dito di un bambino (al massimo avrebbe potuto fissare questo asciugamano con un qualsiasi gancio o chiodo o strumento simile, che però non fu mai trovato) indi avrebbe rifissato con un altro nodo e poi sarebbe saltata.

Ci sono solo contraddizioni nelle dichiarazioni delle autorità, non c'è la possibilità di vedere gli atti, c'è il rifiuto di informare i famigliari, gli avvocati e una commissione neutrale.

Alla richiesta di costituzione di una commissione internazionale per accertare le circostanze della morte, diffusa in tutta Europa, il ministero della Giustizia tedesco afferma: «*Non c'è motivo nè spazio per una qualsiasi commissione internazionale*»

In che contesto si colloca questo assassinio premeditato e programmato?

La storia dell'assassinio è documentata negli atti. Attraverso il Procuratore Generale Federale, il governo tedesco tenta da più di sei anni di «sterminare» (questa è la formula che usò Schmidt) con tutti i mezzi, politicamente e moralmente, i detenuti della Raf e in particolare Ulrike e Andreas come esempio e come funzione della resistenza contro la strategia del nuovo fascismo istituzionalizzato.

Per quanto riguarda Ulrike si è tentato di far passare il concetto della personalizzazione e poi della patologia della politica rivoluzionaria della Raf; perciò dopo il suo arresto doveva essere distrutta nel braccio morto del carcere e psichiatrizzata prima dell'inizio del processo.

Dopo l'arresto, è stata tenuta dal 16 giugno 1972 al 9 febbraio 1973 - 237 giorni - in un braccio morto, cioè in isolamento acustico totale, su ordinanza della Procura Federale. È la tortura più estrema. Nessun individuo è in grado di sopportare per un tempo prolungato il vuoto acustico e sociale. Vengono distrutti il senso del trascorrere del tempo e il senso dell'equilibrio. Con il prolungamento dell'isolamento, il tormento del detenuto non cala ma si potenzia. Il risultato finale è il lavaggio irreversibile del cervello che annulla prima il controllo del detenuto sull'eloquio: comincia a balbettare.

La sua capacità di formare un pensiero viene distrutta. Resta un corpo apparentemente non mutilato.

Durante tutto il periodo l'esperimento era sotto il controllo della Procura Federale e del suo psichiatra, Götte. Ma Ulrike ha superato i 237 giorni grazie alla sua capcità sperimentata di lottare. Ognuno di noi ha potuto accertare che la sua coscienza e la sua volontà non erano piegate.

Ordine di annientamento

Un'altra detenuta della Raf, Astrid, ch'era stata per 3 mesi nel braccio morto non si è più ripresa, neanche dopo la sua scarcerazione, avvenuta tre anni fa. La Procura Federale era sicura che Ulrike sarebbe crollata. Il 4 gennaio 1973 Budack - il procuratore federale generale - scrisse che Ulrike doveva essere ricoverata in un istituto psichiatrico per verificare il suo stato mentale. Gli avvocati riuscirono a mobilitare l'opinione pubblica perchè ciò fosse impedito. Ciononostante la Procura federale continuò a dichiarare Ulrike mentalemente malata.

Il 18 aprile 1973 Buback incaricò lo psichiatra di regime Witter di stilare un referto sullo stato mentale di Ulrike. In quel documento si dice: «*Analizzando il comportamento consueto della signora Meinhof, si deve dubitare della sua collaborazione alle singole analisi e del suo consenso per certi interventi. In caso che per il referto necessitino singoli interventi, prego comunicarmi precisamente l'intervento richiesto e ritenuto necessario, affinchè possa richiedere la rispettiva ordinanza giuridica. In caso fosse necessaria la presenza di un neurochirurgo sollecito la collaborazione del direttore della clinica neurochirurgica di homburg, il prof. Loew.*»

Diventa chiaro a questo punto il tentativo di impadronirsi del cervello di Ulrike: Loew è uno dei più famigerati psicochirurghi tedeschi, fa esperimenti su detenuti per la «neurochirurgia dell'adattamento» Witter esige prima una radiografia del cranio e poi una szitigrafia. Nella stessa lettere indirizzata alla Procura Federale dichiara che gli accertamenti possono essere effettuati anche sotto narcosi, se Ulrike - così testualmente - «*dovesse rifiutare la collaborazione*».

Ciò che si intende con questo intervento risulta da una lettera del 27/8/73 diretta al Procuratore Federale Generale; la lettere dice:

«*La dimostrazione di un tumore nel tessuto cerebrale soprattutto avrebbe potuto fornire la diagnosi vitale per un intervento operativo terapeutico*».

Diagnosi vitale, qui, vuol solo dire che per la cretinizzazione non si vuole nè il consenso del detenuto nè quello dei parenti.

Lo psichiatra decide a suo giudizio «sulla mutilazione del cervello attraverso stereotaxia». L'intervento viene poi ordinato su richiesta della Procura Federale dal giudice istruttore della corte federale. L'ordinanza contiene la nota: «*Queste misure possono essere effettuate anche contro la volontà dell'imputata, con l'uso della forza, sotto narcosi*».

Però tutta la macchinazione fallisce a causa delle massicce proteste dell'opinione pubblica internazionale e di molti medici. Preoccupata di salvarsi con onore la procura federale dichiara di essere venuta a conoscenza solo adesso del curriculum medico di Ulrike. Dopo tutto questo, Ulrike è stata ancora per due periodi nel braccio morto, dal 21 dicembre 1973 al 3 gennaio '74 da sola e dal 5 febbraio '74 al 28 aprile '74 insieme a Gudrun Ensslin. Grazie alla forte protesta internazionale si riuscì ad ottenere che il governo socialdemocratico lasciasse perdere il progetto di presentare il fenomeno Raf come una malattia servendosi della psichiatrizzazione di Ulrike; il progetto, cioè, di presentare durante «un processo di regime» un personaggio politico distrutto dalla tortura e dalla psicochirurgia era fallito. Questi sono gli antefatti.

Tutti i fatti, di cui ora man mano veniamo a conoscenza confermano che nella notte dall'8 al 9 maggio 1976 Ulrike è stata assassinata da membri dell'apparato statale perchè la tortura prolungata per anni non poteva distruggere la sua identità rivoluzionaria, la sua coscienza rivoluzionaria, la sua volontà di combattere.

La messa in scena del suicidio segue esattamente le linee della guerra psicologica elaborata dalla difesa dello stato a partire dal 1970. Herold, il presidente dell'Ufficio Federale Criminale, durante un dibattito sul problema dei detenuti della Raf, spiegò: «*Le azioni contro la Raf devono sempre dipanarsi in modo da neutralizzare le posizioni dei simpatizzanti*».

Un indizio: quattro ore dopo la morte di Ulrike la procura federale fa divulgare voci su presunte «tensioni all'interno del gruppo, profonde differenze, ecc.».

Quest'affermazione della procura dello stato non è nuova. È stata diffusa in una formulazione esattamente identica già una volta nel '71, cioè cinque anni fa, in un'altra campagna di disorientamento. Le ultime lettere di Ulrike e le testimonianze di tutti coloro che conoscono il gruppo - anche di tutti gli avvocati - provano però che i rapporti all'interno del gruppo erano intensi, amichevoli, disciplinati e liberi.

I giorni «giusti» per uccidere

È il caso di vedere con attenzione in quale momento viene perpetrato questo assassinio: i detenuti avevano presentato quattro giorni prima alcune istanze di difesa alla cui elaborazione Ulrike aveva collaborato in modo essenziale. Esse mettono in evidenza che :

1) Il territorio della Repubblica federale tedesca è stato fin dalla sua fondazione la base strategica della politica imperialista Usa verso altri stati, verso i governi costituzionali di altri paesi e contro i movimenti di liberazione anticoloniali, nazionali ed antimperialisti. Tra l'altro, tutte le operazioni coperte e scoperte, di tipo militare e di spionaggio contro gli stati del patto di Varsavia, e più in generale contro i cambi di governo nei paesi dell'Europa occidentale avvenuti in base a libere elezioni, contro i movimenti di liberazione antimperialisti nel Medio Oriente, in Africa ed in Indocina sono state progettate, organizzate, controllate, appoggiate oppure incoraggiate dalle basi dei servizi segreti Usa sul territorio della Rft. In particolare, il palazzo I-G-Farben a Francoforte fungeva come quartiere generale di diversi servizi segreti americani per tutto il periodo dell'aggressione americana in Indocina; questi servizi americani, installati nel palazzo dell'I-G-Farben avevano funzioni strategico-militari per quanto concerne la direzione, il coordinamento, il controllo sia del settore operativo sia di quello logistico delle operazioni dei contingenti militari e delle operazioni dei servizi segreti americani in Indocina.

2) La costituzione della Rft come stato nel 1945 è stata concepita e sviluppata dagli Usa all'interno del progetto di espansione e di egemonia in tutto il mondo. In particolare, la Cia, fondata dopo la seconda guerra mondiale come braccio illegale della politica estera degli Usa si è incaricata, durante e dopo gli anni della guerra fredda, attraverso organizzazioni di tipo economico, sindacale, culturale e studentesco da essa controllate, del finanziamento dei partiti e dei sindacati nella Rft, e del condizionamento, finanziamento e favoreggiamento di uomini politici e di funzionari presenti in tutte le istituzioni della Rft rilevanti dal punto di vista politico, economico e culturale.

3) In base alle pressioni americane scoperte e coperte, eseguite in forma di ingerenze che sono in aperto contrasto col diritto internazionale nelle questioni interne della Repubblica Federale, per mezzo della totale egemonia economica, militare e politica, i governi Kissinger/Brandt e Brandt/Scheel erano coinvolti nella politica di aggressione e di genocidio contro i paesi del terzo mondo, soprattutto in Indocina, avendo appoggiato l'aggressione con i mezzi politici, economici e propagandistici di cui disponevano, favorendo l'attività delle basi e dell'esercito americano in territorio tedesco; e avendo sviluppato autonomamente, come subcentro dell'imperialismo Usa una politica di ingerenza negli affari interni di paesi del terzo mondo, in particolare in Indocina, nonchè in paesi europei decentrati. Con l'appoggio dei servizi segreti, con l'invio di agenti di polizia, di soldati, di armi, di istruttori, di tecnologia e di logistica, col finanziamento di partiti e uomini politici, operando addirittura pressioni economiche.

4) La Rft, a causa della sua origine come prodotto della dittatura dei governi militari degli alleati che facevano capo agli Usa, a causa delle clausole del patto del 1956 e delle alterazioni avvenute successivamente, in particolare a causa del controllo operato dagli americani in Germania attraverso la Cia - senza però colonizzare la Rft in modo formale - non dispone di alcuna sovranità nazionale rispetto agli Usa. Uno degli obiettivi delle istanze di difesa era ad esempio di provare con testimonianze dirette e ricerche documentate in modo preciso, come la socialdemocrazia e i sindacati fossero strumentalizzati dall'imperialismo Usa per l'aggressione ed il rafforzamento dell'imperialismo americano in Europa e nel terzo mondo. La Cia si è servita di uomini politici venduti come Brandt e Rosemberg, «appoggiando» e «lanciando» carriere al vertice del partito e del sindacato.

Crediamo che la Procura Federale, fungendo da coordinamento per i servizi segreti nazionali e internazionali - Cia, Bnd, Bfv, Mad, ecc. - oltre che da punto di riferimento per le funzioni propagandistico-ideologiche del potere giuridico, vedesse in queste istanze di difesa un pericolo per la sua rozza drammaturgia di spoliticizzazione del processo e vedesse crollare davanti agli occhi di tutti il disegno preparato in quattro anni con la tortura, la criminalizzazione, le leggi speciali, il tribunale speciale, la liquidazione della difesa e così via.

Proprio a questo punto Ulrike si sarebbe rassegnata? È assurdo. I detenuti sapevano che questa era la fase decisiva dello scontro e Ulrike, come tutti, era decisa a battersi fino in fondo nel processo. Ciò è documentato dalle lettere, dai manoscritti, dagli interventi nel processo e da tutta l'attività svolta fino all'ultimo giorno!

È stata assassinata nel momento in cui la Procura Federale aveva capito che, nonostante la repressione, l'esempio fascista con cui si cercava di sconfiggere la guerriglia nella Rft (il processo di regime di Stoccarda) sarebbe ricaduto sul potere politico.

Stammhein doveva dimostrare l'impossibilità di ogni resistenza in Germania. A questo scopo venivano adottati da quattro anni «tutti i mezzi», come dicono Schmidt e la Corte Costituzionale che li aveva legittimati espressamente. Possiamo ora dire: senza successo. La lotta dei detenuti a Stammhein ha mostrato definitivamente la necessità, la possibilità ed il senso dell'azione rivoluzionaria nella Rft.

Gli accusati hanno lottato contro le condizioni di detenzione con l'ultimo strumento loro rimasto: lo sciopero della fame. Si è raggiunto un cambiamento della detenzione in isolamento? Il tribunale risponde dello stato di salute degli accusati?

No. I detenuti avevano interrotto lo sciopero della fame dopo cinque mesi quando era chiaro che la sinistra legale non sarebbe stata in grado di organizzare un'altra grossa mobilitazione come dopo l'assassinio di Holger Meins; quando era altresì chiaro che il procuratore federale Buback era deciso ad usare lo sciopero della fame per eliminare altri detenuti della Raf sotto la copertura di un grosso impiego di misure mediche. Allora, tramite una lettera di compagni della Raf ancora in libertà fu chiesto di interrompere lo sciopero della fame nonostante che lo scopo, cioè l'abolizione dell'isolamento, non fosse stato ottenuto.

Il tribunale ha risposto al fatto che i detenuti, dopo l'isolamento prolungato per anni, sono in grado di affrontare il processo solo 2/3 ore al giorno, escludendoli dal processo. Contrariamente agli accertamenti dei medici, la cui nomina si è avuta dopo mesi di dibattito e che sono stati nominati dalla corte (non è stato ammesso nessun medico della difesa), la corte ha sostenuto che i detenuti stessi avrebbero voluto e causato la loro incapacità di affrontare il processo usando lo sciopero della fame. I referti medici dicono chiaramente e senza ombra di dubbio che alla base del grave stato di salute stanno le condizioni di detenzione. Altri otto referti stilati da medici d'ufficio in diversi processi contro imputati della Raf arrivano a una diagnosi identica: l'isolamento prolungato per anni è annientamento.

La corte federale ora non dice più, come il tribunale, che l'incapacità processuale sarebbe dovuta agli scioperi della fame (nel frattempo i referti che escludono questa versione sono stati in parte pubblicati), afferma invece che i detenuti con il loro comportamento avrebbero costretto le autorità ad imporre tali condizioni di detenzione. La corte costituzionale infine ha adottato questa versione e ha così dichiarato la tortura conforme alla costituzione. La giustizia politica nella Rft è in funzione dell'antiguerriglia. Nelle decisioni della corte viene detto chiaramente che le condizioni di detenzione potrebbero essere cambiate, e sarebbero cambiate se i detenuti abiurassero e si mettessero a disposizione della guerra psicologica contro la guerriglia urbana.

Ulrike Meinhof, «eliminata» dallo stato tedesco.

È stata possibile una difesa politica della Raf durante il processo? Gli imputati possono chiarire i motivi e gli obiettivi della loro politica liberamente?

Finora i detenuti non hanno mai potuto dire una frase al processo senza essere interrotti da Prinzing, il presidente, o senza che la procura fosse intervenuta. Bobby Seale al suo processo venne imbavagliato apertamente. Ora la corte spegne semplicemente i microfoni e quando i detenuti cercano di parlare vengono esclusi per almeno quattro settimane. Il metodo dell'interruzione è efficace; quando un pensiero è stato interrotto dieci volte, è distrutto. Lo spettatore ha l'impressione della ripetizione, della prolissità. Qualsiasi interpretazione politica del procedimento è bloccata. Infatti questo processo è guerra psicologica in ogni momento. Abbiamo tentato di ricostruire la difesa dopo che gli avvocati preparati erano stati esclusi poco prima dell'inizio del dibattimento. A ciò il tribunale ha risposto estromettendo altri sei avvocati, non pagando l'avvocato d'ufficio e alla fine rifiutando addirittura di nominare altri avvocati di fiducia degli imputati. La procura federale ha persino iniziato procedimenti disciplinari che mirano al divieto di esercitare la professione. E ci riescono. I tribunali per l'ordine degli avvocati, che decidono su queste cose, sono stati occupati con nuovi avvocati che assecondano le esigenze della procura federale. Il presidente degli ordini degli avvocati alcuni mesi fa ha confermato ciò apertamente in una trasmissione radio. Ora si sta chiudendo il cerchio delle leggi speciali che perfezionano quelle già esistenti. Poi per estromettere un avvocato della difesa e per espellerlo dall'ordine degli avvocati basterà il semplice fatto che contro di lui è stato aperto un procedimento disciplinare.

Quando il processo era già iniziato sono stati arrestati gli avvocati difensori Stroebele e Croissant ed è stato sequestrato tutto il materiale preparatorio della difesa. Già prima durante tre rastrellamenti nelle celle la procura federale si era impadronita di tutto il materiale che i detenuti avevano preparato per la loro difesa. Un dettaglio: la perquisizione nello studio dell'avvocato Haag, l'ultimo avvocato di Baader rimasto, che si era sottratto all'arresto, è stato eseguito da Zeiss, uno dei procuratori federali che rappresentano l'accusa nel processo di Stoccarda. Vuol dire che la procura non tenta neanche di velare lo scopo della criminalizzazione degli avvocati, affidando la rappresentanza dell'accusa e le persecuzione degli avvocati della difesa alla stessa persona. È qui tutto il problema della Rft. Il fascismo è aperto, ma esiste poca coscienza di ciò e poca resistenza.

Uno dei difensori definiva il processo non uno scontro giudiziario, ma uno scontro militare-politico. Quali provvedimenti hanno fatto sì che lo scontro venga condotto con armi diseguali?

Leggi speciali, un giudice imposto in modo illegale, un bunker alla periferia della città costato 16 milioni di marchi come luogo del processo, chiuso al pubblico, la sottrazione del 90% degli atti da parte della procura federale e dell'ufficio criminale federale, testimoni preparati dalla polizia le cui dichiarazioni vengono manipolate in modo propagandistico, persecuzione contro gli avvocati, che naturalmente paralizza anche quelli rimasti nel processo.

Non subiamo la repressione!

Nel dibattimento gli avvocati sono posti di fronte a documenti falsificati dalla procura, nell'opinione pubblica a citazioni falsificate nelle riviste illustrate di propaganda del ministero degli interni, che vengono distribuite a milioni di copie, nelle scuole, ecc. Essi sono accerchiati dalla polizia e dalla propaganda. I prigionieri dicono che in questi procedimenti, dove le norme del diritto sono assenti, gli avvocati sono come galli senza testa. O si stabilisce un rapporto con la politica dei detenuti, col suo contenuto, cioè la guerra antimperialista, poichè con la persecuzione degli avvocati si tratta anche di liquidare questa guerra e questa politica, oppure si soggiace alla repressione.

Alcuni diventano opportunisti, si sottomettono alle direttive o alle minacce espresse apertamente in ogni processo e diventano un ostacolo contro il tentativo di organizzare la solidarietà e la controinformazione. Altri si ritirano, fuggono, ammutoliscono, fino al punto che determinate linee preparate dalla difesa da lungo tempo non vengono più portate avanti. L'avvocato di Jan Raspe ha rinunciato al suo mandato a Stammhein in un momento di depressione quando venivano poste le istanze più importanti da parte della difesa: diritto di resistenza fondato sulle norme del diritto internazionale e uno statuto secondo la convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Egli si era preparato per tre anni su questo. A parte le barriere con le quali la procura ha reso quasi impossibile assumere un mandato nei processi e ciò in modo istituzionale attraverso il parlamento, i tribunali, i direttivi dell'ordine degli avvocati, la procura di Lander, le istituzioni pder la formazione dei futuri avvocati, è diventato nel frattempo quasi impossibile trovare altri avvocati che siano disposti ad andare a Stammhein. Regna la paura.

È per generare paura che si sottraggono il 90% degli atti. L'eliminazione degli atti è stata la condizione per poter accusare questi detenuti, Fa parte della condanna a priori. La pubblicazione di tutti gli atti permetterebbe di dare uno sguardo alle indagini dal 1970 al 1972 e con questo alla mole delle indagini poliziesche e all'apparato della polizia, la cui efficienza viene propagandata continuamente dal governo e che supera di gran lunga ciò che la gente immagina.

«*Non ci si vuole pensare*» ha detto giustamente il regista Kluge di recente. Il Sicherungsgruppe di Bonn ha controllato, insieme agli apparati per la protezione della costituzione, al Bundesnachrichtendienst (servizio di controspionaggio militare), alla Cia, tutta la sinistra della Germania occidentale, che si trova quindi tutta quanta sotto controllo. Il Sicherungsgruppe ha ascoltato i telefoni di tutta la burocrazia ministeriale fino ai più alti gradi, l'ha osservata e ha diffuso sospetti. Sotto controllo erano anche sindacati, organizzazioni giovanili dei partiti, scrittori, giornalisti, ministri. Diventerebbe visibile la dimensione del controllo che la polizia esercita sulla società e sull'apparato statale, la dimensione del sospetto, dell'insicurezza, l'enorme debolezza e fragilità del consenso nell'apparato, di un apparato che non dispone di alcuna identità nazionale e di alcuna legittimazione, il cui fermento è solo il suo sciovinismo e la sua dipendenza dagli Usa. Sarebbe un pubblico invito alla resistenza.

Nella Rft i mass media ignorano praticamente il processo. Prima dell'inizio del dibattimento hanno orchestrato una campagna diffamatoria contro la Raf, i difensori e i simpatizzanti. È il risultato della guerra psicologica?

Il controllo assoluto dei mass media è condizione necessaria per la prosecuzione della procedura sommaria. Buback ha installato a Karlsruhe una conferenza stampa di giuristi (normalmente le conferenze stampe istituzionalizzate sono privilegio del governo federale e della rappresentanza dei Lander). È il suo strumento per quello che definisce «informazione offensiva», ossia la politica dell'informazione che serve a raggiungere obiettivi tattico-polizieschi. Può inoltre contare su una rete di giornalisti di regime operanti nel campo delle informazioni, nelle redazioni centrali che fanno capo a varie testate e negli enti di diritto pubblico.

Ciò significa che, nel frattempo, non solo il processo viene ignorato, ma le informazioni vengono trasmesse sulla base di un unico canovaccio. Non una parola di quello che dicono i detenuti, la linea della difesa viene falsificata e i rilievi di prova vengono stravolti in modo tale da portare a risultati addirittura opposti. Nulla appare sui giornali del fatto che, per esempio, non sia rimasta letteralmente traccia di attendibilità in Hoff, il testimone tirato fuori già da mesi dalla Procura federale in campagne stampa come momento decisivo e di svolta del processo. Il giorno dopo che egli dichiarò a Stammhein di non essere in grado di identificare Andreaas Baader, tutti i giornali pubblicavano in prima pagina che l'aveva identificato. Ormai ci sono qualche dozzina di esempi che mostrano questo meccanismo. Per esempio, apparve sui giornali che i detenuti avevano assunto la responsabilità dell'attentato alla casa di Springer. Di fatto, nella dichiarazione relativa agli attentati ai quartieri generali Usa a Francoforte e ad Heidelberg, essi avevano espressamente affermato di non aver saputo niente dell'attentato alla casa di Springer e di non essere stati d'accordo sul progetto. Ma queste sono solo apparenze. Ciò che avvenne con Hoff era una registrazione programmata, da lavaggio del cervello della polizia, nessun punto di svolta, una pozzanghera.

Bisogna vedere bene come queste cose vengono fatte: Hoff aveva imparato a memoria il verbale dell'interrogatorio, la cui formulazione era stata fatta dal giudice istruttore, e l'aveva imparato così bene che, quando nel verbale appariva la parola «intervallo» - perchè gli avevano dato da mangiare o per qualsiasi altra interruzione - non riusciva a ripetere le singole frasi. Non aveva capito il contenuto del testo. Una macabra commedia. Prinzing lo trattava in modo crotese e servile. Per 24 ore al giorno era affiancato da un «consigliere psicologico» dell'Ufficio Federale Criminale e durante le pause del processo era di nuovo indottrinato dal funzionario che aveva presieduto al suo interrogatorio. D'altro canto, la Procura federale minacciò subito il teste che aveva smascherato la falsa testimonianza di Hoff di interdizione di esercitare la professione e di ritiro di passaporto. Il processo è un processo di regime e così sono le informazioni: strutturate ai fini propagandistici.

Precisa è l'affinità con la «Camera delle pubblicazioni del Reich» (Reichschrifttumkammer) o con l'emissione delle informazioni della «Corte del Popolo» del Terzo Reich. Solo che le tecniche di manipolazione sono ora perfezionate; gli strumenti della guerra psicologica sono ora meno visibili di quanto non lo fosse la propaganda fascista di un tempo.

[A cura del Comitato Internazionale di difesa dei detenuti politici in Europa]

RT Radio e televisione

RETE 1
10,15: Napoli e zone collegate: film
12,30: Sapere: Antropologia dell'Africa
12,55: Nord chiama Sud, Sud chiama Nord
13,30: Telegiornale
16,45: Cosa c'è sotto il cappello?
17,15: Ons dorado
17,45: I microcentauri
18,15: Sapere: western primo amore
18,45: Trio
20,00: TG 1
20,45: «Milleluci» (replica)
— Notizie del TG 1
21,55: Atletica leggera: Italia-Svezia
— Telegiornale

RETE 2
18,00: Protestantesimo e sorgente di vita
18,30: Rubriche TG 2
18,50: «Difesa a oltranza»
20,00:TG 2 - Studio aperto
20,45: «La Bettina» di Goldoni (1ª parte)
— TG 2 (Seconda edizione)
22,35: Alle prese con la scuola
— TG 2 - Stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino: 9: Voi e io; 15,45: Per voi giovani; 20,20: Andata e ritorno.
RADIO 2 - Giornale radio: 6,30: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 9,35: Commedia; 12,40: Alto gradimento 13,35: P. Franco; 15,40: Cararai; 17,50: Dischi caldi; 18,45: Radiodiscoteca; 18,55: Supersonic.
RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; - 8,30: Concerto; 10,10: Prokofiev; 14,25: La musica nel tempo; 19,15: Concerto; della sera.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 22 giugno:

Federazione di Firenze	68.000
Federazione di Trento	30.500
Un compagno del Friuli V.G.	5.000
Federazione di Milano	258.000
Giocando a poker un compagno di Milano	3.000
Compagni di Milano	50.000
Compagni di Milano	20.000
A un anno dalla morte del compagno Pietro avvenuta il 12 giugno 1975 dai compagni di Reggio Emilia	135.000
Piero di Milano	100.000
Floriano di Milano	30.000
Sezione Borgo Roma di Verona	131.000
Sapri P. di Firenze	400
Totale	830.400
Precedente	56.111.380
Complessivo	56.941.780

AO Avanguardia Operaia

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO

La commissione d'analisi economica di Ao ha in programma l'organizzazione di un seminario nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale, per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione di Milano del QdL, chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio o il 10-11.

UFFICIO POLITICO

E' convocato **sabato 26 alle ore 10** a Milano in via Vetere 3. Odg: situazione politica e rapporti con le altre forze politiche.

COMITATO CENTRALE

E' convocato per i giorni **27 e 28-29 giugno**, con inizio domenica 27 alle ore 10. Odg: 1) la situazione politica dopo le elezioni; 2) il processo unitario col Pdup e i rapporti con le altre forze politiche; 3) preparazione del congresso.

A Annunci

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

Per la redazione cerchiamo due compagni con mansione di fattorino, possibilmente con auto propria. Telefonare in redazione, e chiedere dell'interno 95 e della segreteria di redazione.

Per la tipografia cerciamo due autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione e chiedere dell'interno 95 o della segreteria di redazione.

CRONACHE REGIONALI

I romani festeggiano la vittoria del Pci e vogliono una giunta comunale rossa

Per tutta la notte cortei spontanei hanno percorso le strade di Roma cantando «Bandiera Rossa» - Oggi non è più possibile la formazione di una giunta comunale in cui non abbia un ruolo maggioritario la sinistra

Roma, 23

Una notte di festa è iniziata per i romani quando è stato certo il sorpasso del Pci al Comune.

Il partito comunista diventa il primo nella capitale dello stato e nella città del papa, raggiungendo il 35,5%, con 30 consiglieri. Nelle comunali del '71 era stato votato dal 25,4% dell'elettorato romano e aveva 21 seggi.

Malgrado la relativa tenuta della Dc, è questo il dato che i romani hanno festeggiato tutta la notte: per la prima volta nella storia vremo!, con ogni probabilità, un sindaco laico, abbiamo il Pci partito di maggioranza relativa.

Sulla statua di Marco Aurelio, alcentro della piazza del Campidoglio, a pochi passi dall'Altare della Patria, gruppi di militanti del Pci e di compagni venuti dai quartieri popolari e dalle borgate hanno innalzato le bandiere rosse; intorno automobili stracariche di gente pazza dalla gioia, accaldata suonavano a ripetizione i clackson.

Per ore e ore cortei spontanei hanno raggiunto la sede del Pci delle Botteghe Oscure: migliaia di persone hanno cantato felici «Bandiera Rossa», hanno urlato slogan di vario tipo, da quelli inneggianti a Togliatti e a Berlinguer, a quelli per il «potere a chi lavora», a quelli contro il papa e il cardinal Poletti. Poco prima di mezzanotte i dirigenti del Pci dal balcone delle Botteghe Oscure hanno parlato ai romani in festa: prima Bufalini, poi Pajetta infine Petroselli, candidato per il Pci alla carica di sindaco di Roma. Tutti e tre gli oratori hanno ricordato l'importanza politica, non solo per Roma, ma per la nazione tutta del «sorpasso» del Pci sulla Dc.

In questa città che è il centro delle piccole e grandi corruzioni, ingiustizie, sprechi, malgoverni, forse qualcosa d'ora in poi inizierà a cambiare in meglio. E' su questa attesa e su questa speranza che i romani, in un'ora così insolita, a migliaia spontaneamente hanno manifestato in piazza!. Al grido di «Roma rossa» ci si è abbracciati tutti, senza settarismi, con la coscienza che qualcosa di assai profondo sta mutando. Questo il clima, questa l'euforia di una entusiasmante nottata di partecipazione politica.

Tuttavia malgrado l'importantissima avanzata del partito comunista, molto incerta rimane la composizione della nuova giunta comunale, come di quella provinciale.

Diamo qui di seguito i dati della composizione della nuova assemblea, con un raffronto con quella precedente.

E' impossibile il centro sinistra, come il centro destra, come il monocolore democristiano, che non si sa da chi potrebbe essere sostenuto. In teoria rimangono due soluzioni: una giunta di sinistra oppure una larga intesa, dalla Dc al Pci, già tentata senza risultato alcuno alla regione.

Una giunta di sinistra (30 del Pci, 3 Psdi, 3 Pri, 6 Psi, 1 Pr, 1 Dp) risulterebbero composta di 44 consiglieri su 80, il 51,3% dell'elettorato. Oppure si potrebbe tentare una politica di larghe intese con al vertice un sindaco laico. Si fa già il nome del repubblicano Mammì.

Appare chiaro, anche per la provincia nella quale la situazione non è molto differente, che la soluzione può essere trovata non sulla base dell'aritmetica, ma solo della volontà politica delle varie forze in campo.

Le responsabilità del Pci in questo senso è decisiva. Sta infatti al primo partito della capitale non deludere le generose aspettative di quanti stanotte hanno manifestato la propria gioia e la propria fiducia nella capacità delle sinistre di arginare lo strapotere democristiano. Tutto dipenderà da questo, ma specialmente dal legame che le masse popolari riusciranno ad intessere con i loro rappresentanti al Campidoglio e a Palazzo Valentini.

Paola Sacerdoti

Risultati al comune di Roma

Comunali '76 Dc voti 630.776 - 33,1% 27 seggi nelle precedenti 28,3% e 24 seggi; Pri 78.304 voti - 4,1% tre seggi, nelle precedenti 28,3% 3 seggi; Psdi 70.369 - 3,7% tre seggi, nelle precedentp 10,4% e 8 seggi; Psi 145.600 voti - 7,6% 6 seggi nelle precedenti 8,3% e 7 seggi;Pci 676.618 voti - 35,5% 30 seggi nelle precedenti il 25,4% e 21 seggi; Dp 31.2(voti l'1,6% e 1 seggio; Pr 37.456 voti - il 2,0% e 1 seggio; Pli 33.115 voti l'1,7% e 1 seggio, nelle precedenti il 3,8% e tre seggi; Msi 201.318 voti - il 10,6% e 8 seggi nelle precedenti il 16,2% e 13 seggi

Genova operaia rafforza nelle elezioni comunali la scelta dell'amministrazione rossa...

Il Pci ha guadagnato quattro seggi, mentre la Dc non riesce ad assorbire i voti della disgregazione dello schieramento laico e del Msi - Democrazia Proletaria si è presentata per la prima volta e pur raccogliendo l'1% non è riuscita a raccogliere i voti necessari al quorum

Genova, 23

La giunta di sinistra di Genova esce rafforzata dalle elezioni comunali. Il Pci e il Psi assieme possono contare su 44 consiglieri su 80; a questi si può aggiungere quello del partito radicale. Questa è una maggioranza assai più consistente di quella precedente, che poteva contare su 41 consiglieri. Le elezioni di Genova sono arrivate dopo più di un anno di giunta rossa. . L'anno scorso infatti, il Psi aveva deciso di rompere la coalizione di centrosinistra che governava ormai da 15 anni la città, e dare vita a una giunta col Pci. La causa di tale decisione fu la divergenza sul piano regolatore. La Dc avrebbe voluto continuare nell'opera di sistematica distruzione per favorire la speculazione e lo smaltellamento dell'apparato produttivo milanese.

La fine della corrotta amministrazione democristiana era stata preparata lentamente dalle lotte operaie che avevano fatto maturare giorno per giorno nella coscienza di vasti strati sociali la necessità di un mutamento radicale. La giunta di sinistra aveva suscitato la speranza di un rinnovamento, di una partecipazione di massa, che hanno caratterizzato largamente anche il voto del 20 giugno.

La spinta a sinistra si è concretizzata in 34 seggi per il partito comunista (più 7,65% e più 4 seggi rispetto al 1971), mentre la Dc pur raffforzandosi, non riesce tuttavia ad assorbire i voti persi dallo schieramento laico e fascista. Il Psi perde invece un seggio rispetto al '71. I risultati fanno sì che il Pci abbia comunque il peso per «discutere» sulla carica del sindaco. Sarà confermato il socialista Cerofolini? Per ora la questione è in sospeso...

Democrazia Proletaria si è presentata per la prima volta a Genova alle elezioni. Pur raccogliendo oltre l'1% dei voti, non ha raggiunto il quorum necessario per avere un consigliere. Il progetto politico di Dp, emerso durante la campagna elettorale, segna comunque un salto di qualità nel processo di aggregazione della nuova sinistra.

Democrazia Proletaria infatti, si è caratterizzata come un punto di riferimento politico per il movimento e le avanguardie.

La sua proposta politica, il suo sforzo programmatico hanno fatto sì che la sinistra rivoluzionaria genovese sia uscita dal minoritarismo per diventare una forza in grado di incidere a livello cittadino. I compiti che Democrazia Proletaria si appresta ad affrontare a Genova sono molti: unire il movimento sui contenuti di lotta che effettivamente rispondono ai bisogni di massa; rompere la politica del 'buongoverno' rispettoso delle compatibilità, in cui la giunta di sinistra sembra volersi rifugiare, battere la prospettiva di una giunta aperta alle 'larghe intese' col Pri, il Psdi, e la stessa Dc (?) verso cui Pci e Psi sono orientati. Questi compiti richiedono un rafforzamento ulteriore del progetto di Dp a Genova e del livello di unità raggiunto tra le forze della nuova sinistra.

Ecco i dati precisi: Pci 239.762 voti, 41,5%, 34 seggi (7,7 in più rispetto alle scorse comunali dove il Pci aveva 29 seggi più uno dello Psiup confluito); Dp 5.988, 1%, nessun seggio; Psi 71.557, 12% 10 seggi (1,4 in meno, 1 seggio in meno); Pr, 7.334, 1,3%, 1 seggio; Psdi 21.811 - 3,8% - 3 seggi (5,4 e 4 seggi in meno); Pri 26.454 - 4,6 - 3 seggi (0,2 in più, seggi uguali); Dc 164.912 - 28,5% - 24 seggi (2,9 . 3 seggi in più); Pli 14.128 - 2,4 - 2 seggi (3% e 2 seggi in meno); Msi 26.230 - 4,5 - 3 seggi (1,4 e 1 seggio in meno).

LIMBIATE (MI)
Il Teatro A-Z di Limiate è disponibile per spettacoli con «I fatti di Casignone, storia esemplare di una rivolta contadina». Per informazione telefonare al 0362-80022 e chiedere di Attilio.

TORINO
I compagni di Radio Città Futura di Torino, cercano urgentemente alloggio di 3-4 locali in collina vicino a Torino, oppure in città al 7° 8° piano; affitto fino a L. 150.000.Tel. al 666800 (ore pasti) e chiedere di Guido.

I dati delle principali elezioni amministrative

Le regionali in Sicilia e le elezioni comunali a Bari, Foggia, Ascoli Piceno
Le sinistre avanzano ma sotto la media nazionale - Difficoltà anche per Dp

Mentre le forze politiche commentano i risultati delle elezioni per la Camera e per il Senato, discutendo su che governo sia possibile costituire, si sono conclusi gli scrutini delle elezioni amministrative che si sono svolte contemporaneamente in alcune regioni italiane.

Le elezioni più importanti sono state quelle dei consigli comunali di Roma e Genova di cui diamo più ampie notizie in questa stessa pagina, am anche le elezioni regionali siciliane e quelle comunali a Bari, Foggia e Ascoli Piceno hanno investito un grosso interesse.

In **Sicilia** la Democrazia Cristiana ha realizzato i risultati più positivi in queste elezioni, infatti è passata dal 33,3% del 1971 all'attuale 40,8% incrementando di 10 seggi la propria presenza all'Assemblea Regionale confermando che il proprio potere clientelare e mafioso ha ancora delle salde radici.

Questo successo democristiano si è però riflesso pesantemente sugli alleti tradizionali della Dc, infatti il Msi ha avuto una perdita del 7%, passando dal 17,5% e a5 seggi al 10,9% e 9 seggi, e i liberali i socialdemocratici e i repubblicani hanno avuto un calo del 5,2% con una perdita di 2 consiglieri.

La sinistra nel suo complesso ha aumentato i propri voti passando dal 31,6% al 38% anche se i seggi conquistati sono complessivamente uno in meno rispetto alle ultime elezioni regionali del 1971. Ciò è dovuto alla legge elettorale siciliana, che favorisce incontestabilmente la Democrazia Cristiana. All'interno poi della sinistra, come nel resto del paese, il Partito Comunista è cresciuto del 6,6% mentre il Psi è calato dello 0,9% perdendo due seggi.

A queste elezioni era presente una lista della sinistra rivoluzionaria sotto la sigla Democrazia Proletaria che raccoglieva i compagni di Lotta Continua e l'Mls e gruppi minori e che ha ricevuto solo 2216 voti senza conquistare nessun seggio.

A **Bari** il Partito Comunista ha raggiunto il 24,8 per cento e 16 seggi con un aumento di sei seggi e dell'8,9 per cento; il Psi ha avuto il 12,6 e 8 seggi contro il 18 per cento e 11 seggi delle comunali del '71.

Democrazia Proletaria non ha purtroppo raggiunto il quorum pur ottenendo l'1,4 per cento. Anche i radicali non saranno rappresentati all'interno del nuovo consiglio Comunale.

La Dc ha invece avuto un incremento rispetto sia allo scorso anno sia alle elezioni del '71 dove aveva ottenuto il 36,3 per cento e 23 seggi contro gli attuali 38 per cento e 24 seggi.

Gli altri partiti di centro hanno subito una diminuzione tranne il Pri che ha incrementato di un seggio la propria presenza al Consiglio Comunale. Il Msi ha perduto tre seggi e il 4,4 per cento dei voti confermando i risultati ottenuti a livello nazionale.

A **Foggia** lo schiacciante predominio democristiano ha subito un duro colpo con una diminuzione del 2,5 per cento rispetto al '71 che ha provocato una perdita di due seggi. Al contrario il Pci ha guadagnato tre seggi con un incremento del 6,5 per cento, mentre il Psi ha mantenuto le posizioni conservando i suoi cinque seggi. Democrazia Proletaria otteneva solo 750 voti con lo 0,8 per cento senza conquistare nessun seggio.

Gli altri partiti hanno conservato le loro posizioni tranne i liberali che hanno perso il loro unico seggio.

Gli altri partiti hanno conservaoo le loro posizioni tranne i liberali che hanno perso il loro unico seggio.

Impossibile la costituzione di una giunta di sinistra avendo ottenuto 15 dei 30 seggi a disposizione.

Nelle comunali di **Ascoli Piceno** si è verificato un parallelo incremento del Pci e della Dc che hanno ottenuto rispettivamente 11 e 19 seggi contro i 6 e i 16 seggi delle precedenti elezioni.

Questo incremento si è realizzato a spese dei partiti di centro che hanno raccolto 4 seggi in meno e dei fascisti che ne hanno persi due. Il Pli è addirittura scomparso dal Consiglio avendo perso il suo unico seggio. Democrazia Proletaria e i radicali non si sono presentati.

7 deputati su 15 alle sinistre in Sardegna

Il Pci migliora anche il 15 giugno (6 deputati) - Democrazia Proletaria ottiene l'1,5%

Dalla Sardegna le sinistre manderanno un deputato in più (del Pci) al parlamento e la Democrazia Cristiana un deputato in meno: ma non è questa la sola grande soddisfazione per i compagni e i proletari sardi. L'aumento in percentuale è stato superiore anche al 15 giugno! I democristiani manderanno in parlamento 7 deputati, i comunisti 6, i socialisti 1, i missini 1.

Il Partito Comunista è aumentato del 10,3% rispetto al '72 e del 3,1 rispetto alle provinciali del '75; la Democrazia Cristiana ha perso l'1,3% dal '72 ma ha recuperato il 6,5 rispetto democristiano è avvenuto soprattutto nella provincia di Sassari ad opera dell'ormai celebre ministro degli interni Cossiga e di Mario Segni, figlio dell'ex presidente della repubblica implicato nel golpe del '64 del generale De Lorenzo.

Entrambi proprietari fondiari di mezza provincia si può ben immaginare che...«campagna» abbian o fatto. Il ministro Cossiga disponeva poi di un apparato in grande stile di forze dell'ordine per ogni suo comizio. Ne ha fatto le spese un povero cristo che si è provato una volta a fischiarlo e ha finito per passare la notte al fresco.

Pensare che Cossiga aveva dichiarato di rinunciare alla campagna (sua) elettorale per darsi da fare con le brigate rosse e l'ordine pubblico...Così si spiega perchè la Dc è passata nel sassarese dal 34,1% del '75 al 45,1%

Democrazia Proletaria ha ottenuto 14.418 voti cioè l'uno e cinque per cento: un buon punto di partenza che asieme all'andamento della campagna elettorale, che ha visto protagonisti soprattutto i compagni dei circoli di paese, ha reso soddisfatti i compagni. Al di là del voto e della statistica della percentuale ottenuta, è da rilevare l'interesse che la proposta politica di Dp ha ottenuto anche nei settori di popolo della campagna, nei piccoli paesi dell'interno, dove i comizi di Dp sono sempre stati seguiti con interesse.

Il popolo sardo ha testimoniato, con l'aumento dei voti a sinistra, la propria volontà di lottare contro un destino di emarginazione.

I volti cupi del lunedì sera lasciano posto alla riflessione

Ci si è resi conto che gli scandali non bastano a sconfiggere la macchina elettorale della Dc - Troppa gente ha votato ancora per i ladri

«Il fatto è che il comune è vicino, una cosa che uno vede come un pò 'sua', ma il Parlamento è là lontano, e nelle politiche la gente non dà il voto a un partito giovane e sconosciuto. Abbiamo detto governo alle sinistre e potere a chi lavora, ma quelli che ci hanno preso in parola hanno preferito votare Pci».

«Già l'anno scorso con le comunali è stato più facile, si chiedeva di meno: le nostre lotte le conoscevano tutti, ma per il parlamento con un programma come quello del governo delle sinistre, la gente si affida al Pci». I commenti tra i compagni si sprecano.

La sera di lunedì, i volti erano cupi. Certo l'avanzata delle sinistre c'è stata, ma la Dc non solo non è stata sconfitta, ma si è rafforzata. E il faccione di Fanfani con il suo sorriso di trionfo, proprio insopportabile dalla televisione quel lunedì sera, è rimasto sullo stomaco a tutti.

«La mattina, quando sono sceso in strada avevo l'impressione che tutti quelli che passavano erano democristiani», mi dice un compagno. «La colpa è stata anche nostra, perchè bene o male ci aspettavamo che la Dc sarebbe stata fatta fuori, come in un soffio, e tutto ciò lo abbiamo dato per scontato».

«E' vero, tutti si pensava che comunque dopo il 20 giugno, non si sa bene perchè, ma qualcosa sarebbe cambiato, addirittura tutta la nostra vita: ci abbiamo investito troppo in questa attesa e in questo lungo lavoro, anche emotivamente».

I compagni, dunque, sono prevalentemente depressi. Gli ultimi tempi, nella campagna, l'attesa era salita ed era diventata quasi frenetica, insieme al lavoro massacrante.

Tutti ci siamo cascati, quasi in attesa di un momento «x», sembrava che il 20 giugno sarebbe stata la rivoluzione. Milano era coperta di manifesti di Dp: non c'eravamo che noi.

Ma anche i compagni che hanno votato Pci, non erano esultanti nonostante la grande affermazione del loro partito, perchè questa attesa e questa speranza, era di tutta la sinistra, in modo assolutamente generale. Anche alla base del Psi, si voleva questo governo alle sinistre, e la voglia di dire basta alla Dc era tanto presente quanto in contrasto con le direttive del partito.

Se è vero che ci si aspettava una migliore affermazione di Dp è anche vero che la delusione più cocente è stata quella del rafforzamento della Dc, e quel che è peggio sotto l'egemonia di Fanfani.

«Più sono ladri, più voti si portano a casa», mi dicono al mercato due rivenditori commentando il successo della Dc. Uno ha votato Dp, la moglie per il Pci. «Se vengono ancora a lamentarsi per i prezzi, li mando a dar via...».

«Il fatto è che molta gente i giornali non li legge, nemmeno. E poi ci sono troppi preti e troppe parrocchie».

E' stato come trovarsi davanti un muro, dunque, un muro pesante di una realtà che si è sottovalutata.

«Ma lo sai che certe persone viaggiano ancora con la paura che i comunisti ti portino via i risparmi? Io ho sentito tanta gente dire qui al mercato che se andavano i comunisti al governo non ci sarebbe stato più lavoro».

All'interno delle organizzazioni il discorso si fa più preciso e le critiche più articolate. La campagna elettorale è stata un successo, confermano in molti, ma l'interlocutore al quale ci siamo rivolti è stato troppo generico. Si ha l'impressione che qualcosa si sia mosso, che un certo processo si sia riusciti ad innestarlo, ma che poi il frutto non si sia raccolto, almeno in termini elettorali. Come se si fosse fatta una campagna per il Pci.

«Le elezioni del resto non sono il nostro terreno, non lo sono mai state e su queste cose bisogna riflettere» mi dice un compagno sforzandosi di essere «complessivo». «Bella forza, queste sono le cose che si dicono sempre dopo!» commenta un altro. «Ma non è poi un risultato così deludente per noi - afferma un terzo - se non fosse per l'investimento che vi è stato fatto. Se questo risultato, sei deputati della sinistra rivoluzionaria, lo avessimo saputo quando abbiamo cominciato, due mesi fa, tutti l'avrebbero sottoscritto considerando il clima nel quale si sono svolte le elezioni e la pesante atmosfera di crisi».

«Quello che è successo è che ci siamo 'gasati' durante la campagna perchè abbiamo visto crescere i consensi attorno a noi». «L'importante è che ora non cominci la demoralizzazione tra i comapgni, e che quella che prevalga sia la sensazione di non poter mai smuovere nulla, di battere i pugni contro il muro».

I commenti sono un pò uguali dappertutto. Di fatto la conferma della Dc, nonostante tutto, è stata la delusione più grossa. Per Dp ci aspettavamo qualcosa di più, ma passata la delusione della prima ora, si comincia a valutare che in questo clima difficile, quarantottesco, il successo non era da considerarsi cosa scontata. E valutare gli eventuali errori non deve servire per giocare a scaricabarile. «Chi non ci ha votato: le donne, i giovani, e la base del Pci?» «E l'unità della sinistra, fatta in questo modo è stata un bene o un male?» Queste sono le frasi che non si vorrebbe dover ascoltare.

Se si vuole andare avanti allora, occorre aprire un dibattito preciso che non si risolve nella lite. Questo governo alle sinistre e il potere a chi lavora, sono state due parole d'ordine ideali e corrette che tuttavia precorrevano i tempi. Non tutti le hanno vissute come una cosa che si potesse articolare in modo concreto anche per loro e con la loro diretta partecipazione.

I.F.

Su Panorama c'è scritto che...

DAVVERO INGOVERNABILE?
È stato detto: centro-sinistra no, compromesso storico no, governo di emergenza no. Ma è proprio così? Alla domanda più drammatica del dopo-elezioni rispondono il democristiano Piccoli, il comunista Pajetta e il socialista Giolitti.

FUOCO NEL PSI
«leggera flessione», dicono ufficialmente. Però un vice segretario si è dimesso. E a tu per tu non c'è socialista che non parli amaramente di sconfitta. Qual'è il male che affligge il Psi? Chi ha sbagliato? Chi pagherà?

COMPROMESSO ECONOMICO
Un governo che funzioni. Imprenditori, dirigenti di multinazionali, operatori di borsa lo vogliono subito. Come giudicano i risultati elettorali? Che cosa chiedono alla Dc? Quale rapporto sono disposti a instaurare con il Pci?

DENTRO LE BRIGATE
Oggi i veri capi delle Brigate Rosse non vivono in clandestinità. C'è un documento che lo prova. Perchè questa nuova organizzazione? Chi sono gli «irregolari»? Come vengono reclutati? Che compiti hanno?

Panorama

Cinema e televisione

«Un giorno e una notte» di N. Trintignant

L'annata cinematografica è stata quest'anno particolarmente sensibile ai temi e ai problemi della coppia, della vita in comune all'interno e fuori della famiglia: pensiamo ai films di Truffaut, di Bergman, Souttere e Berlanga (i films di questi tre autori sono usciti, comunque, nel 1975), di Troell, di Lelouch, di Sautet. Una menzione a parte meritano i films di Walerian Borowczyk, secondo noi i più provocatori e progressivi (soprattutto sul piano del linguaggio) sul tema dell'amore e dell'erotismo apparsi in questi ultimi anni.

Tuttavia, il film di Nadine Marquand Tritingant (moglie di Jean Louis Trintignant, che nel film di Nadine recita la parte del «marito»), *Un giorno e una notte*, era atteso con curiosità, se non altro come test per un discorso su quel «cinema femminista» di cui sono in cantiere in Italia già un paio di opere. Purtroppo, la delusione non ci ha risparmiato, anche perchè il film di Nadine Trintignant ha un precedente singolare, un film di Robert Bresson del 1972: *Così bella, così dolce* [*Una femme douce*] in cui trova un certo spazio il tema della «gelosia» nel rapporto coniugale, anche se poi il discorso di Bresson si concentra nella critica feroce alla violenza diretta e indiretta alla disumanità, irrecuperabile, della borghesia mercantile, alla sua incapacità di tessere rapporti anche sentimentali non condizionati dall'ombra del capitale. Tra l'altro, il film di Bresson assume una lucida dimensione brechtiana: si pensi alla sua struttura e alla funzione del racconto-confessione del marito, una confessione incosapevolmente e obiettivamente critica nei confronti del suo atteggiamento che ha spinto la moglie al suicidio.

Citiamo un momento fondamentale del dialogo dei coniugi nel film di Bresson: «Andiamo via», suggerisce lui a lei: «Dove?»; «Dovunque: vivremo una vita nuova»; «Ma noi non saremo nuovi». Ecco, se il film di Bresson non offre possibili soluzioni o compromessi per la «felicità» di una vita in due, il film della Trintignant è la somma di tutti i compromessi borghesi consumati sull'altare della «commedia sentimentale» a lieto fine e vuota di analisi esistenziali o politico-ideologiche e traboccante di un estetismo che vuol simulare una profonda introspezione che rivela soltanto non ambiguità ma amore per la doppiezza.

Protagonisti della crisi sentimentale sono Paul (un fotoreporter insoddisfatto) e Sarah (una «bella donna» anche lei non pienamente realizzata soprattutto sul piano del lavoro, interpretata da una Stefania Sandrelli misteriosa e insondabile), sposati da tempo e con due splendidi bambini, ingenui e muti testimoni del «dramma familiare». La crisi della coppia già appare inequivocabile all'inizio del film con il «gioco della riconquista»: Paul recita la parte del seduttore occasionale. Poi, l'avventura passeggera di lui con una partner d'«alta classe», la scoperta della relazione da parte di lei e l'acutizzazione della crisi, la partenza improvvisa di lui per Zurigo e l'occasione per il più vero «tradimento» di lei con un giovane «artista» (fatto, questo, intollerabile per il marito che scopre come la profonda infedeltà si consumi attraverso «contatti spirituali»), il secondo viaggio di nozze in Marocco (quell'impossibile evasione che il marito nel film di Bresson propone a sua moglie) con la prosecuzione del «gioco» della riconquista reso pesante da un monotono e ossessivo interrogatorio di lui che vuol *sapere e capire* la verità della crisi e del tradimento di lei, un interrogatorio che termina con una confessione reciproca.

La riconciliazione finale («Preferisco essere infelice con te che infelice senza di te», dirà lui a chiusura della crisi) si realizza, in verità, al di sopra di una convincente analisi sociale ed esistenziale della coppia, anzi attraverso il silenzio più improduttivo sulle loro motivazioni «interiori» che risultano vaghe o oscure. Ben altro significato aveva il silenzio in Bresson, e ben altra trasparenza avevano gli atti e i comportamenti dei personaggi. *Un giorno e una notte* nasce e muore nella penombra, nel tentativo fallito di esprimere una filosofia della vita per cui il Bene e il Male (si pensi all'idolo tibetano che l'amante regala a Sarah) non trovino più una cittadinanza all'interno della coscienza umana. Ma questo Bene e questo Male, questo Giorno e questa Notte non riescono a trovare una compiuta espressione e rappresentazione all'interno di un racconto di una crisi esistenziale che non si risolve di fatto proprio per l'assenza di un'indagine impietosa del labirinto della crisi. Ecco che, il finale ritrovamento infelice-felice ricompone una coppia borghese non «nuova», estranea a se stessa e a noi spettatori.

R. A.

Oggi in Tv

Per la sua prima regia televisiva (l'Orlando Furioso era stato girato con la macchina da presa e non con le telecamere), Luca Ronconi ha scelto due commedie goldoniane, *La putta onorata* e *La buona moglie*, riunite sotto lo stesso titolo, *La Bettina* e mandate in onda in due serate consecutive, giovedì e venerdì (20,45 R2).

Proseguendo nella sua ricerca di rinnovamento dello spazio teatrale tradizionale, Ronconi ha voluto trasformare anche lo studio televisivo in luogo teatrale con una praticabile-passarella stagliata su un fondale neutro. L'intenzione è di evidenziare i personaggi «come tirati fuori dal copione, soltanto letti e mai recitati per ottenere un Goldoni non manierato, non fra trine e drappi».

DALL'ESTERO

Contrastanti commenti esteri sui risultati delle elezioni Soddisfazione e perplessità

In America la stampa sottolinea l'ingovernabilità e l'instabilità del nuovo parlamento, mentre il governo mostra ottimismo - Il successo democristiano soddisfa gli occidentali, l'avanzata comunista li preoccupa - Soares: il 20 giugno italiano dimostra che l'eurocomunismo esiste davvero

New York, 23

Tutta la stampa americana ha riservato oggi il primo posto ai risultati delle elezioni italiane. «I democristiani mantengono il maggior numero di voti, ma la avanzata dei rossi lascia la crisi irrisolta», è il titolo di prima pagina del *New York Times*. «I comunisti registrano guadagni nelle elezioni italiane» proclama il *Washington Post*.

«Il partito di governo guadagna in Italia, ma anche i rossi avanzano», sostiene il *Baltimore Sun*.

A sua volta, il *Washington Star* intitola un suo pezzo di cronaca: «La paura dei rossi aiuta i democristiani». Il *Wall Street Journal* afferma: «I democristiani mantengono la loro posizione di guida in Italia, ma i guadagni dei comunisti sono più vasti». Soltanto il *New York Times* ad ogni modo pubblica sull'argomento un editoriale. Sotto il titolo: «Una boccata di ossigeno per l'Italia», il giornale nuovaiorchese scrive fra l'altro:

«La Democrazia Cristiana ha superato la prova più difficile dei suoi 30 anni di governo. Ma il Partito Comunista più potente nel mondo occidentale ha raccolto la più ampia fetta di voti in entrambi i rami del parlamento e rimane nella posizione di poter influenzare in maniera importante l'andamento della politica italiana». L'affermazione della Dc, continua l'editoriale, costituisce il risultato di «una campagna svolta a spaventare a morte gli elettori italiani con la prospettiva di un governo comunista» e si è consumata «ai danni degli ex partners della coalizione democratica» ma anche del Movimento Sociale.

Gli Stati Uniti si trovano ora di fronte ad un alleato, l'Italia, più incerto e probabilmente più instabile che mai».

Washington, 23

Fonti governative americane hanno manifestato oggi un'aperta soddisfazione per i risultati elettorali registrati in Italia dalla Democrazia Cristiana ed hanno espresso l'opinione che la possibilità di una riedizione del centro-sinistra non sia affatto tramontata. Spetta ora al Partito *Socialista trarre le conclusioni di* quanto è avvenuto, hanno affermato tali fonti, riconoscendo tranquillamente che la maggioranza dell'elettorato democratico non guarda con molta simpatia nè all'alternativa di sinistra, nè al «compromesso storico». «La strategia seguita ultimamente dal Psi», hanno soggiunto i funzionari americani, «è stata completamente sconfitta, e in maniera clamorosa. Quale scelta rimane ora al partito, se non quella di tornare ad impegnarsi inequivocabilmente con gli altri partiti della vecchia coalizione?».

Secondo i funzionari citati, «è incomprensibile» che l'attenzione generale degli osservatori sia ora concentrata sulla differenza fra i voti presi dal Pci in queste elezioni e quelli guadagnati nel '72, anzichè sul divario fra i risultati di quest'anno e quelli delle elezioni regionali del '75.

Sulla base di quest'ultimo criterio di confronto, i guadagni del Pci appaiono più modesti. «D'altra parte, non è una grossa novità che il Pci avanzi: esso non ha fatto altro che avanzare regolarmente in tutte le elezioni».

Il presidente Ford, interrogato ad Indianapolis circa i risultati delle elezioni italiane, si è limitato ad osservare che tali risultati «dando una maggioranza ai partiti non comunisti e non fascisti, salvaguardano la possibilità che continui a funzionare in Italia un governo democratico.»

Bonn, 23

Sia il Partito Socialdemocratico sia i cristiano-democratici hanno preso stasera posizione sui risultati delle elezioni italiane. Secondo il portavoce della «Spd» per gli affari esteri, Bruno Friderich, «gli elettori italiani hanno dato avvio ad un processo di polarizzazione che minaccia lo stesso partito socialista, da cui questo processo è stato iniziato con la richiesta di elezioni anticipate. I socialisti dovranno ora vedere se la loro tattica era corretta, ma questo dipenderà dal comportamento dei democristiani. La falcidia dei partiti minori potrà solo rafforzarsi se i democristiani si decidono a fare quello che in 30 anni di governo non hanno fatto: la riaffermazione della esigenza di profonde riforme sociali è il vero risultato delle elezioni».

Il segretario della Cdu e candidato alla cancelleria per i cristiano-democratici, Helmut Kohl, ha affermato che i risultati elettorali «obbligano il nostro partito fratello, la Dc, a intraprendere grossi sforzi per sfruttare a fondo la chance di una nuova fase politica per l'Italia». Secondo Kohl, la Dc «è la sola grossa forza libera della democrazia parlamentare italiana». Kohl afferma che i socialisti «hanno completamente fallito la loro politica» e «hanno la maggiore responsabilità per la crisi in corso, di cui si sono avvantaggiati i comunisti».

Parigi, 23

Sul *Quotidien de Paris* il commentatore politico del giornale, Jean-François Kahn, osserva: «Se un partito rivoluzionario che oscilla intorno al 20 per cento dei voti può essere considerato a torto come una specie di controsocietà marginalizzata, con il 35 per cento dei suffragi diventa automaticamente il riflesso della società stessa». A parere di Kahn ciò significa che «se la Dc decide di governare da sola, si potrà dire che essa si isola nel potere». In altre parole si domanda Khan, «è possibile senza rischiare un blocco totale, governare contro e senza un partito che rappresenta non solamente un italiano su tre, ma soprattutto un italiano attivo su due?».

Il quotidiano economico *Les Echos* dopo aver analizzato (e scartato) tutte le possibile alleanze di governo, teme che le trattative «che dovranno iniziarsi tra i vari partiti prenderanno necessariamente molto tempo, proprio nel momento in cui la situazione economica e sociale richiede misure d'urgenza».

Madrid, 23

Il professor Ramon Tamames, esponente della Giunta Democratica Spagnola, commentando i risultati delle elezioni italiane, ha detto che l'avanzata del Pci aiuterà il Partito Comunista Spagnolo ad uscire dall'illegalità.

L'esito della consultazione elettorale - ha detto ancora Tamames - ha dimostrato che i comunisti sono in grado di rispettare il confronto tra i partiti di partecipare ad elezioni e di conquistare ampi suffragi.

Lisbona, 23

Il segretario generale del Partito Socialista Portoghese Mario Soares, che in Italia ha partecipato a comizi del Psi durante gli ultimi giorni della campagna elettorale, ha dichiarato alla stampa che i risultati hanno confermato la situazione difficile in cui si trova l'Italia e le divisioni esistenti nel campo della politica italiana.

«Il Pci è riuscito effettivamente ad ottenere risultati molto buoni, continuando nell'ascesa verificatasi negli ultimi anni. Questo sembra dimostrare che esiste effettivamente l'eurocomunismo di cui tanto si parla e che le prospettive della politica italiana così come la vede il Pci che, in Italia, è un partito democratico che sta al gioco della democrazia, fa una politica che molti tacciano addirittura di social-democrazia tanto essa è moderata e realistica, hanno avuto un grande impatto nell'elettorato.

Tokio, 23

Oggi il commento dei comunisti giapponesi ai risultati elettorali italiani è che «il significato internazionale di questo responso è importante per l'avanzamento dei partiti riformisti nei paesi industrializzati».

L'affermazione dei comunisti in Italia - essi dicono - dimostra quindi il fallimento della politica anticomunista di centro e che la crisi del paese non può essere risolta senza il contributo del Pci e la formazione di un governo riformista democratico.

La bipolarità della scena politica italiana - con la presenza «equivalente» delle due grandi forze si accentuerà in futuro, convengono oggi nella quasi unanimità i principali giornali giapponesi nei loro commenti alle elezioni italiane. Circa il bilancio dei risultati si afferma che la contrazione degli altri partiti renderà assai difficile (come scrive il *Nihon Keizai*) formare un governo stabile e a meno che la Dc non riesca ad ottenere la cooperazione dei socialisti ed i comunisti accettino di collaborare con il partito di maggioranza il paese è destinato ad ingolfarsi ulteriormente nella confusione politica.

Buenos Aires, 23

«L'Italia non si è arresa»: questo il titolo che il quotidiano argentino *La Razon* dedica al commento delle elezioni del 20 giugno. «Nonostante la sua vittoria il partito di governo non ha ottenuto la maggioranza in nessuna delle due camere - sottolinea il quotidiano di Buenos Aires - e si prevede che non potrà governare l'Italia». Secondo *La Razon* questa situazione potrebbe portare alla convocazione di nuove elezioni in un futuro prossimo.

«Dopo le elezioni è incerto il futuro politico dell'Italia», scrive un altro quotidiano argentino, *La Tarde* che mette l'accento sulla pericolosità della situazione che si è venuta a creare nel paese. «Sconfitta dei comunisti» è il titolo di *Cronica* che tuttavia nel testo pubblicato sulle elezioni sottolinea l'aumento senza precedenti dei voti comunisti. Gli italiani residenti in Argentina (circa un milione) e gli argentini hanno seguito le diverse fasi delle elezioni in Italia attraverso la radio e la televisione che hanno frequentemente interrotto i programmi per fornire le cifre degli scrutini.

Vienna, 23

«Tutto dipende dall'atteggiamento dei socialisti. Con i socialisti può essere creata una base parlamentare per un nuovo governo di centro sinistra. Ma adesso non si può dire se accetteranno questo ruolo». Così Kreisky, nella sua veste di cancelliere e di presidente dei socialisti austriaci, ha commentato l'esito delle elezioni politiche italiane, atteso con vera tensione in tutta l'Austria e a cui giornali e radiotelevisione hanno dedicato numerose edizioni e trasmissioni speciali.

La dichiarazione di Kreisky, resa al giornale radio di mezzogiorno, è stata definita «molto prudente» dal commentatore dell'Orf (Ente radiotelevisivo austriaco) che aveva citato, prima, altre parole del cancelliere in polemica con il «leader» dei giovani socialisti Konecny. Questi aveva detto - a proposito dei socialisti italiani - che è giunto il momento in cui i socialisti debbono procedere insieme con i comunisti. «Anche i socialisti polacchi, quelli ungheresi e i cechi lo hanno fatto - ha replicato Kreisky, più volte in contrasto con Konecny - e si è visto con quali risultati».

Negli ambienti politici di Vienna si fa rilevare che mentre i democristiani devono essere considerati i vincitori «tecnici» delle elezioni, il Pci è il «vincitore morale». Per questo motivo - ha detto tra l'altro un commentatore alla radio - il paese si trova nuovamente in un vicolo cieco e la formazione di un governo sarà molto difficile.

Mosca, 23

Il Comitato Centrale del Pcus, annuncia la Tass, ha inviato un messaggio di congratulazioni al Partito Comunista Italiano per il suo successo alle elezioni, augurando «nuove vittorie». Il documento prosegue: «Avendo raccolto oltre un terzo dei voti, il vostro partito ha ancora una volta dimostrato il suo prestigio e la sua influenza come forza poderosa senza la quale i problemi attuali del paese non possono essere risolti. Il successo del Partito Comunista Italiano è un successo di tutte le forze progressiste e democratiche del paese in lotta contro la reazione e il fascismo, impegnate per il rinnovamento dell'Italia e per profonde trasformazioni socio-economiche della società italiana».

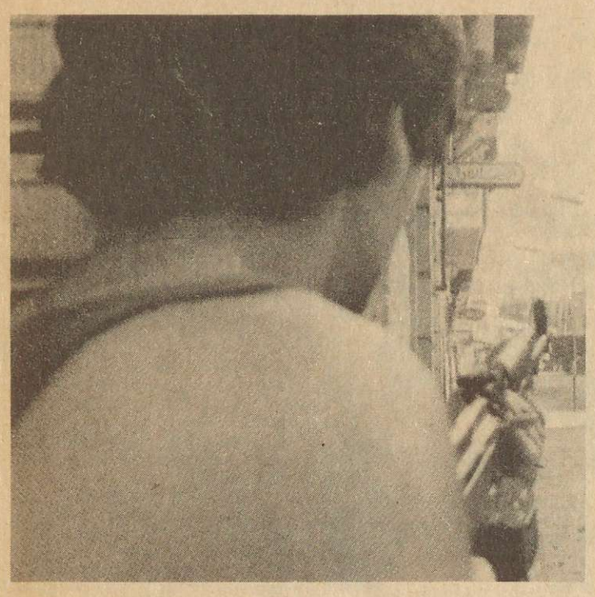
Varsavia, 23

Tutte le corrispondenze da Roma pubblicate stamane dalla stampa polacca sui risultati delle elezioni italiane pongono l'accento sul «grande successo» del Pci. ma ammettono il rafforzamento della Democrazia Cristiana.

Sia Ryszard Wojna, inviato speciale del quotidiano del Partito Operaio Unitario Polacco Trybuna Ludi sia Waldemar Kedaj, corrispondente da Roma dell'agenzia Pap e del quotidiano Zycie Warszawy, scrivono che in Italia si sta realizzando una polarizzazione verso i due partiti maggiori e che i comunisti e i democratici cristiani si stanno rafforzando a spese dei partiti minori. Wojna - che è membro del Comitato Centrale del Partito comunista polacco - afferma che la Democrazia Cristiana «non potrà governare come prima», che «le proposte del Pci per una partecipazione al governo acquistano ora un'attualità ancora maggiore» e conclude chiedendosi se la Dc accetterà il compromesso con i comunisti.

Si combatte di nuovo aspramente in Libano Ieri oltre 150 morti

I combattimenti sono stati ripresi in modo massiccio su iniziativa congiunta dei siriani e dei fascisti - Arrivano le forze interarabe?



Beirut, 23

Un nuovo brusco peggioramento si registra da ieri nella situazione libanese. I combattimenti sono ripresi su larga scala in diverse regioni del paese e a Beirut, proprio mentre gli ultimi cittadini stranieri stavano lasciando la capitale alla volta di Damasco e mentre i siriani annunciavano di aver iniziato a ritirare le loro truppe d'occupazione in vista dell'arrivo in Libano dei primi contingenti delle forze di pace interarabe. L'iniziativa di rottura della tregua e la ripresa dei combattimenti sono state prese dalle forze libanesi e dai siriani, senza nemmeno tentare di giustificarle in qualche modo: i cannoni delle forze siro-fasciste hanno ripreso a tuonare bombardando selvaggiamente le posizioni progressiste e i campi dei profughi palestinesi, mentre grosse unità militari siriane attaccavano con l'appoggio dei carri armati i campi profughi di Tall El-Zaatar e di Jisr El-Basha, alla periferia sudorientale di Beirut. I combattimenti sono proseguiti per tutta la giornata di ieri e per tutta la notte intorno a questi due campi, senza che gli attaccanti riuscissero peraltro a sopraffare le difese dello schieramento progressista: ancora stamane l'emittente palestinese annunciava che gli scontri stavano proseguendo, mentre la stazione radio falangista doveva ammettere che l'attacco non aveva avuto alcun esito. Difficile un bilancio preciso delle vittime di questi nuovi scontri (anche perchè sono tutt'altro che terminati): fonti palestinesi parlano di 150 morti per via dei bombardamenti compiuti dall'artiglieria siriana.

Intanto si aspetta con ansia a Beirut l'arrivo (finalmente!) delle forze di pace interarabe. E' stato annunciato che un battaglione sudanese è già in viaggio alla volta di Damasco e quindi del Libano, mentre reparti somali e sauditi dovrebbero partire tra poche ore. Tuttavia il ritardo con cui tali forze si stanno muovendo (ammesso che lo facciano davvero) resta enorme ed è difficile non continuare a pensare che si sia trattato di un ritardo voluto nella speranza di una diversa evoluzione degli avvenimenti. Del resto ancora oggi la ripresa degli scontri induce a credere che i pericoli di un piano siro-israeliano per l'annientamento della Resistenza palestinese non siano affatto scomparsi: per esperienza è noto che al contrario sono proprio i momenti come questi, quando le truppe si spostano dalle loro posizioni con un pretesto qualsiasi, che è più facile innescare provocazioni; e le forze siriane, col pretesto del loro imminente ritiro dal Libano, sono oggi tutte in movimento.

USA
Bomba atomica persa in un pozzo

New York, 23

Un gruppo di scienziati americani ha perso una bomba atomica e non è più in grado di recuperarla. L'allucinante notizia è stata resa pubblica ieri, ma in realtà la «perdita» risale a ben nove mesi fa, quando il micidiale ordigno cadde in un pozzo profondo duecento metri (dove doveva essere fatto esplodere a scopo sperimentale) trascinandosi dietro tutta l'incasellatura che doveva consentirne la manovra. La bomba, potente come quella che distrusse Hiroshima, forse resterà per sempre in fondo al pozzo: ma secondo gli scienziati essa «non è pericolosa».

EGITTO
Prossimo incontro tra Sadat e Assad

Il Cairo, 23

Un incontro tra il presidente egiziano Sadat e il presidente siriano Assad dovrebbe svolgersi la settimana prossima, probabilmente nell'Arabia Saudita. La notizia, di fonte egiziana è di notevole rilievo, dati gli attuali rapporti (cattivissimi) tra i due paesi e l'importanza che entrambi rivestono per il loro ruolo effettivo e potenziale nella crisi libanese.

La polizia sudafricana spara ancora sui neri

Ancora vittime in diverse città del Sudafrica Polemiche per Vorster in Germania occidentale

Johannesburg, 23

La polizia razzista non ha ancora finito di sparare e uccidere nei quartieri neri in Sudafrica. Dieci africani sono stati uccisi lunedì sera a Pretoria, altri sei ieri sera nella stessa città, forse altri questa mattina a Klerksdorp, 150 chilometri a sud di Johannesburg, dove i poliziotti hanno aperto il fuoco su un gruppo di scolari africani che volevano riunirsi per una manifestazione di protesta. Le fonti ufficiali sudafricane, naturalmente, smentiscono tutte queste notizie, così come hanno tentato di nascondere il vero numero delle vittime degli scontri della settimana scorsa nei grandi ghetti neri alla periferia di Johannesburg. Ancora oggi la cifra di queste vittime non può essere conosciuta con precisione: la stampa internazionale aveva parlato di circa 140 morti e 1500 feriti; le fonti della polizia sudafricana avevano posto una rigida censura su questo genere di notizie, tentando di far credere che non ci fosse più di una sessantina di morti; fonti dei movimenti di liberazione africani a New York hanno parlato invece di oltre duecento vittime.

Non contento del massacro già attuato, il regime razzista continua a minacciare un ulteriore irrigidimento nei confronti della popolazione africana: il ministro di polizia Kruger ha detto infatti che i «disordini» sono stati opera soltanto di «teppisti» che ora andranno incontro a «severi provvedimenti».

Intanto il capofila dei boia, Vorster, si sta incontrando in Germania occidentale con Kissinger. «Un incontro storico» dicono tutti contenti americani e sudafricani: ma di storico c'è solo il fatto che il governo Usa ha gettato finalmente la maschera dell'ipocrisia nei confronti del razzismo di Pretoria e ha deciso di sostenere questo regime assassino nel modo più esplicito e grossolano.

Altri capi di governo, probabilmente, avrebbero sentito la necessità di annullare o rimandare l'incontro con Vorster, dopo l'orrenda strage perpetrata da quest'ultimo; o quantomeno di far precedere il colloquio da una nota di protesta: non così il governo americano, che non ha detto nulla, se non un vago accenno al fatto che Kissinger parlerà a Vorster «anche» del problema dell'apartheid. Il che fa supporre che gli argomenti principali all'ordine del giorno dei colloqui siano di tutt'altro genere, e precisamente l'aiuto militare, economico e politico che gli Usa stanno dando e si preparano a incrementare in direzione di Pretoria.

Anche il governo della Germania federale, da parte sua, si è scoperto in modo meschino, accettando che «lo storico incontro» avvenisse sul suo territorio e reprimendo con la consueta brutalità le manifestazioni di protesta che erano state indette da studenti e lavoratori per accogliere degnamente il premier sudafricano. Oltre a tutto, il governo di Bonn non ha nemmeno tentato di negare o nascondere il fatto di essere a sua volta uno dei principali sostegni internazionali dei razzisti, ai quali fornisce armi e assistenza tecnica ed economica in misura poco minore degli Stati Uniti. In parlamento si sono avute proteste e dibattiti contro la visita di Vorster; alcuni deputati socialdemocratici (non molti, per la verità) hanno chiesto in una mozione che Schmidt rifiutasse di riceverlo: per tutta risposta Schmidt ha detto che vuole «parlar chiaro» a Vorster (per dirgli cosa, poi, non si sa) e che in ogni caso la Rft non vuole adottare sanzioni economiche nei confronti del Sudafrica come forma di pressione contro la politica dell'apartheid. Il che significa, come del resto hanno sottolineato i rappresentanti nazionalisti africani a Bonn, che la Germania vuol continuare a tutti i costi a farsi complice diretta di questa politica e delle atrocità che essa comporta.

La Palestina in lotta Alcune considerazioni

Un compagno palestinese ci scrive a proposito delle cause del dramma del suo popolo

Pubblichiamo oggi una lettera pervenutaci da un compagno palestinese, studente in Italia, il cui nome preferiamo non rendere noto per la difficile situazione politico-legale che questi compagni devono spesso sopportare.

Compagni,

mi riferisco al vostro articolo sulla Palestina, «Nove anni di oppressione israeliana sui palestinesi», apparso sul numero di domenica-lunedì 13-14 giugno, e vorrei come palestinese precisare alcuni concetti fondamentali che non avete preso in considerazione nel vostro articolo.

Non risulta infatti da ciò che avete detto la vera origine del problema palestinese: mentre è sempre molto importante farne risalire le cause alle origini stesse del sionismo [1897] e al così detto diritto degli ebrei di avere il loro stato in Palestina.

Questo diritto è stato realizzato completamente ai danni del popolo palestinese, per il quale lo stato di Israele ha voluto dire essere cacciati a vivere nei campi-profughi, subendo ulteriori maltrattamenti dai regimi arabi che ci hanno sopportati solo per usarci come carte da gioco per realizzare i loro obiettivi.

D'altra parte anche la resistenza palestinese non è sorta solo da 9 anni: ha la stessa età dei tentativi sionisti di espropriare il nostro popolo della propria terra; per fare un esempio basta citare la rivolta di Kassam del 1935-36, soffocata nel sangue.

I regimi arabi hanno sempre cercato di liquidare il problema palestinese limitandone la portata rivoluzionaria e per questo hanno creato una prima organizzazione dell'Olp, costituita [nel 1964] dall'alto solo a questo scopo; e parallelamente hanno creato l'esercito di liberazione della Palestina, che oggi vediamo a fianco dei falangisti del Libano, comandato dai siriani. Nello stesso tempo cominciava la primavera e propria operazione della Resistenza Palestinese nel gennaio 1965, che ha trovato l'opposizione di tutti i regimi zarabi, specie di quello di Hussein.

Il fallimento della politica degli stati arabi rivelatosi con la sconfitta con 67 ha significato anche il fallimento dell'Olp da loro creato, il cambiamento radicale della sua struttura e la nuova dirigenza di Arafat.

I tentativi arabi di frenare la Resistenza Palestinese sono comunque continuati, come giustamente dite voi anche per la paura che la rivoluzione una volta innescata coinvolgesse anche i propri paesi; e in particolare la resistenza in Giordania anche dopo la repressione del settembre nero, vive ancora.

Così come settembre nero è stato la conseguenza e la espressione immediata del piano Rogers, così oggi sono i piani di pacificazione proposti dall'Onu [242, 338] a tentare di incanalare e controllare da vicino la Resistenza facendone arrivare il rappresentante da loro accettato alla conferenza di Ginevra.

Per fare questo si usa ogni tipo di metodo: da una parte si cerca di contrastare il movimento progressista libanese che difende i diritti delle masse popolari contro il potere del 4% dei falangisti; dall'altra attraverso un'alleanza con la Giordania [è stata creata una unione quasi totale tra Giordania e Siria] si è tentato di stroncare contemporaneamente la rivoluzione palestinese e la lotta di liberazione libanese.

La realtà di vita e di lotta del popolo palestinese non è solo quello dei territori occupati, la sua controparte non si è posta dopo la guerra del '67: si è incarnata nelle strutture razziste dello stato di Israele e dell'ideologia sionista che è riuscita a crearlo e a mantenerlo attraverso tutta una serie di giochi di potere e di appoggi da parte dell'imperialismo internazionale.

Ma la Resistenza Palestinese si oppone alle false soluzioni intermedie che in realtà tentano di liquidarla e di metterla sotto controllo: sa che la liberazione passa attraverso la canna del fucile e continuerà la rivoluzione sino alla liberazione e alla vittoria.

Un Palestinese

Psi

segue da pag. 1

mente scandalizzata dalle pratiche governative democristiane, ma impaurita da una sinistra che essa vede autoritaria o impotente, è rifluita sulla Dc. E il Psi è rimasto con un pugno di mosche in mano.

Unica nota positiva in questa situazione di sfascio è il raddoppio dei deputati di fede lombardiana. Il fatto è significativo, e dovrebbe incoraggiare i dirigenti del Psi se ne avessero il coraggio e la possibilità, a riflettere sui propri errori.

A questo punto della lotta politica e a questo grado di sviluppo della degradazione del sistema di potere democristiano, il Partito Socialista deve scegliere tra un rinnovamento radicale, spietato, o la consumazione del proprio suicidio politico, proprio come il partito liberale o quello socialdemocratico.

Oggi, a stare alle dichiarazioni rilasciate dagli esponenti socialisti, al partito si prospetterebbero due possibilità: ritornare al centro sinistra, più o meno mascherato, o continuare a battersi per un'assunzione di responsabilità del Pci [cadendo sotto l'egemonia di questo partito]. Questa doppia scelta è illusoria. Ne esiste un'altra, reale. Decidersi ad un'analisi dei ceti e delle forze che il Psi può condurre per mano fino alla definitiva liquidazione del regime dc: interpretare dall'opposizione le esigenze di chiarezza dei cattolici democratici, quelle di libertà delle piccola borghesia urbana democratica e quella dei settori operai che ancora guardano al Psi rendendo queste esigenze coerenti dentro un progetto compiuto di alternativa, che abbandoni le impostazioni alla Soares e punti sull'unità della sinistra.

Per il momento, attende il Psi una fase, probabilmente lunga, di crisi e di autocritica, cui i rivoluzionari, le forze di Dp, possono dare un contributo importante. Noi, almeno, l'alternativa tentiamo di praticarla e renderla credibile.

Napoli

segue da pag. 1

poggia sull'inizio del crollo del clientelismo di massa gaviano e laurino pagato più sensibilmente dal Msi, mentre la Dc ha recuperato solo a spese di una massiccia sottrazione di voti all'area di centro e di destra. La caduta del clientelismo è da addebitare a dei movimenti di massa, quello dei disoccupati e dei quartieri, e all'intreccio tra questi movimenti con il livello istituzionale, la giunta rossa. Che seppure non ha rappresentato ancora uno strumento diretto in mano alle masse agli occhi di sempre più ampi strati proletari e semiproletari ha mostrato l'aspetto positivo della Dc all'opposizione, della cacciata dal potere delle forze più smaccatamente clientelari. La giunta rossa ha determinato grossi spostamenti anche di opinione e di conseguenza il risultato elettorale.

Graziosi: Il forte balzo in avanti del Pci in città, anomalo per la sua massiccia consistenza rispetto al pur buon incremento di questo partito in tutto il paese (salto dal 33 per cento a oltre il 40 per cento in un solo anno) è dovuto a quei movimenti di lotta sviluppatisi nei quartieri, fra i disoccupati, ed egemonizzati dai rivoluzionari. In questi movimenti, dove noi abbiamo più peso, per es. l'occupazione delle case, il voto al Pci è notevolmente cresciuto. La presenza determinante della nuova sinistra ha infatti liberato dall'oppressione clientelare democristiana e missina consistenti strati di popolazione emarginata.

Nel movimento dei disoccupati organizzati vi è infatti un consistente settore di avanguardia che si riconosce nella linea di Dp per l'occupazione, la casa, i servizi sociali. Ciò appare anche dai dati elettorali, come mostrano i voti di preferenze allo stesso Pinto e il balzo in avanti del Pci nelle aree urbane dove più combattiva è la presenza dei disoccupati organizzati.

La polarizzazione dei voti ha fatto sì che il movimento dei disoccupati a direzione rivoluzionaria ha comportato un notevole spostamento a sinistra sul piano elettorale, e di esso più di tutti è il Pci che ha beneficiato.

Sempre dalla analisi delle preferenze si può dedurre il carattere operaio del voto a Dp. A Pomigliano siamo passati dall'1 per cento a quasi il 3 per cento, come pure ad Acerra e nelle zone del Vesuvio il forte incremento di Dp indica il carattere di classe di questo voto dalle grandi fabbriche. Lo stesso dicasi per l'area flegrea.

Sindacato

segue da pag. 1

linea sindacale di classe può sopravvivere e riaffermarsi solo se si esprime in una *strategia generale di lotta* sui problemi della crisi: una strategia che inizi a costruire *dal basso* una risposta politica ai problemi della crisi diametralmente opposta a quella padronale: una strategia imperniata sulla difesa e lo sviluppo dell'occupazione, anzichè sulla sua contrazione e distruzione, sulla difesa e lo sviluppo dei consumi popolari e collettivi, anzichè sulla loro selvaggia compressione.

Una tale strategia deve articolarsi, da un lato, in un piano di lotte con obiettivi di occupazione precisi e quantificati (che siano difensivi o di attacco), conquistati attraverso vertenze effettive e con la capacità di controllarne la realizzazione; dall'altro lato, deve investire in modo altrettanto articolato i temi nodali della condizione sociale e del carovita (casa, tariffe, prezzi dei generi di prima necessità). Ed è anche chiaro che una strategia del genere può svilupparsi solo se non viene meno quel tessuto di lotte contrattuali nazionali e aziendali che costituisce la base stessa del potere contrattuale del sindacato.

Ma una strategia del genere non è «neutra» rispetto al quadro politico: non è pensabile che cresca, pezzo per pezzo, vertenza per vertenza, una diversa politica dell'occupazione imposta dalla lotta sindacale senza che questa entri in conflitto diretto ed aspro con le linee di politica economica della borghesia italiana, attualmente prevalenti a livello istituzionale. Dunque, la necessità di un'autonoma posizione del sindacato rispetto al quadro politico non può comunque essere elusa. Non si tratta di partire dalla scelta di formule di governo, dedotta magari da questa o quella strategia di partito; si tratta di partire da una strategia globale di lotta sindacale, ma di non arrestarsi quando questa - a partire dagli stessi compiti istituzionali del sindacato, di difesa del salario e del posto di lavoro - entra in conflitto diretto col quadro politico attualmente imposto dalla borghesia italiana.

Il recupero

segue da pag. 1

lancia dei pagamenti, soprattutto non è riuscita a mandare in porto il disegno legge per la riconversione industriale.

A pochi giorni dalle elezioni gli industriali hanno iniziato un'azione frenetica e contraddittoria. Mentre suo fratello Umberto faceva la campagna elettorale per essere eletto tra i dc, Gianni Agnelli gli lanciava un siluro facendo pubblicare in anticipo la relazione all'assemblea della Confindustria che avrebbe dovuto tenersi il trenta giugno e il primo luglio; una relazione violentemente antidemocristiana, e invitante ad un nuovo modo di gestire l'amministrazione pubblica; per garantire il vecchio modello di sviluppo, certo, ma con altri strumenti. Il primo effetto del consolidamento democristiano si vede nel rinvio dell'assemblea della Confindustria. Gianni Agnelli dovrà tenere per sè il suo discorsetto gattopardesco; anche perchè nel frattempo Visentini ha rinunciato alla presidenza dell'associazione, preferendo far politica nel Pri. Quest'ultimo partito, nonostante il drastico ridimensionamento dell'area «laica» sta ora cercando di proseguire nella sua strada di partito della programmazione, tentando di accreditarsi il ruolo che fu dei liberali; ma l'unico ruolo possibile è quello di satellite della Dc.

Per i padroni italiani rimane la prospettiva della ripresa drogata, esposta ai colpi della concorrenza internazionale e delle lotte operaie. Gli unici ad avere motivo di soddisfazione sono gli esponenti del capitale finanziario, che potranno forse avere ancora Colombo al ministero del Tesoro. Ma una funzione storica, non puramente di conservazione, è ben lungi dall'essere ritrovata.

Dc isolata

segue da pag. 1

una «fantasiosa» riedizione del centro-sinistra a medio termine da parte della Dc; oppure da parte del Pci per farne la prima testa di ponte di un governo d'emergenza.

Al di sopra delle formule domina, tuttavia, il silenzio sulle cose da fare. Ed è un sintomo allarmante: perchè significa che alle cose da fare, ci sta pensando, per inerzia, la Dc. Il «modello» su cui ha retto il bandolo della matassa fino ad ieri è sotto gli occhi di tutti e non lascia presagire nulla di buono per il domani. Deflazione, mano dura, attacco frontale ai movimenti di massa e alle richieste del paese: sono questi gli obiettivi «popolari» di quella grande destra che oggi la Dc rappresenta interamente.

BOLIVIA
Minatori in lotta da otto giorni

La Paz, 23

È giunto all'ottavo giorno lo sciopero dei minatori boliviani, che continuano a rifiutare i ridicoli aumenti promessi dal governo e pretendono invece aumenti ben maggiori, il ritiro delle truppe dai distretti minerari, la liberazione dei numerosi dirigenti operai incarcerati e la restituzione delle stazioni radio del sindacato Attualmente la situazione è molto tesa: oltre un terzo della popolazione del paese (quella che vive nei distretti minerari) è virtualmente in stato di guerra per l'occupazione militare; sette delle nove università del paese sono paralizzate dallo sciopero di solidarietà degli studenti, mentre la volontà di lotta dei minatori appare decisa come non mai. Il regime di Banzer appare in seria difficoltà, al punto che sta cercando di trattare con i rappresentanti dei minatori: ma forse, come già altre volte, si tratta solo di un modo di guadagnare tempo e permettere una massiccia repressione armata.